SBN 580240

VIAGGIO PITTORICO DELLA TOSCANA

Edizione Seconda

RIVISTA ED ACCRESCIUTA

DALL' AUTORE

ABATE FRANCESCO FONTANI

VOL. IV.

FIRENZE
PER GIOVANNI MARENIGH
1818

INDICE
DELLE VEDUTE
RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

QUARTO TOMO

I.	*Veduta di Castiglione della Pescaia* . . pag	1
II.	*Veduta della Città di Grosseto*	» 9
III.	*Veduta delle Rovine di Roselle*	» 19
IV.	*Veduta della Città di Soana*	» 27
V.	*Veduta di Pitigliano* . .	» 35
VI.	*Veduta di Sorano*	» 43
VII.	*Veduta della Città di Montalcino*	» 51
VIII.	*Veduta della Cattedrale di Montalcino*	» 59
IX.	*Veduta di Castiglione del Bosco*	» 67

Digitized by Google

X.	Veduta della Città di Colle	pag. 75
XI.	Veduta di S. Gimignano	» 83
XII.	Veduta della Città di Volterra	» 91
XIII.	Veduta della Cattedrale di Volterra	» 101
XIV.	Veduta del Tempio di S. Giovanni nella stessa Città	» 109
XV.	Veduta del Palazzo del Pubblico in Volterra .	» 117
XVI.	Veduta del Castello, e Mastio di Volterra . .	» 123
XVII.	Veduta della Porta all' Arco.	» 133
XVIII.	Veduta delle Terme . .	» 141
XIX.	Veduta di Montajone . .	» 149
XX.	Veduta di Gambassi . . .	» 157
XXI.	Veduta di Certaldo . . .	» 163
XXII.	Veduta di Lucardo . . .	» 173
XXIII.	Veduta di Castel Fiorentino	» 181
XXIV.	Veduta di Monte Foscoli	» 189
XXV.	Veduta del Ponte all'Era	» 197
XXVI.	Veduta di Montopoli . .	» 205
XXVII.	Veduta di S. Maria a Monte.	» 213
XXVIII.	Veduta di Fucecchio . .	» 221

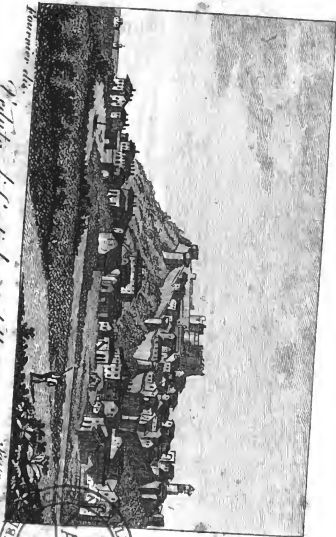
Digitized by Google

XXIX.	Veduta della Città di S. Miniato	pag. 229
XXX.	Veduta della Cattedrale di S. Miniato	» 237
XXXI.	Veduta della Terra di Empoli	» 245
XXXII.	Veduta dell'Imp. e Real Villa della Ambrogiana	» 255
XXXIII.	Veduta di Montelupo, e Capraia	» 263
XXXIV.	Veduta del Ponte a Signa	» 271

T. III.

Fournier dis. Sasso inc.

Veduta di Castiglione della Pescaja

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA
DI CASTIGLIONE
DELLA
PESCAJA

In un promontorio che si alza sulla spiaggia del mare, passato il Golfo della Follonica, di mezzo quasi a Piombino ed al Monte Argentaro, vedesi la Terra di Castiglione, forte per la sua situazione, cinta di mura Castellane, e munita di una valida Rocca resultante da tre Torri quadrate, condotte a pietre con buon disegno, e maestria. Di contro alla Rocca, nel più basso luogo della Terra, avvi l'unica di lei porta con alta Torre, e antiporto, cosicchè con poco presidio ella si rende ben difesa e sicura. Anticamente dovette questa essere e più estesa, e più popolata di quello non è al presente, mentre e più ampio era il giro delle sue mura, ed in maggior numero le abitazioni, molte delle quali si veggono oggi rovinate, e non poche altresì, le quali, essendo state lasciate in abbandono, minacciano di cadere. Il numero degli abitatori forse non giunge al numero di trecento, ed è raro che trovisi alcuno di quei terrazzani, il quale oltrepassi il sessan-

Digitized by Google

tesimo anno dell'esà sua: cosa che manifestamente decide dell'insalubrità dell'aria, alla quale pure si aggiugne la mancanza totale dell'acque buone bevibili di fontane o di pozzi, non vi si trovando che alquante cisterne, le quali perchè poco forse ben custodite non somministrano se non scarsa, e non perfetta bevanda. Essa ha altresì un piccolo porto formato dalla natura, d'appresso alla bocca dove fanno foce nel mare le acque del vicino Lago, e per renderlo più sicuro dai Libecci fu incominciato già un Molo con grosse palafitte, e buona e salda muraglia. Il suo territorio può considerarsi di circa 30. miglia d'estensione, ma le cause naturali e avventizie lo rendono poco giovevole allo Stato, al quale però potrebbe rendersi ben vantaggioso qualunque volta si pensasse con impegno ad opporsi ai pessimi effetti sì dell'una, come dell'altra.

Benchè si voglia che questa terra fosse abitata fino dai tempi Romani, pur non si trova vestigio alcuno, o indizio di tale antichità, e la prima memoria che si incontri di essa è un placito dell'Imperatore Ottone primo, il quale sceso in Italia con grande esercito, e fermatosi in Pisa nell'anno 962, concesse a questa Città assai privilegj, le ampliò il dominio e per terra, e per mare, e frai luoghi a lei conceduti si trova nominato ancora Castiglione. Almeno fin da quest' epoca adunque convien credere che i Pisani cominciassero ad esercitarvi giurisdizione e dominio, lo chè

suppone una previa esistenza di abitatori e di popolo, e pare che da questo tempo in poi, senza interruzione, la Pisana Repubblica ne tenesse sempre il pacifico possesso, fino a tantochè essa, per tradimento dell' Appiano, caduta sotto la tirannia dei Visconti; e Castiglione non trovandosi nominato in quell' occasione tra i beni del Signor di Piombino, sembra che questo pure passasse in potere del Duca di Milano. Qualunque però si fosse il governo di questa Terra dopo il 1399., da indubitate, ed autentiche testimonianze, esistenti nei libri delle Riformagioni di Firenze, siamo accertati che nel 1404. i Castiglionesi spontaneamente si dettero sotto il dominio dei Fiorentini per dieci anni, chiedendo che si mandasse loro un Potestà il quale gli reggesse, ed esibendo di mandare ogni anno per la festa di S. Giovanni un Palio del valore di dodici fiorini: nella quale occasione porsero ancora instanti suppliche alla Signorìa per poter fare nuovi statuti, con i quali, coerentemente al loro stato, e particolari circostanze, potessero governarsi. Furono ben tosto compiaciuti quei popoli dai Fiorentini sì in queste, siccome in altre loro richieste, e dalle varie determinazioni che dalla Signoria si fecero in progresso a vantaggio e della Terra e de' suoi abitanti, ordinando quella che si risarcissero le mura Castellane, che si facessero nuove Cisterne, e se ne ampliasse il Porto, ben si comprende che Castiglione sotto la Fiorentina Repub-

blica prosperava alquanto, e perciò quella popolazione ogni dieci anni chiedeva di riconfermarsi sotto la di lei soggezione, e obbedienza. Correva intanto l'anno 1446. quando Alfonso Rè di Napoli venuto in Toscana con poderoso esercito contro dei Fiorentini, dal Castello di Staggio, sul confine del Senese, traversando per quel di Volterra fino al mare, si impadronì di più luoghi, e fra questi ancora di Castiglione, dove lasciò per suo Castellano Santi di Matalona. I Senesi, che da lungo tempo ne ambivano il possesso, collegatisi coi Veneziani, e con quel Rè nel 1453., lo pregarono a volere aggiungere Castiglione al loro Stato, tanto più che pretendevano d'avere dei diritti sopra di esso, e mostravano che la vicinanza della loro Città gli poneva in istato di facilmente opporsi a qualunque tentativo dei Fiorentini. Non poterono eglino ottener però il desiderato intento, e nel 1460. essendo morto il Rè Alfonso, Ferdinando di lui figliuolo, in riconoscenza e stima verso il Pontefice Pio II., il quale avealo confermato nel Regno contro le pretensioni di Renato d'Angiò, ne investì Andrea Piccolomini fratello del Papa, ed i suoi successori in perpetuo. Per tali cangiamenti di Governo nacque nei Castiglionesi grave sospetto di dovere essere danneggiati non poco nei loro interessi, e con dispiacere videro sulle prime rimaner sospesi i lavori incomincati per loro comodo, e sicurezza sotto il reggimento dei Fiorentini; ma il loro nuovo

Signore, presi in esame i bisogni sì di quella popolazione, come la necessità del Paese, ben presto attese alla restaurazione delle Mura e della Rocca; in miglior forma ridusse la principal Chiesa, e la decorò di conveniente adornamento, nè trascurò tutto quello che potea concernere il suo migliore stato e governo. Morto egli nel 1500., e succedutogli il figlio Pier Francesco, anch'esso procurò di avvantaggiar Castiglione privilegiando gli abitanti, e coloro che d'altronde fossero venuti ad alloggiarvi: ma residuatasi la sua famiglia nella sola Silvia di lui figliuola, e maritatasi questa con Innico Piccolomini d'Aragona, Marchese di Capistrano, e figlio d'Alfonso III. Duca d'Amalfi suo cugino, la terra di Castiglione affidata ad agenti cominciò a decadere, ed aggiuntasi la circostanza dei continui danni che se le facevano dai Corsari, i quali non trovavano resistenza alle loro rapine, andava ogni dì più a rendersi di peggior condizione. Innico adunque e la Silvia pensarono di vendere questo loro Stato, a cui per la lontananza non potevano esser gran fatto giovevoli, e conscii delle richezze grandissime adunate per via di mercatura da Eleonora di Toledo, moglie del Duca Cosimo I. de' Medici, ad essa lei ne offrirono la compra, unitamente all'Isola del Giglio, che situata tra mezzogiorno e scirocco di Castiglione, in distanza di circa 30. miglia da esso, era pure di loro pertinenza. Vide ben la Duchessa il vantaggio che le ne sarebbe venuto

da tale acquisto, il perchè si affrettò per diventarne Signora, tanto più che lusingato il di lei marito dall' Imperatore Carlo V. del possesso di Piombino, si veniva ad accrescere non poco in tal guisa lo stato della Toscana; per la qual cosa sborsati 32162. fiorini, in lei passò ogni diritto e Dominio su cotal Feudo nel 1559., e da quel tempo in poi è sempre appartenuto ai Sovrani d' Etruria, unitamente al celebre Lago Prelio, o Prile, di cui fanno menzione gli antichi e moderni Geogafi, e frai primi l' Itinerario marittimo, e quello che dicesi di Antonino, Plinio inoltre, e Cicerone nella sua Arringa contro di Clodio, il qual Lago oggi è detto di Castiglione.

Questo Lago, la cui estensione si calcola essere di circa 22. miglia di Paese, nell' antica Carta di Tolomeo si trova indicato come esistente fra l' Ombrone, e l' Alma, i quali due fiumi però non gli comunicano le loro acque, ma in lui si scarica principalmente la Bruna ed altri minori influenti, come l' Ampio, la Sovata, il Rigone, il Rigoncino, il Pesciatino, e le Molle, alcuni dei quali non mancano d' acque perenni. Esso è quasi di figura triangolare, ed ha il suo principio all' angolo settentronale, perchè ivi appunto la Bruna, indicata nella Carta del Cellario con l'antica latina voce Salebrone, vi ha la sua foce, ed all' angolo occidentale l' acque del Lago vanno a gettarsi in quelle del Mare. Se si dovesse anch' oggi seguire l'antica distinzione dei Latini,

i quali chiamavano laghi i naturali adunamenti di acque chiare, profonde e perenni, e dicevano paduli quegli che rimanevano ingombrati da piante palustri (soggetti bene spesso a prosciugarsi nell' estante, od a restare con poche acque superficiali), non già Lago, ma Padule dovremmo nominar questo di Castiglione, tanto con l' andar dell' età ha cangiato dall' antico suo stato. Questo suo cangiamento si rende ancora più manifesto da ciò che Cicerone ci racconta del sì conto attentato commesso da Clodio, che ha relazione ad un Isola negli andati tempi Romani in questo Lago esistente. Dessa apparteneva a Tito Pacuvio, celebre Cavalier Romano, il quale era solito di intrattenervisi per suo diporto. La vide Clodio, violento e prepotente cittadino, ed invaghitosene chiese con modo aspro ed incivile di volerne fare l'acquisto: ma avutane una formal repulsa dall' onesto proprietario, egli siccome ardito, con la forza tentò di impossessarsene, e a tale effetto ammassati quanti potè materiali ed attrezzi d' ogni maniera per riescir nel suo intento; ne caricò molte barche, le spedì all' Isola, ed elevò sopra di essa una fabbrica quasi per così far onta, e dispregio all' onesto padrone. Da tal racconto chiaramente deducesi adunque che il mare ed il lago avevano libera comunicazione fra loro, mentre potevano da quello a questo avere un comodo ingresso le barche; e che il canale del lago ben poteva navigarsi con legni carichi di materia.

lì da fabbrica, lo che oggi non potrebbe in guisa alcuna ottenersi. L'autore dei due ragionamenti sulla fisica riduzione della Maremma a ragione deplora i pessimi effetti venuti a tutti i vicini paesi, oltre quello di Castiglione, da cotal cangiamento; e rintracciandone le cause principali avrebbe amato che si portasse rimedio a tanto male con ripristinare il lago, e procurare l'esito delle di lui acque, nel modo che negli antichi tempi esser dovette sicuramente. Secondo lui „ „ la rovina di questo Lago, ed in conseguenza „ della Maremma, cominciò da una pescaia, la „ quale fu fabbricata attraverso alla fiumana ai „ tempi della Senese Repubblica. Da tal pescaia „ Castiglione prese il suo nome „ e per quanto sembra, fu edificata questa per costruirvi dei Mulini. Ferdinando I. e Ferdinando II, provvedero con grandiose spese al migliore stato di cotal luogo: ma Leopoldo I. intento all'utile stabile della Maremma fece saviamente colmare la paludina adiacente alla Terra, eresse un Acquedotto per dare acque salubri a quei popoli, e con gran vantaggio scavò il Canale a risanamento più certo dell' ampio terreno vicino. Sarebbe duopo però che non si desistesse tuttora dal continuarvi alcuni assolutamente necessarj lavori, senza i quali i bonificamenti già fatti possono, se non deperire del tutto, certo perdere almeno non poco di quell'utile che già si era procurato dalla Sovrana beneficenza al Paese, ed a quella misera popolazione che lo abita.

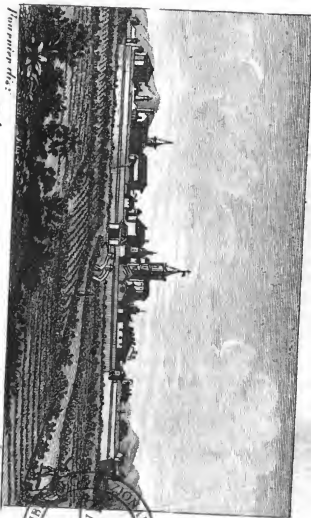
Digitized by Google

T. III.

Fournier dis:

Sasso inc.

Veduta della Città di Grosseto —

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI GROSSETO

Nella total mancanza in cui siamo di sicure ed autentiche testimonianze, difficile impresa sarebbe il volere indagare la prima origine di Grosseto, oggi Città Vescovile, cinta di ben forti mura, munita d'una assai considerabile fortezza, e Capo d' una delle tre Province nelle quali distinguesi comunemente la Maremma. La meno dubbiosa opinione del più vecchio esser suo pare sia quella di coloro i quali sostengono che in antico ella fu già una Terra assai ragguardevole, e che nel Secolo X. (distrutta dai Saracini Roselle) essa, unitamente ad altre Città marittime, si aumentasse grandemente di popolo, e di estensione. Egli è indubitato infatti che non molto dopo fu quà traslatata la Sede Vescovile di Roselle, ed intorno alla metà del XII. Secolo Grosseto, al riferire del Malavolti, era divenuto tale da potere unirsi in lega con Siena sì per reci-

proca difesa, come per far resistenza a' nemici comuni. Era allora questa di pertinenza dei Conti Aldobrandeschi, i quali avevano il supremo dominio ancora di più altri Castelli, ma queste popolazioni lusingate dai Senesi, e frequentemente da loro incitate alla rivolta, si ribellavano spesso dai proprj naturali Signori, o fosse che sperassero, operando così, di avvantaggiare i loro interessi, o temessero piuttosto i disastri della guerra, e delle invasioni; perchè non di rado fu visto che la Repubblica di Siena, feconda in trovar pretesti utili alle sue mire, volentieri usava la forza contro di quegli, che di buona voglia non se le davano per vinti. Nel 1222 anco gli Aldobrandeschi adunque si videro per sì fatto modo spogliati di varie loro Castella, per lo che venuti in qualche sospetto d'altresì perdere Grosseto ,, per gratificarsi quegli uomi- ,, ni, (scrive il Malavolti) e mantenergli in fede ,, più facilmente, e dar loro maggiore animo a ,, difendere le cose loro, donarono e concessero ,, la libertà e franchezza alla loro Città di Gros- ,, seto, riservandosi solamente la cognizione ,, delle cause criminali, con certi capitoli, più ,, per servizio de' Grossetani, che per interesse ,, loro: ,, ma, questo istesso generoso contegno dei Conti irritò i Senesi, e senza riguardo alcuno, non avendo luogo di temere i Fiorentini, seriamente occupati in quei dì nella guerra contro i Pisani, adunate molte genti d'arme, l'assaltarono

d'improvviso, e se ne impossessarono, non ostantechè valida fosse, ed ostinata l'opposizione e la resistenza dei Cittadini. Una sì fatta violenza esacerbò grandemente gli animi dei Grossetani, che mal soffrendo la durezza della servitù a cui si erano loro malgrado dovuti obbligare, pensavano al modo di riacquistare la perduta libertà, per lo che dopo breve tempo ritornato in Siena l'esercito, e lasciato in Grosseto un Potestà con piccola guarnigione, il popolo immantinente prese le armi, corse la Città invitando ognuno a liberarsi dagli invasori, e fece prigionieri i Soldati che custodivano il luogo, determinato di volere anzi morire fra l'armi che cedere in modo alcuno al nemico.

Era in quel tempo la Città di Grosseto assai forte, e la sua popolazione non doveva esser minore di diecimila individui, mentre più di tremila erano quegli adatti all'armi, e questi impegnati tutti alla difesa; senonchè saputosi dal Conte Guglielmo che i Senesi con quindicimila combattenti si movevano ai di lei danni, ed avevano giurato solenne vendetta e totale esterminio,, dubitando che non avesse da questo a se-
,, guire la rovina, e desolazione di Grosseto
,, (continua lo stesso Istorico) fatto conoscere a
,, quegli uomini il pericolo manifesto nel quale
,, si trovavano, fece che rilasciarono i prigioni, e
,, per rimediare in quel che fosse possibile ai
,, gravi danni che si preparavano, ed operare

„ per la salute loro quanto poteva, se ne venne
„ subito a Siena. „ Molte furono le di lui istanze, ripetute le preghiere presso quei magistrati: ma dopo lunghe contese e negoziazioni non potè egli altro ottenere ai 24. di Agosto del 1224. in fuorchè il risparmio del Saccheggio, e la vita agli abitanti, purchè si sottomettessero di buona voglia alla soggezione de' Senesi, e per l'osservanza dei patti della perpetua loro obbedienza, e vassallaggio, si rovinassero le mura, si riempissero i fossi, si spianassero le Carbonaie, e 650 de' primarj cittadini venissero a Siena a giurarne formalmente i patti, promettendo che tutti gli altri, dentro il lasso di un mese, avrebbono fatto un simile giuramento. Le convenzioni ebbero tutte il lor pieno effetto, quantunque assai dure ed aspre pei Grossetani, la ricchezza e potenza dei quali, fin da quel tempo cominciò notabilmente a decadere, intanto che i Senesi poterono così „ allargare il dominio, acquistando quando
„ una terra, e quando un altra nelle parti di ma-
„ remma, ed avendo la comodità del fiume Om-
„ brone, per la foce del quale vengono dalla ma-
„ rina le barche fin presso a Grosseto, si invia-
„ rono a far dimolti lavori, ed imprese di grani
„ e di bestiami. „ Il medesimo Malavolti, benchè parziale della sua patria, non potè contenersi dal riflettere „ che se i Senesi avessero
„ avuta maniera di trattenere quei popoli, ed
„ avessero saputo mantenere la Città di Gros-

„ seto coi suoi contorni, potevano con le loro
„ forze e con l'industria . . . apportare molta
„ utilità alla loro Repubblica. „ Con poco savio
accorgimento però la politica delle Repubbliche
in quell'età consisteva tutta in deprimere quanto
più si potevano i popoli vinti, ed in ridurgli
quasi alla condizione di schiavi, e servi della
Capitale. L'autore della fisica riduzione delle
maremme, dietro la scorta de'più accreditati Storici de'Senesi medesimi, prova ad evidenza i
mali gravissimi che ne derivarono in fra gli altri
luoghi a Grosseto per il malgoverno che da loro
si tenne di tal Città: e secolo per secolo esaminando lo stato della sua popolazione, è costetto
a conchiudere, che all'epoca del Principato Mediceo in Toscana era questa ridotta forse non
più che a sole 900 persone d'abitatori, e molte
di esse straniere, onde quasi affatto languiva
l'agricoltura e il Commercio in tal luogo.

Fu nel 1557 che il Duca Cosimo I., dopo infiniti contrasti, tergiversazioni, e lunghissimi
dibattimenti, ebbe finalmente l'investitura di
Siena, e prese formal possesso di quella Città, e
delle sue appartenenze. Conosceva egli bene di
quanto interesse fosse il provvedere ai disastri
dei Maremmani, ed appena furono evacuate le
milizie Francesi, le quali erano state chiamate
innanzi dai Senesi a difendere la vacillante loro
libertà, ordinò una visita, sì per essere informato
di quello potesse essere opportuno a questi suoi

nuovi sudditi, come per saperne il numero e le circostanze. Fu sorpreso egli dal lacrimevole stato in che vide situata la maremma. ed assai si dolse perchè non poteva in allora efficacemente pensare a ristabilire i danni dalla lunghezza dell'età, e dall'ultime guerre recati ai popoli di questo suo nuovo dominio; tanto più che non poche difficoltà ebbe egli a sostenere per bene assodarsi in quello del Fiorentino e del Pisano, nel quale pure abbisognava moltissima sollecitudine e pensiero per condurlo a quel grado di prosperità di cui lo vedeva capace. Operò ciò nonpertanto vantaggiosamente ancora a favore della Maremma, giusta le pubbliche e private di lei circostanze; ma ad un tale oggetto, che si grandemente interessava il totale dello Stato, rivolse specialmente le benefiche sue mire il Granduca Ferdinando I., il quale nel 1592 emanò un motuproprio relativo alla formazione d'un Magistrato in Grosseto per invigilare al regolamento del fiume Ombrone, all'escavazione dei fossi nella pianura, ed a tutti gli altri articoli necessarj al fisico sostentamento degli abitanti, ed al positivo miglioramento dell'aria. Giovarono certo non poco al bene comune gli utili provvedimenti che si incominciarono a dare per eseguire la decisa volontà del benefico Principe, il quale non risparmiava e spese e vigilie per riuscir nell'intento: furono queste però in gran parte rese vane dalla malizia dei ministri, e dall'ingordigia dei Faccendieri e

Fittuarj, che intenti a promuovere il proprio interesse poco o nulla curavano il vantaggio dell'Universale. Anco i di lui successori Cosimo II. e Ferdinando II., pieghevoli alle rimostranze dei Grossetani, fecero degli sforzi per procurar loro stabilmente il bene, e il sollievo da quei mali da' quali erano oppressi: ma neppur essi profittarono gran fatto, e la misera umanità vi languiva, incolpandosi la malignità del clima, e nulla attribuendosi alle cause avventizie, le quali erano ben capaci di rimedio. Nei successivi tempi Medicei, e sotto il Regno dell'Imperatore Francesco I. non si tralasciò pure di mettere in attività l'Ufizio dei Fossi, e con frequenti visite di periti e di artisti d'esaminare i più efficaci mezzi onde soccorrere questa interessante parte dello Stato; non se ne vide però il salutevole effetto se non sotto il governo del Granduca Pietro Leopoldo I., Principe che non conobbe mai difficoltà, allorchè trattavasi di fare il bene dei suoi sudditi. Nei primi giorni quasi del suo avvenimento al Trono ordinò egli subito l'arginatura esatta e continuata del fiume Ombrone, che appostatamente rotta innanzi in 96. bocche, nelle invernali escrescenze inondava una gran parte della pianura con grave danno delle semente e del bestiame; successivamente fece scavare i principali canali di scolo di questa vasta pianura, così riacquistando molti terreni, che frigidi prima e palustri non erano capaci di se-

menta; volle in seguito che si facesse un fosso navigabile, il quale passasse sotto le mura di Grosseto, perchè di lì in qualunque stagione si potessero imbarcare i generi mercantili e condurre al mare; credè inoltre opportuno al risanamento dell'aria il fare aprire un grande emissario di acque attraverso al Lago di Castiglione per opporsi all'impaludamento del medesimo; fece di più costruire sul fiume Ombrone una Cateratta per derivarne le acque nel tempo opportuno, e con la necessaria misura; eresse un Mulino presso le mura stesse di Grosseto per comodo di quella Città, ed ordinò un sostegno il quale venisse a moderare l'eccessiva caduta dell'acqua, che senza la di lui interposizione avrebbe resa impossibile la navigazione dal punto dell'Ombrone fino alla bandita del Querciuolo. È più facile a immaginarsi che a descriversi quanta e quale utilità ne sia per tali provvedimenti venuta alla Maremma, ed alla Città di Grosseto specialmente, che omai risentiva i benefici effetti della Sovrana beneficenza, e già godeva di un aria meno micidiale che prima, quando passò quel Principe al Governo dell'Impero Germanico. Vantaggiosa anzichenò essendo la sua situazione, le fabbriche sì pubbliche come private non mancando di vaghezza e di ornato, tutto ripromettevà aumento di popolazione. Senonchè posteriormente non si essendo avuto premura di attendere sì alla perfezione degli inco-

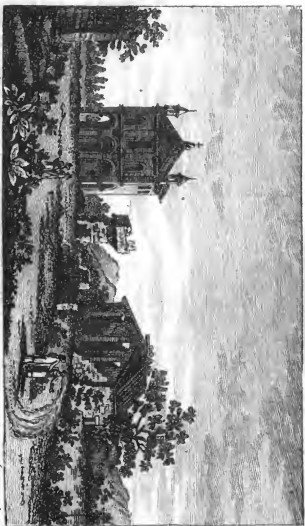
minciati lavori, come a continuargli secondo, le regole che vantaggiosamente erano state adottate per utile della coltura, di là è nato senza meno che in vece di progredire nel bene, si è anzi perduto alquanto di quel guadagno che si era fatto, e che solo, e maggiore può ora sperarsi dall'amore, e munifica volontà del clementissimo attual Sovrano della Toscana.

Digitized by Google

T.III.

Fournier dis: Sasso inc.

Veduta degli avanzi di Roselle

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA

DELLE

ROVINE DI ROSELLE

Che Roselle fosse una dell'antiche e principali Città dell'Etruria, e che in potenza e ricchezza non cedesse ad alcuna dell'altre, agevolmente rilevasi da quanto ce ne hanno lasciato scritto gli Storici delle cose Romane, i quali bene spesso ne hanno fatto menzione. Noi non controverteremo che le forze di ciascheduna di quelle Città, che nell'Etruria ebbero il nome ed il credito di grandi, e potenti dagli antichi Scrittori, non debbono, nè ragionevolmente possono dirsi assolute e proprie d'ognuna di loro in particolare, essendo che il maggior nervo e vigore di esse risultasse dalla lega federativa, la quale tutte le riuniva insieme all'opportunità del bisogno: ma ciò non pertanto diversi testi di Classici Autori ci danno ben chiari indizj onde argomentare si possa con ragione che Roselle non era inferiore ad alcuna altra Città Etrusca, sia pel numero de' suoi abitanti, sia per la ricchezza

Digitized by Google

dei prodotti, de' quali abbondava il suo territorio; ed una chiara testimonianza di tale asserzione ce la danno i ruderi che ancora esistono fra le rovine di essa, in faccia al poggio di Batignano. Il Cluverio, ed altri dopo di lui collocarono Roselle presso Corneto e Bolsena, sedotti forse dalla non retta intelligenza del testo di Tolomeo. Questo illustre antico Geografo nel libro terzo della sua Opera primieramente con tutta ragione colloca Roselle dalla parte occidentale del fiume Ombrone, e definendone la sua longitudine, e latitudine Geografica dice, che essa egualmente che Bolsena era situata ai gradi 42. e un terzo di latitudine, dal che si arguisce che quell' autore pone e Bolsena e Roselle all'incirca sotto il medesimo parallelo. Quanto alla Longitudine poi Roselle si fa di gradi 33. e mezzo, e Bolsena di gradi 35., segno evidente che quella città, rispetto a questa, si considerava più occidentale di un grado e mezzo circa, vale a dire distante l' una dall' altra oltre le miglia 50., quante ne corrono di fatto tra il luogo dove fù un tempo Roselle, e l'antica Volsinio, oggi Bolsena. Contenti noi di aver così accennato il preciso luogo dove esistè questa antica Città, nulla ci cureremo di discutere le questioni instituite già relativamente ad essa da diversi eruditi in varj tempi, sia perciò che riguarda il vecchio suo primitivo stato, sia per l' oggetto della sua origine. Quanto a questa l'antichità sua medesima

ce ne ha invidiato ogni vetusta memoria, e circa il di lei stato servirà il sapere che per testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso, e di Tito Livio, il suo territorio fu più d'una volta il teatro della guerra mossale dai Romani, (dei quali diventò poi Colonia) e che nell'occasione in cui l'Etruria tutta, unitamente ad altri popoli d'Italia, somministrò a Roma diversi generi onde fornir la flotta che si allestiva contro Cartagine, sotto il comando del celebre Scipione, i Rosellan[1] insieme coi popoli di Chiusi, e di Perugia contribuirono quantità di legname da costruzione, e non scarsa copia ancora di grano. Dalla autorità dunque dei due citati Scrittori sembra che dedur si possa a buona equità, che popolata anzichenò, e ricca fosse ne' tempi antichi Roselle: e se dopo la decadenza del Romano Impero poco o nulla ce ne hanno lasciato scritto gli Storici, può esser ciò addivenuto perchè questa Città, come altre molte, non avendo avuto luogo di influire nei grandi affari di Italia, il di lei nome fù da essi loro trascurato. Una indubitata prova però della sua esistenza l'abbiamo nella serie Cronologica dei Vescovi che presederono a quella Chiesa, serie che, per quanto non possa ripetersi da più lontana epoca che dal Secolo V., (mancandoci documenti certi ed autentici del tempo anteriore)pure ci toglie ogni dubbio il quale concepir si volesse in contrario, e la vediamo continuata fino al 1138., anno preciso in cui il

Vescovo Rolando passò ad esercitare il suo apostolico ministero in Grosseto. La Bolla di traslazione, spedita da Innocenzo II., ci dà piena contezza delle principali cagioni di cotal fatto, la prima delle quali si è che le vicinanze di quella città erano di continuo infestate dagli assassini, e la seconda che era ridotta ad omai troppo scarso numero la sua popolazione. Il Malavolti poi nella sua Storia di Siena ci assicura che Roselle fu rovinata dai Saraceni nell'anno 935., e che molti de' suoi abitanti perciò, per iscansare l'eccidio, si trasferirono a Siena, lo che si accorda con quanto avea innanzi di lui scritto Leonardo Arretino, il quale parlando di Siena disse: ,, che la distruzione di Roselle e di ,, Populonia, Città vicine, le avevano data oc- ,, casione di farsi grande. ,, Grandissimo certo dovette essere il guasto procurato dai Mori a Roselle, ma il sapersi con indubitata certezza che, non prima di un secolo e più dopo, si pensò a far trasferire altrove la Vescovil Sede, ci persuade che non pochi dei vecchi suoi Cittadini tornassero ad abitarla subito dopo lasciata dai Barbari, lusingati forse di poterla restituire al suo primo splendore. Nuovi disastri però aggiuntisi in progresso di tempo ai già sofferti, la fecero ogni giorno più decadere, in modo che nel Secolo XIII. essa non era considerata più, che come un semplice Castello, siccome può agevolmente dedursi da assai documenti di quella età che per tale ce la fanno conoscere.

Leandro Alberti con le stesse parole forse di Zaccaria Zacchio così descrive quanto e' potè vedere di rovine esistenti al suo tempo: „ Veggonsi, scrive egli, al presente le mura di „ questa città quasi rovinate, e già fatte di gran „ pietre quadre con una gran conserva d'acqua. „ Vi appaiono pezzi di be' pavimenti, composti „ di pietre artificiose alla mosaica. Ed anco da „ ogni lato scopronsi pezzi di marmo, molto „ maestrevolmente lavorati, da' quali facilmente „ si può dar sentenza della nobiltà degli edifizj „ che quivi erano nei tempi passati. Imperciocchè „ da ciascuna parte di questo luogo si appresentano colonne mezze spezzate, capitelli guasti, basamenti rotti con mensole, e avelli, e „ con altre simili cose, qual lavorate, qual fatte „ alla rustica, e qual fatte in un modo, e quale „ fatte in un altro, dimostrando però la grandezza del luogo quant'egli era. „ Attualmente però non si trovano più fra le rovine nè i frantumi delle citate colonne: nè i menzionati capitelli e basamenti, ma solo veggonsi ancora gli avanzi grandiosi dell'antiche mura urbane. composte di grossissimi pezzi di travertino scarpellato, e disposti l' un sopra l' altro senza cemento. Manifestamente altresì si scuopre tuttora una delle antiche porte, sebbene in gran parte diruta, e vi apparisconо pure alcune poche vestigia d'un altra. Da una pianta la quale fu pubblicata nel 1775. in Firenze, nella quale si veggono indicate

le tracce dell'antiche mura, rilevasi che il loro cerchio si estendeva oltre le 5000. braccia; sicchè il giro di Roselle era di circa miglia uno e due terzi, misura Fiorentina, la quale presso a poco può dirsi essere la stessa che quella dell'altre Città della vecchia Etruria, ristrette sempre nella loro circonferenza anzichenò, e vi si scuoprono pure gli avanzi d'una antica Torre con due esteriori recinti, de'quali si ha quasi tutta la pianta, ed è verisimile che cotal Torre fosse stata anticamente fatta per difesa della Città, sembrando anch'essa d'Etrusca costruzione. Alcune gran volte inoltre cuoprono un ampia fabbrica, la quale pare che servir potesse ad uso di Cisterna, e non lungi dalle mura (nell'interno però della Città) sussiste ancora un grandioso edifizio di figura quasi ovale, la cui interior muraglia è vestita di piccoli quadrati di pietra condotti a mandorla. Molte in varj tempi furono le opinioni degli eruditi i quali visitarono cotal fabbrica per additarne l'uso; e forse noi saremmo tuttora nell'incertezza, se mercè l'escavazioni fattevi fare apposta nel 1774. dall'autore dei due Ragionamenti sulla fisica riduzione della Maremma Senese, non si fosse scuoperto esser questa un Anfiteatro, conoscendovisi chiaramente le Cavee, i Vestiboli, il Podio, le gradinate, ed ogni altra parte costitutiva un si fatto genere d'edifizj. Il Canonico Jacopo Boldrini, il quale cooperò alle predette escavazioni, così ce ne de-

scrive ogni particolarità più minuta. „ Vedevasi, „ scrive egli, dentro Roselle, in una parte non „ molto distante dai graudiosi avanzi delle mu- „ raglie della Città, un recinto di figura ovale „ colla direzione da Levante a Ponente. Questo „ recinto compariva a prima vista non più che „ un argine di terra, vestito d'erbe, essendo rari „ i segni di muro, che quà e là comparivano. „ Rimossone l'interramento per via di molti e „ regolati saggi, si scuoprì essere un Anfiteatro „ della figura predetta, che a misura fiorentina „ ha interiormente 74. braccia di lunghezza, e „ la sua maggior larghezza è di braccia 42. e due „ terzi. È cinto da due muri della grossezza „ sulla cresta di un braccio e due soldi per cia- „ scheduno. Il muro interno, che è d'opera re- „ ticolare all'uso Romano, aveva braccia 4. e „ soldi 5. d'altezza, e l'esterno di pietre conce „ si elevava 9. braccia e mezzo. L'uno di questi „ muri è ugualmente dappertutto distante dall'al- „ tro undici braccia, e questo spazio è ripieno „ di terra, di cementi e di breccie; in somma „ di tutto ciò che era bastante per formare un „ sodo ben pestonato. Sopra di questo sodo erano „ fabbricati i gradini di pietra al numero di otto, „ che ricorrevano sopra tutti i muri circondarj, „ principiandone i più bassi all'interno, e termi- „ nando i più alti col muro esteriore. Ciascuno „ di questi gradini avea 13. soldi d'altezza, e 17. „ di larghezza. Dal filo del muro interno al prin-

Digitized by Google

„ cipio del più basso gradino vi è al presente
„ uno spazio ugualmente piano d'un braccio e
„ mezzo, che i Latini chiamarono *Podium*, e que-
„ sto era il luogo occupato dalle Magistrature,
„ e dalla primaria e distinta nobiltà. Questo
„ spazio però doveva ne' suoi tempi esser' anco
„ più largo, scorgendosi essere alquanto scorsi i
„ gradini. Tutto l'ordine di questi è tagliato, e
„ diviso in quattro parti per diversi ranghi delle
„ persone, restando solamente intero e sodo il
„ muro interiore. Ciascuna delle due parti me-
„ die, l'una in faccia dell'altra, è di braccia 32.
„ e soldi 8., comprendendo l'altre due parti il
„ rimanente del recinto, che si prolunga, e che
„ forma l'estremità dell'ovato. „

Qualunque abbia idea degl'antichi edifizj di tal natura facilmente comprenderà il merito di cotal fabbrica, e gli amanti della Architettura possono quà agevolmente attingere dei lumi opportuni ai progressi dell'Arte. Anco i ruderi meno apprezzati, e più negletti dell'antichità a chi gli esamina con criterio, e retto giudizio suggeriscono bene spesso delle idee, che invano si potrebbe sperare che nascessero in mente dopo il più ricercato studio, e matura considerazione.

Digitized by Google

T. III.

Fournier dis. Sasso inc.:

Veduta della Città di Sovana

B... "VITTORIO EMANUELE III" - ...POLI

VEDUTA

DELLA CITTA' DI SOANA

Qualora in fra gli antichi scrittori si eccettui il solo Tolomeo (siccome avverte l'Ortelio) niun altro sembra che faccia menzione della Città di Soana, di cui è ignota affatto l'origine. Leandro Alberti con tuttociò pretende che quanto ci vien narrato da Plinio degli antichi popoli Suanesi, tutto intender si debba dei vecchi abitatori di questa Toscana nostra Città; ma non pare che se gli possa in ciò a buona equità prestar fede, mentre i caratteri coi quali quello Scrittore individua gli antichi Suanesi non possono ben convenire ai nostri: e i più dei critici perciò combinano nell'opinare che i Suanesi citati da Plinio fossero appunto quei popoli della Colchide, i quali Agatia chiamò Nazione Ibera, situata al di là del Caucaso, ricchissima un tempo, e celebre per l'eccessivo suo lusso nello sfoggio dell'oro, che ella profuse sempre in modo da non risparmiarlo neppure negli esteriori, come negli interni fregi delle stesse fabbriche destinate al

pubblico decoro. Cotanto splendore e ricchezza non poterono certo mai esser proprj della nostra Soana, che quantunque nobilitata del titolo di Città, e di Sede Vescovile, pure non serba alcuno indizio che ci possa attestare il minimo che di grandioso, e di antico: anzi tutto ci convince della sua mediocrità, e della bassa fortuna in cui debbe essere sempre stata fino dalla prima sua costituzione. Situata essa, com'è, sopra di un alto colle, sembra a prima vista che i di lei abitatori dovessero godere d'un aria pura e perfetta, ma l'esperienza ci convince del contrario, ed il vederla oggi ridotta in così tenue stato, che scarsissimo è il numero de' suoi Cittadini; che le abitazioni non vi sono molto comode, e queste di non buona struttura, ci somministra una prova non dubbia della sua infelicità, cui non potrebbe apportarsi rimedio se non coll'opporsi validamente alle naturali ed avventizie cause, le quali sostanzialmente nuocono non solo a Soana, ed alle sue adiacenze, ma ancora al totale della Maremma. La Cattedrale, che è dedicata alla felice e beata memoria dei due Principi degli Apostoli, mostra d'essere stata eretta nel Secolo XI. con Architettura propria di quel tempo, e la sufficiente sua vastità ci manifesta che non così tenue doveva essere la popolazione di Soana (come lo è al presente) nell'epoca in cui fu fabbricata. Questa, benchè disadorna anzichenò, ed anco forse di non perfetta propor-

zione, pure ha una certa aria di grandioso che piace, e se chi nei tempi posteriori pretese di ornarla avesse avuto il necessario riguardo per non discostarsi dall'antico, e si fosse più a quello conformato, farebbe anch'oggi figura presso degli intendenti, ai quali troppo a ragione dispiace l' incoerenza delle parti, che poco o nulla hanno di relativo col totale del corpo intiero dell'edifizio. Secondo l' Ughelli il primo Vescovo di questa Città, del quale si abbia una qualche oscura notizia, fu un certo Taddino, che visse circa la metà del VII. Secolo, ed il secondo fu Maurizio, di cui si ha certa contezza, per trovarsi egli sottoscritto nel numero dei Vescovi, che assisterono al Concilio Romano, tenuto dal Pontefice Agatone l'anno 680. contro gli errori dei Monoteliti. Tanta, e così grande è poi l'oscurità dei tempi anteriori all'epoca divisata, che difficilmente si può accertar cosa alcuna: anzi neppure si sà quale precisamente si fosse allora la forma di governo tenuta in questa Città, e prima che i Conti Aldobrandeschi, Signori di molti altri luoghi e Castelli della così detta Provincia inferiore di Siena, (come anco altrove abbiamo avvertito) ne avessero il pieno ed assoluto Dominio.

Se dobbiamo prestar fede agli Scrittori della vita del Pontefice Gregorio VII. convien supporre che questa Famiglia (da cui e si vuole che discendesse) fino dal Secolo X. esercitasse libera

giurisdizione sopra Soana, la quale si dà il vanto d'avere apprestata la cuna a quel Papa. Anco altri Storici le accordano questo decoroso distintivo, e pretendono che gli Aldobrandeschi la signoreggiassero molto prima di quello che apparisce da un autentico documento riportato dal Muratori, secondo il quale si vuole accordata loro l'investitura di tal feudo nel 1207. Cecchessia per altro di ciò, come ancora della sentenza emanata nel 1303. dal Pontefice Bonifazio VIII. contro la Contessa Margherita del Conte Aldobrandino, per dichiararla decaduta da ogni suo diritto sopra Roselle, Grosseto, e Soana, egli è certo che fino al 1409. i di lei successori la governarono liberamente. Ne era al possesso infatti in quest'anno il Conte Bertoldo, il quale speranzato dalle forze del Rè Ladislao, che avea mosse l'armi contro gli Stati della Chiesa e di Siena, si dichiarò apertamente nemico dei Senesi. Avvenne intanto che il Re non riuscì nell'intento, come si lusingava, ed il Conte, rimasto esposto all'odio di chi insidiavalo da gran tempo, vide presto privarsi del possesso della parte migliore de' suoi Stati. Agnolo della Pergola era Capitano dei Senesi, quando un certo Antonio Querciuola di Lucignano convenne seco lui del modo onde sorprendere furtivamente la Città di Soana, e tentare di far prigione il Conte, il quale stavasi in Pitigliano, qualunque volta e' si fosse mosso con le sue

genti per soccorrerla. L'impresa riuscì loro favorevole: agevolmente si impossessarono della Città, vinsero ogni ostacolo che loro si opponeva, e senza avere il minimo riguardo a chicchessia, la saccheggiarono in guisa, da non lasciare a quei miseri abitanti onde appena sussistere. Pare incredibile lo stato di desolazione a cui furon questi ridotti, e si supporrebbe esagerata la scarsezza estrema delle persone che rimasero nella Città in quel tempo, se il Malavolti istesso (scrittore troppo parziale delle cose di Siena sua Patria) non ci assicurasse d'aver rilevato da autentici documenti che esse non oltrepassavano in tutto il numero di 96; perlochè nel 1414. pensarono di sottoporsi liberamente alla Repubblica di Siena, la quale fu necessitata, in vista delle miserie, a disobbligarla da ogni gravezza pel corso di cinque anni, per confortare quegli che erano fuggiti a ritornare nella loro Patria, e fino ad obbligarsi di somministrare ad ogni famiglia che vi si restituisse tre moggia di grano per sostentarsi, con patto di renderlo in natura, terminati che fossero i cinque anni; segno evidente che la campagna medesima era stata anch'essa abbandonata onninamente, e lasciata senza alcuna coltura. Questa ed altre simili apparenti generosità dei Senesi fecero che Soana cominciasse a risentire un qualche alleviamento a' suoi mali; ma non passò molto tempo che si trovò di nuovo involta in più fieri

tumulti, imperciocchè Siena essendo agitata da intestine discordie, e molestata al di fuori da pericoli di guerra, cadde in pensiero al Conte Gentile, figlio di Bertoldo, di riconquistare l'usurpatogli dominio; del che facilmente venne a capo nel 1431, sebbene poco vantaggio ei risentisse dell'acquisto, e disutile grande anzi arrecasse alla Città, la quale di continuo esposta al furor dei nemici, fu soggetta a sempre più lacrimevoli e peggiori vicende. Era inoltre Gentile di feroce talento, e d'aspre maniere, per la qual cosa come poco accetto ad ogni sorte di persone, alcuni de' suoi medesimi Sudditi gli tramarono nascosamente insidie ed aguati, e finalmente giunsero a privarlo di vita nella stessa Città di Soana. Grande fu il rumore in quella occasione, grandissimi gli orrori di guerra che si suscitarono tra quei popoli, ed i Pitiglianesi, quasi per vendicar la morte del loro Signore, a mano armata messero tutta la Città a fuoco, e a fiamma, la saccheggiarono affatto, onde agevolmente la Repubblica di Siena potè nel 1434 signoreggiarla di nuovo, e stabilmente averla soggetta alle sue leggi e voleri. Anco sotto il di lei governo non potè essa mai più per altro tornare in istato di ancor mediocre fortuna, ed „ essendo stata tante „ volte saccheggiata, arsa e disabitata (scrive il „ Malavolti) non è maraviglia se in tanto tempo „ non ha potuto ritornare in essere migliore, „ ed infatti per più di un Secolo ancora nel quale

posteriormente i Senesi ne ebbero l'assoluto dominio, non si vide crescere in lei la popolazione; ed il suo territorio trascurato quasi affatto, e per la massima parte inculto, appena dava il necessario vitto alle poche famiglie che l'abitavano. Se non che ulteriori disastri altresì le piombarono addosso, cangiatesi appena le circostanze di Siena. Venuta questa Città insieme con tutto il suo dominio in potere del Duca Cosimo dei Medici, alcune delle truppe Francesi, chiamate dai Senesi a difendere la troppo omai vacillante loro libertà, furono assai tarde a partire da molti luoghi della maremma, sempre recando a quegli danni gravissimi: anzi Niccola Conte di Pitigliano, profittando dell'occasione d'essere ascritto alla milizia Francese, tentò col mezzo d'una masnada di quei corrotti soldati di occupare Soana, e pretestando i diritti antichi della sua famiglia sopra di essa, si impossessò della Rocca, angariò quei popoli, gli espose al furore dell'armi, e soffrì che rimanesse affatto impunita qualunque più sfrenata licenza militare contro gli averi, e le persone medesime degli innocenti suoi sudditi. Non volle Cosimo con la forza dell' armi aumentare i mali a questa infelice Città „ e pensando (scrive l'Adriani) con buona „ grazia del Rè di Francia non li dovesse man- „ car modo di entrarne, quandochè fosse, in „ possessione „ per via di trattati tenuti col Papa, con l'Imperatore, e col Re di Spagna,

Digitized by Google

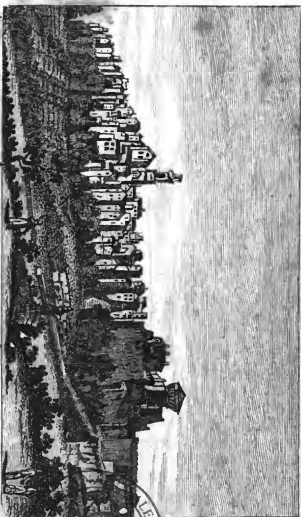
l'ebbe finalmente in suo pieno potere nel 1560.; e da quell'epoca in poi è stata sempre soggetta ai sommi imperanti della Toscana, i quali hanno studiato ogni mezzo, e procurato mai sempre di ripopolarla, e procurarle i maggiori vantaggi, sebbene, per una sua troppo trista e costante fatalità, ogni loro premura e spesa sia stata o affatto inutile, od almeno poco proficua. Il suo recinto non è molto vasto, ma pure sarebbe capace di buona popolazione se sui vecchi e rovinosi ruderi si prendesse ad erigere nuovi edifizj per governo migliore, e comodità di quegli che vi si volessero trasferire, e fermarvi la loro dimora. La scarsezza dei Cittadini fa si che vi mancano pur anche quasi l'arti stesse le più necessarie alla vita, e la mancanza di braccia attive lascia deperire infeconde assai ampie campagne, che lavorate, e colte potrebbero produrre le più ubertose raccolte a vantaggio dei particolari, e dell'universale dello Stato.

Digitized by Google

T. III.

Fournier dis. Sasso inc.

Veduta di Pitigliano

BIBL. "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA
DI PITIGLIANO

Al confine del Ducato di Castro, presso alla Lente, piccolo fiume che scarica le sue acque nella Fiora, s'alza su d'uno elevato colle posto all'Oriente di Soana la ragguardevole Terra di Pitigliano, celebre nelle storie dei bassi tempi per le sue frequenti vicende, cinta di mura Castellane, e munita d'una piccola, ma valida fortezza. Non è facile a dirsi qual fosse la sua prima origine: ma benchè le più vecchie memorie le quali si incontrano di lei non sieno anteriori al principio del XIII. Secolo, pure convien crederla ancora più antica, e le non interrotte devastazioni di molti luoghi circonvicini molestati dal furore delle fazioni, ed esposti al guasto delle guerre, le dettero forse non già la prima esistenza, ma l'aumento sicuramente, ed una ampiezza maggiore al suo circondario. L'aria vi è più purgata, e meno insalubre che altrove; la vicina campagna è sufficientemente coltivata, le fabbriche, se non sono sontuose e magnifiche,

Digitized by Google

sono almeno però comode e decenti, e la Chiesa Collegiata non manca di conveniente ornato, e d'un certo grandioso nel suo totale, che non può dispiacere all'occhio il più purgato.

Non si sà di preciso quale sia stato il governo di questa Terra primachè fosse, unitamente a Soana, dominata da' Conti Aldobrandeschi; si può per altro congetturare con ogni probabilità che essa fosse necessitata a seguir sempre le vicende stesse della vicina Città, giacchè non vi ha monumento il quale ci mostri, che l'una dall'altra sia stata giammai divisa di interessi e di governo, fino a tantochè Soana non venne in poter dei Senesi, e poscia dei Regnanti della Toscana, rimanendo sempre Pitigliano in proprietà de'suoi antichi Signori, che dopo gli Aldobrandeschi furono gli Orsini, vecchia, e ragguardevole famiglia Romana. Fu poco dopo il 1300 adunque che, venuta meno la stirpe Aldobrandesca per la morte della Contessa Margherita, Nonna materna di Guido figlio di Romano Orsini, e di Anastasia di Monfort, toccò al predetto Guido il diritto di Sovranità sopra i Feudi che essa possedeva nell'Etruria. Per quasi un intero Secolo la tranquillità e la pace accrebbero in questo luogo i vantaggi e dei Conti e dei sudditi loro; se nonchè la Repubblica di Siena, ansiosa di ingrandirsi a loro scapito, replicatamente assalì quegli Stati, ed il Conte Bertoldo si trovò astretto a vedere i di lui proprj figli,

Guido e Niccola capitolar coi nemici, i quali con vani pretesti, anzichè per rilevanti cause, gli avevano aggrediti, ed obblgati ad assoggettarsi a quelle condizioni che piacque ai Senesi d'imporre loro. Più che ad una semplice raccomandigia, obbligarono questi i Conti ad una intiera ed assoluta dipendenza della Repubblica: cosicchè di Signori che erano, Vassalli divennero quasi de' prepotenti Repubblicani, e le frequenti angherie esercitate contro di essi bene spesso furono cagione di dissidj frai popoli, e di guerre aperte, che ogni dì più incrudelendo aumentavano i danni a quel piccolo Stato, e i dissapori fra i Signori medesimi che quasi precariamente lo governavano. Si arroge a questo che niun altra famiglia forse non fu mai soggetta a tante domestiche inimicizie, e odj a quanti lo furono gli Orsini, padroni di questo feudo, onde è che tra per le loro divisioni, il mal governo dei popoli, e l'interesse che eglino prendevano nelle rivoluzioni di Siena, i diversi partiti della Città dividevano altresì gli animi degli individui, e non solo un fratello contro dell'altro si vide armato d'odio implacabile, ma il figlio stesso contro del padre, senza riguardo alcuno ai più sacri doveri medesimi di natura. La storia di tal famiglia pel lungo corso di quasi due Secoli non ci offre che esempj delle più lacrimevoli ostilità frai componenti la medesima, e delle più inumane violenze: e la Casa dei Medici venne appunto al possesso della To-

scana quando pareva che più incrudelissero le loro ostili discordie. Era in quel tempo reggente del Feudo il Conte Gio. Francesco, che nella prima sua gioventù aveva militato in servizio della Repubblica di Venezia, e nella celebre impresa tentata contro di Cosimo I. Duca di Firenze da Pietro Strozzi alla Stradella, era stato condottiere di masnade, e questi titoli avevangli meritato distinzioni ed onorificenze dal Re di Francia. Quella felicità però ch'e'si credè procurarsi con render benevoli a se gli esteri Principi fu bene efimerea, perciocchè tornato quasi appena dalle militari sue imprese, e'si trovò nelle più critiche circostanze in casa propria, e nei suoi stati medesimi. Niccola di lui figlio, uomo pieno di ardore, e di quel talento che non è effetto del genio, ma d'un indole intraprendente, e capricciosa, mosse a sedizione contro del Padre i Pitiglianesi, pose in arresto ben custodito nella fortezza di Sorano il proprio genitore, lo spogliò d'ogni giurisdizione e diritto, usurpò il comando assoluto del feudo; se non che per mantenersi in possesso degli usurpati diritti, gli era mestieri il procurare di evitare la giustizia dell'Imperatore, (da cui, come feudatario, non potea discostarsi) e di guadagnare l'appoggio dei nemici di esso. Se gli affacciarono in quel punto alla mente come favorevoli a se, ed alla sua situazione le circostanze nelle quali trovavasi allora la Repubblica di Siena; la quale per reg-

Digitized by Google

gersi nella vacillante sua libertà avea chiesto soccorso alla Francia contro le forze dell'Impero, che per ogni modo tentava d'annichilarla. Colse egli adunque questa opportunità ed impegnatosi ad aiutare i Francesi perchè si impadronissero di quella Città, allontanò dal suo Feudo gli Imperiali, e obbligò così quasi la Corte di Francia a proteggerlo. Esso pertanto fu che, non senza esporsi ai più azzardosi cimenti, sostenne l'espulsione degli Spagnuoli da Siena, e nel corso della guerra avendo somministrate e truppe e vettovaglie a Piero Strozzi, il maggior nemico di Cosimo I., tanto credito, e stima s'acquistò presso i Francesi, che per riconoscenza dei servigi prestati alla corona fu da quel Re non solo assicurato del pacifico, e libero possesso di Pitigliano, ma d'ogni altro feudo stato già nei tempi anteriori in potere de' suoi maggiori. Mentre l'usurpatore Niccola intanto pensava ad avvantaggiare i proprj interessi col favore della guerra, era riuscito al di lui offeso padre, Conte Gio. Francesco, di ritirarsi in Roma, dove oppresso dalla miseria e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, implorava con le più pressanti istanze, sebbene sempre invano, dall'Imperatore e dal Pontefice Paolo IV. che fosse presa in esame la di lui causa, ed a norma delle leggi gli fosse amministrata giustizia. Parea che il Papa non potesse dispensarsi dal prestare orecchio alle lamentevoli voci di lui, e

dal procurare di alleggerire le pene di questo infelice padre, tanto più che gli eccessi, e le prepotenze commesse già dal Conte Niccola nello Stato Ecclesiastico, lo aveano altra volta obbligato ad arrestarlo in Castello; ma Paolo IV. uomo di politiche vedute, non si volendo impegnare in alcuna risoluzione in proprio, non seppe alla fine risolversi ad altro espediente che quello di eleggere il Duca di Palliano per arbitro delle differenze che vigevano tra Padre e Figlio. Era questo Duca dotato di uno spirito retto, e pieno di buon volere, ma non di quella sagacità che faceva di mestieri in un'affare così geloso, e di tanta importanza: sicchè stimò d'aver conciliate le parti con l'obbligare il Padre a rinunziare formalmente a'suoi diritti sui Feudi, ed il Figliuolo a confessare in primo luogo l'ingiustizia del da lui commesso reato, e ad obbligarsi a passare i convenienti alimenti al Genitore, egualmente che a costituire e cautelare il necessario quantitativo per le doti delle proprie sue nubili sorelle. Combinate così le cose si devenne alla stipulazione del contratto, ma il Lodo, che in sostanza avvantaggiava il Conte Niccola, e in qualche modo autenticava le sue usurpazioni, lo fece divenire più impetuoso, e arrogante, ed accrebbe il suo ardire. Oltre di ciò il trattato di Chateau Cambresis, per cui e' rimase compreso fra gli alleati del Re di Francia, lo rese viemaggiormente dispregiatore d'ogni legge divina ed

umana, oppressore de' suoi popoli, scellerato, ed impudente al segno di tendere insidie fino anche all'onore della sua Nuora medesima, di che aspramente rimase offeso il di lui figlio Alessandro, il quale tentò, senza però poterne venire a capo, di togliergli la vita, e di privarlo della Signoria, tanto più che i Sudditi reclamavano presso l'Imperatore contro l'esecrande di lui scelleratezze: e vedendo eglino che non si prendeva risoluzione alcuna la quale desse loro speranza d'un qualche vantaggio, fino dal 1561. si erano offerti come vassalli a Cosimo de' Medici. Vedeva bene questo avveduto Principe che il Feudo di Pitigliano era stato sempre fatale alla quiete della Toscana, e che il possesso di esso gli avrebbe procurati infiniti vantaggi per la più presta esecuzione delle sue vedute: ma comprendeva altresì che bisognava acquistarlo con arte per non incontrare ostacoli con le Potenze, e maneggiarsi con Roma, poichè il Papa ancora era entrato in desiderio di venirne al possesso per uno de' suoi Nipoti Farnesi, e si lusingava anzi che la benevolenza di Filippo II., e quella dell'Imperatore lo avrebbero avvantaggiato nelle sue mire. Con la veduta intanto di difender Soana da qualunque attacco aumentò Cosimo le sue forze in quelle parti, e benchè potesse profittare dell'atto di sommissione che i Pitiglianesi, ribellatisi da Niccola, ultroneamente gli avevano fatto, pure non accettò i loro omaggi negando di farsi loro Sovrano, ed invitò il Conte

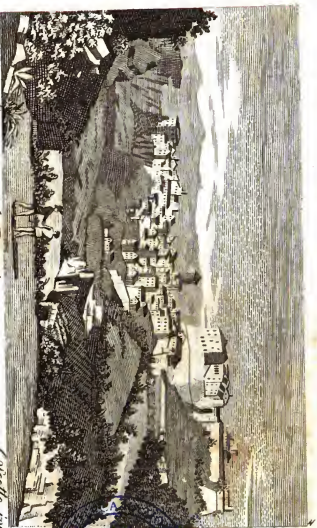
Digitized by Google

Gio. Francesco perchè da Roma si restituisse al Feudo, e ne riassumesse il dominio. Non fu senza contrasto l'effettuazione di tal progetto, sostenuto con tutto il vigore da Cosimo; ma quando ei vide riuscito felicemente il suo intento, dovette esso cedere all'Orsini liberamente Pitigliano, ritirare la guarnigione da quella fortezza, e rinunziare ad ogni specie di accomandigia, indotta dai suoi trattati segreti con il predetto Conte Gio. Francesco, obbligato a ciò fare dalle minacce dell'Imperatore, e degli Spagnuoli. Non perdè egli mai di vista però un oggetto di tanta importanza per il suo proprio Stato, e per la sua Casa; anzi insorte tra gli Orsini di nuovo nel 1573 delle più fiere turbolenze e dissidj, procurò che il Granduca Francesco suo figlio, cui aveva cedute le redini del Comando in Toscana, vincolasse con più saldi legami di accomandigia allo Stato quei Conti, spianando così insensibilmente la strada ai suoi successori per far l'acquisto del Feudo. Fù nel 1605 in fatti che questo finalmente si vide riunito al Granducato sotto il governo di Ferdinando I., il quale pensò di entrare in trattato con quegli antichi dinasti d'una permuta; ed il negoziato avendo avuto il successo che si era desiderato, fu dato ai Conti Bertoldo e Cosimo Fratelli Orsini in Feudo primogeniale maschile il Marchesato del Monte Sansavino, una bene agiata Villa, unita ad una molto cospicua tenuta, poco lontano da Firenze, ed altri assai rilevanti vantaggi d'onorificenze, e di denari.

al
fu-
),
ıa
o,
ti-
ia,
n-
:to
lle
on
ita
ua
nel
arò
va
in-
gia
bil-
ui-
sto
il
en-
na
sso
do
ale
no,
pi-
as-
ri.

Digitized by Google

F. Fournier dis. — *Veduta di Sorrento* — G. Scotto inc.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA
DI SORANO

Ne' meno forte, nè considerabile meno di Pitigliano è certamente Sorano, Castello anch'esso vicino a Soana, cinto di mura, e guardato da una Cittadella assai ragguardevole per l'età in cui fu edificata, e che sufficientemente tuttora mostra quello che fu un tempo, quando gli Aldobrandeschi dapprima, e poscia gli Orsini ebbero di queste terre, e di più altri luoghi di Maremma, il Supremo dominio. La varietà delle vicende che afflissero (giusta quello che abbiamo altrove notato) il Feudo di Pitigliano, furono per lo più comuni ancora a Sorano, poichè, per una costante fatalità della loro famiglia, gli Orsini essendo stati sempre intenti in strana guisa a spogliarsi scambievolmente, e ad insidiarsi fino la vita, e'non lasciarono mai in una tranquilla pace i popoli a loro sottoposti, e con i proprj odii, e sfrenata voglia di vendetta esposero miserabilmente i loro sudditi a dividersi in partiti, ed alla miseria. Giova quì il darne qual-

che ulteriore ragguaglio per dimostrare viemaggiormente gli eccessi ai quali si lasciarono condurre quei piccoli Dinasti, in frà di loro furiosamente nemici implacabili.

Il Duca Cosimo I. era stato necessitato dalle minacce e forti risentimenti dell'Imperatore a lasciar libera la Terra e Fortezza di Pitigliano al Conte Gio. Francesco, ed intanto il Feudo era rimasto come diviso in due parti, poiche Sorano obbediva al Conte Niccola, e Pitigliano al Conte Orso, che lo teneva in nome di suo Padre. La vigilanza del Medici impediva le violenze reciproche: ma cominciatesi ad usare in vece della forza le insidie e gli strattagemmi, non ostante le replicate promesse di non offendersi, ogni sollocitudine del Duca appoco appoco venne a rendersi inefficace, se non affatto vana, ed inutile. Nel 1567. era morto in Roma il Conte Gio. Francesco, e vero o supposto che ei fosse, si pubblicò il di lui Testamento, per il quale il solo Niccola veniva ad essere instituito erede nella successione degli Stati; ma ciò non pertanto Orso si era fatto prestare il giuramento di fedeltà dai Pitiglianesi, e persisteva nell'esercizio del suo dominio, affidato forse sulla speranza di potere esser protetto da Cosimo, qualora il suo rivale fratello fosse venuto alla forza aperta, ed all'armi. Rimase però egli deluso, poichè il fratello avendo avuto ricorso all'Imperatore, questi instituì un formal giudizio davanti al

Consiglio Aulico per obbligarlo a lasciar libero lo Stato, ed ammonire intanto il Medici perchè desistesse dal favorirlo. Le di lui ragioni erano specialmente fondate non solo sul Testamento predetto, ma ancora sulla incapacità di Orso a poter succedere nei diritti feudali, poichè non costava della legittimità dei di lui natali. Rimasto vedovo il Conte Gio. Francesco, a cui la moglie avea lasciato un figlio pur nominato Niccola, prese dimestichezza con una contadina di Sorano, dalla quale fu fatto padre di due figli, Orso cioè, e Latino; e siccome anch'essa era morta prima che si instituisse la predetta causa presso la Corte Imperiale, si rese perciò sempre più impossibile ad Orso il provare la legalità del di lei matrimonio. Certochè il Gran-Duca riguardò sempre come legittimi Orso e Latino, e a tale effetto gli creò Cavalieri di S. Stefano; ma l'Imperatore ciò non pertanto, pronunziò Sentenza sulla di loro incapacità alla sucessione nel Feudo, perchè non legittimi, e poichè questa non bastò a rimuover Orso dal posto, nè dalla risoluzione di resistere con la forza a chiunque tentasse di ritoglierlo dal possesso di Pitigliano, decorsi i termini giudiciarj fu dichiarato incorso nelle pene del bando Imperiale, e furono esortati i vicini ad assalirlo ancora con la forza. I Farnesi, Signori di Castro, si crederono per cotal mezzo aperta favorevolmente la strada a qualche loro vantaggio, e lusingandosi che il

Medici, verso cui covavano da lungo tempo inimicizia, si serebbe mosso in ajuto di Orso, cominciarono ad adunar delle genti, fecero del guasto sulle vicine campagne, cosicchè quasi insensibilmente presto si accesero delle mischie e delle violenze, lequali pareva potessero degenerare in aperta guerra tra i popoli: ed il fuoco della sedizione alimentato ad arte da varj faziosi, dava luogo a temere che e' fosse per dilatarsi, e per divenir fatale alla Toscana, se non fors' anche all' Italia. Risolvè dunque Cosimo invece di muovere le sue armi, di sollecitare il Pontefice perche portasse riparo speditamente a cotal disordine, e questi avendo subito spedito un suo Commissario con un Breve a Fabio Farnese, perchè desistesse da ogni e qualunque ostilità, esso interpose con Orso le sue esortazioni, perchè condescendesse alla reciproca restituzione delle prede; onde rimase estinto per allora questo primo fuoco, ma restava ancor vivo il timore di nuovi tumulti, e forse d' un pericolo maggiore, mentre il Conte Niccola dalla Germania veniva in Italia per pubblicare il Bando Imperiale contro il fratello.

Varj furono i progetti e del Papa e del Duca, che malamente soffriva di vedere il disturbatore della quiete ristabilito trionfalmente sulle frontiere del suo dominio, affine di tentare di rimuovere gli ulteriori dissidj, i quali non potevano a meno di non pullulare: e mentre frai due So-

vrani si andavano concertando le opportune misure da prendersi presso l'Imperatore, e il Re Filippo di Spagna, il Conte Orso cominciò a reclamare protestando che era ingiusta e lesiva la sentenza Imperiale nel Possessorio, senza l'esame del Petitorio, e propose di depositare Pitigliano in mano d'alcuno de'Principi confinanti, fintantochè non fossero e nell'uno e nell'altro caso esaminate meglio le sue ragioni. Negava per l'altra parte Niccola di sottoporsi ad un nuovo giudizio, quando una Sentenza ed un Bando Imperiale, rendevano abbastanza chiari e palesi i suoi diritti: e di notte tempo furtivamente fece affiggere a due Chiese fuori della Terra di Pitigliano la notizia del predetto bando, e della sentenza Imperiale. Un atto di tal natura però, sia per la forma con cui fu esercitato, sia perchè l'Imperatore mostrò di non escludere intieramente le rimostranze del Conte Orso, non produsse la minima alterazione, tanto più che rilevanti affari occupavano le Corti di Italia per invigilare sulla pubblica quiete. Correva intanto l'anno 1574. ed il Granduca Cosimo I. sorpreso da mortal malattia dovè cedere al destino che pone il termine ai desiderj dei mortali. Il di lui figlio Francesco I., ammesso già da suo Padre ancor vivente al regolamento del Governo e dello Stato, pensò, divenuto Granduca, a rendersi benevolo l'Imperatore e le Corti: anzi tanta fu la confidenza che l'Impero mostrò nel nuovo Sovrano,

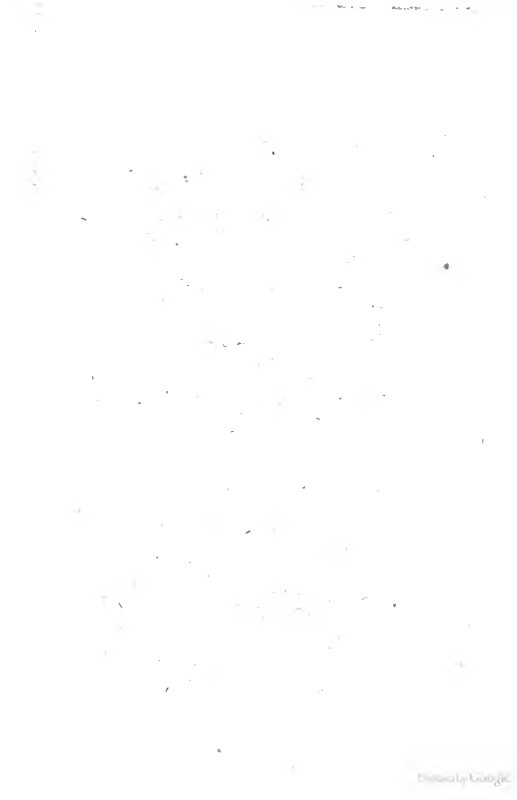
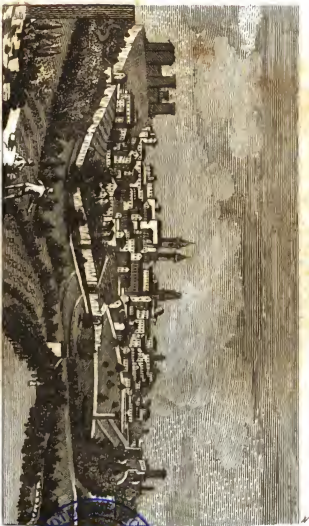
che volle affidare ad esso, ed allà di lui prudenza il ristabilire la concordia fra gli Orsini. Si arroge a questo che il Conte Orso affine d'avvantaggiare i proprj interessi era già entrato in qualche trattato con gli Spagnuoli di consegnar loro la rocca di Pitigliano, onde il Granduca temeva che le forze di quegli, estendendosi omai troppo da quella parte, non venissero a nuocere alla libertà della Toscana. Di più i Sudditi stessi del Conte non amavano di assoggettarsi alla Spagna, e preferendo d'esser vassalli piuttosto del Granduca che di qualunque altro Principe, secondavano in ciò le di lui mire particolari. Dopo varie discussioni adunque l'Imperatore concesse che Francesco tenesse in deposito il Feudo per rilasciarlo di poi a chi fosse per essere di ragione; ma con i frutti di esso convenendo alimentare il Conte, e la di lui famiglia, ed attendendosi sopra di ciò la decisione Imperiale, Orso in vedersi privo di appoggio, disprezzato e deriso da' suoi vassalli, e nell' imminente pericolo d'avere una sentenza che lo privasse di tutto, cadde nella più disperata frenesìa, ed uccise a colpi di pugnale la propria moglie. Così scellerata azione animò tutto il popolo contro di lui, e dubitandosi di eccessi maggiori il discacciò dalla terra, e si impadronì della fortezza. Questo movimento dei Pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del Granducato, perlochè Orso vedendosi esposto a mal partito portossi tosto a Firenze per

giustificarsi presso il Granduca, ma non potè ottenerlo, e il dì due di Marzo del 1575. essendosi impegnato in una questione con Prospero Colonna, generale dell'armi, rimase estinto dalla furia dei suoi Soldati che il trucidarono. Allora fu che il Granduca presidiata la Rocca con le Toscane milizie rimesse in dominio di Pitigliano Niccola, a condizione però di guarnire egli con le sue proprie forze altresì la fortezza di Sorano, e che il Conte non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro chiunque de' Vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione in questa parte, e gli Spagnuoli non si opposero ad alcuna di così fatte opportune determinazioni: ma Roma non vedea di buon occhio l' ingrandimento del Medici. Diverse masnade di Banditi già da lungo tempo infestavano lo Stato Ecclesiastico presso al confine della Toscana, ed i Feudatarj della Chiesa le ricevevano senza opposizione, o contrasto nei luoghi di loro giurisdizione. Il Conte Niccola stesso era nel numero di questi, ed in Corte di Roma si meditava già di valersi di questo pretesto per dispogliar di quel Feudo gli Orsini, ed investirne un prossimo parente del Pontefice. Giunsero ben presto agli orecchi del Conte Alessandro figlio di Niccola i trattati, e i maneggi che si tenevano per togliere a se, ed alla sua casa il Feudo, e temendo egli un qualche colpo di mano improvviso scacciò immantinente il padre dallo

Digitized by Google

stato, ne assunse egli liberamente il governo, e si fè prestare il giuramemento di fedeltà dai Vassalli. Il Granduca pensò d'usare allora pienamente del suo diritto d'accomandigia, ed accettando i reclami del Padre e del Figlio si fece l'arbitro de' loro interessi. Furono da lui deputati perciò dei ministri che legalmente esaminassero le ragioni dell'uno e dell'altro, ben discusse, ed esaminate le quali, il Conte Niccola finalmente si indusse a rinunziare ad ogni suo natural diritto sopra i beni, e governo del Feudo con riceverne una cospicua pensione dal Granduca e dal figlio, nel tempo medesimo che Alessandro fu obbligato a cedere in mano del Granduca Francesco I. le due fortezze di Pitigliano e Sorano, con ricevere, oltre molte altre indennizzazioni, anche una assai cospicua somma di danaro, da depositarsi per alcune sue nubili figlie: e così questi due Feudi, che pel mal governo dei possessori erano stati per sì lungo tempo afflitti da infiniti disastri, riuniti al Granducato, ben presto risentirono i benefici effetti d'una legislazione più mite, e d'un più liberale Governo.

Veduta della Città di Montalcino

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI MONTALCINO.

Se dovessimo prestar fede alle relazioni di Lucenzio, il quale suppose che dove ora è la Città di Montalcino, ne' più antichi tempi Romani sussistesse un Castello assai ragguardevole, e celebre per la rotta ivi data a Scipione dai Galli Senoni, che si erano fortificati in Chiusi, converrebbe supporre come vero ciò di che non esiste memoria, e che difficilmente potrebbe provarsi da noi, anco appoggiati ad una debole verisimiglianza. Nè Tito Livio, nè Polibio, i quali uniformemente raccontano il fatto, ci danno contezza del nome del Colle fatto salire dal Romano Propretore alle infelici sue Legioni; ed anzichè avvertirci che sulla di lui sommità vi fossero già stazionati comodi, e antichi abitatori, non ci rammentano essi che un nudo Colle: cosa che esclude affatto l'idea del Castello supposto da quello Scrittore. Il perchè non essendo quì nostro intendimento d'oppugnare con le più evi-

Digitized by Google

denti ragioni la singolarità della di lui opinione, volentieri ci uniformiamo al sentimento di Raffaello Volterrano, di Leandro Alberti, dell'Ughelli, e di molti altri, i quali moderna anzichenò suppongono la Terra di Montalcino, la quale probabilmente non ebbe forma, e costituzione di Castello prima del IV. Secolo dell'Era nostra volgare, e forse con verisimiglianza maggiore, ai tempi dei Longobardi. Espulsi dipoi costoro dai Franchi, pare che sotto di Carlo Magno, e di Lodovico suo figlio cominciasse questa a crescere e in popolazione e in grandezza, ed allora fu che nelle sue vicinanze eretta, e riccamente dotata dal predetto Carlo la celebre Abbazzìa di S. Antimo, e concessa al di lei Abate ogni più ampia autorità non meno sul Politico, che sullo Spiritual regime di tutti i vicini popoli, molte ragioni ci convincono perchè dobbiam credere che Montalcino divenisse allora, e per la vantaggiosa sua situazione, e per i rapporti sociali con le vicine Città di Toscana, come il Capoluogo di quella Monacal Dinastìa, che ebbe il pieno dominio di questo Castello. Egli è di quì perciò, a mio credere, che di rado se ne trova fatta menzione presso gli Storici, e fino a tanto che non fu esso elevato al grado di Città dal Pontefice Pio II., (che gli accordò ancora l'onore della Sede Vescovile, comune con quella di Pienza) appena trovasi chi ne parli, od alcuno interessante fatto relativo a questo, sì in pace, che in guerra ci racconti.

Celebre assai però divenne questa Città nel principio del governo Mediceo in Toscana. Ambiva Cosimo I. di estendere ogni dì più l'ampiezza del suo dominio, e non contento del solo impero sull'antico stato di Firenze e di Pisa, tentava ogni mezzo di conquistare per ogni modo altresì il Senese, dove si facevano specialmente forti i di lui nemici, e i ribelli. Siena angustiata, e stretta per ogni parte dalle truppe Spagnuole, Tedesche, e da quelle del Duca, fu nell' Aprile del 1555 costretta a capitolare con Cosimo, ed a ricevere la guarnigione Imperiale: cosa che disanimò la maggior parte di quei Cittadini, i quali mal soffrivano di tornare sotto il governo degli Spagnuoli, e temevano che il Medici profittando delle circostanze non si insignorisse di loro. Grandissime furono perciò in quel tempo le emigrazioni, e vistose tanto, che fu necessario il raffrenarle con bandi, e con pene, non ostante che la capitolazione le permettesse; ed in breve si sentì non senza sorpresa che in Montalcino si era costituita una nuova Repubblica, la quale organizzata prima da Piero Strozzi, il capo dei ribelli contro del Duca, avanti la dedizione della Città con i principali del suo partito, e messa in attività subitamente dopo l'introduzione in Siena delle truppe Imperiali, e di quelle di Cosimo, invitava col nome di libertà i Senesi a riunirsi ad essa, e ad opporsi con gli ultimi sforzi alla difesa. Era questa specie di Repubblica mo-

Digitized by Google

dellata a somiglianza totale di quella che era stata già in Siena. Un Magistrato Supremo composto di quattro soggetti, e di un quinto che era detto Capitano del Popolo, la governava liberamente, e gli editti di questa magistratura cominciavano tutti con questo esordio cioè „ Il „ Capitano di Popolo, e i Deputati alla difesa „ della Libertà di Siena; „ poichè sempre si volea mostrare di mantener viva l'idea, che la sola necessità avesse obbligati i Senesi ad arrendersi, salvi i loro naturali diritti. Una tal novità sconcertò molto le misure di Cosimo, tanto più che lo Strozzi, dopo di aver così sistemate le cose in Montalcino, si era portato con non piccole forze a Port' Ercole, piazza ben guarnita già dal Priore di Capua, e che durante la guerra di Siena era stata il porto di comunicazione con la Francia, per dove si introducevano nello Stato Senese i rinforzi di truppe, e di vettovaglie per il servizio dell' esercito. Pensò dunque il Duca per isconcertare il nemico di non prolungare un momento l'impresa, ed invitato a tale effetto con la massima celerità il Doria, perchè con quaranta galere venisse ad incrociare il mare, radunò quella maggior quantità di Soldatesche che potè, affine di dar l'assalto ai forti che difendevano il Porto, sotto il comando del Marchese di Marignano. Cotanta sollecitudine giovò moltissimo a Cosimo, e lo Strozzi il quale appena potè salvarsi con la fuga, e passare a Ci-

Digitized by Google

vitavecchia, dopo d'essere stato dolente spettatore dell'infelice riuscimento del proprio immaginato disegno vide andare a vuoto ogni concepita speranza, tanto più che il Duca di Firenze, lieto del nuovo acquisto di Port'Ercole, rivolse tosto il pensiero a trovare come accingersi all'espugnazione di Montalcino. Comandava in questa Città le truppe Francesi il general Soubise, già Luogotenente del Re in Parma, e ad esso appunto lo Strozzi, prima di fuggire da Port'Ercole, avea spedita la patente di suo incaricato generale nel dominio di Siena. Questi siccome esperto guerriero si accorse che non v'era altro mezzo, che tentare di profittare delle circostanze in cui trovavasi il Duca di non poter dividere le sue forze, e incominciò per questo a fare non piccolo guasto in Val di Chiana, ed in altri luoghi circonvicini, procurando, parte con le persuasioni, e parte con la forza, di far dei nuovi proseliti alla vacillante libertà Senese, che andava omai a finire, ed estinguersi: ma Cosimo cui dava non piccola molestia questo violento sforzo dei ribelli, disposto tutto ciò che poteva assicurarlo relativamente al Littorale, ordinò sì ai Tedeschi, come agli Spagnuoli nuovamente venuti per il Volterrano, e per il Valdarno, che proseguissero la marcia fin sotto a Montalcino, dove già Don Garzia di Toledo si era condotto con le sue truppe per assaltarlo.,, Ha Montalci-
,, no (scrive l'Ammirato) dalla parte più debole

„ un Castello che soprasta alla Città, essendo
„ nel resto per la natura del luogo, e dell' indu-
„ stria molto ben forte. Da questa parte parve
„ a Don Garzìa che si dovesse cominciare a
„ battere, stimando che preso il Castello, leg-
„ germente gli sarebbe venuto fatto di insigno-
„ rirsi anche della Città... Intanto si era dato
„ principio a fare delle scaramucce, nelle quali
„ quegli di dentro non riuscivano inferiori a
„ quegli di fuori, essendovi dentro, oltre la
„ persona di Mario Sforza, Giordano Orsino
„ con mille fanti scelti, il quale stato molti
„ anni onoratamente ai servigj del Duca, ora a
„ quegli del Re di Francia si ritrovava, è per
„ aver egli volontariamente preso quel carico,
„ non perdonava nè a pericolo, nè a fatica,
„ purchè all'onore di quella impresa si riuscisse;
„ onde a Don Garzìa l' espugnazione di quella
„ Città tornava tuttavia più difficile di quello
„ che primieramente si era dato a credere, il
„ che lo spinse a condur di nuovo due mila fanti
„ Toscani, come quegli che mescolati con gli
„ Spagnuoli, che per l'emulazione, nell' espu-
„ gnazione delle terre, sogliono essere di gran
„ profitto. „ Ogni tentativo però fu vano ed inu-
tile col mezzo della forza; e già si erano consu-
mati molti giorni senza che in Montalcino si fos-
se fatta cosa alcuna di qualche momento: per la
qualcosa in Don Garzìa nacque speranza di po-
tersi insignorire della Città per via di trattato.

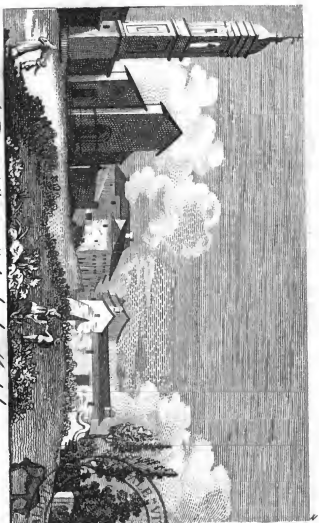
Si lusingava egli di guadagnare un Capitano Calabrese per nome Moretto, ribelle del suo Sovrano, promettendogli di restituirlo sicuro e bene accolto in patria, e di arricchirlo con premj più ragguardevoli, quando egli avesse ceduto a suoi voleri: ma neppur questo mezzo lo avvantaggiò, anzi risaputosi dall'Orsini il tentativo, sarebbe incorso in grave pericolo Don Garzìa, se fatto consapevole da una sentinella dell'aguato che se gli tendeva per farlo prigione, non si fosse astenuto dal dare orecchio a quanto se gli insinnava di fare per tradirlo. Si dovè adunque per allora desistere dall' impresa, e rimettere al tempo l'esito di tale affare. Non andò molto però che all'avvedutezza di Cosimo riuscì di indurre il Re di Francia, perchè facesse richiamare le truppe, le quali occupavano la maggior parte dello Stato Senese; perlochè nel 1556. partecipati dal Ministro Francese gli ordini della sua Corte al Senato, i Repubblicani di Montalcino vedendosi abbandonati a loro stessi, e temendo del Duca, il quale teneva a Buonconvento un Corpo di seimila uomini, dopo varie discussioni, ed esami fatti fra loro, determinarono finalmente di ricorrere alla clemenza di Cosimo, e sottomettersi ultroneamente al governo di Siena, siccome innanzi era stato loro insinuato. Domandarono essi perciò di potere spedire i loro Ambasciatori a Firenze, affine di prestar giuramento di vassallaggio, e di fedeltà al Duca; e questi da lui rice-

Digitized by Google

vuti con dimostrazione di umanità, ottennero la sicurezza dei loro privilegj, de' quali avevano goduto, e a tutti i Cittadini Senesi rifugiati in Montalcino fu conceduto il potere liberamente tornare alla patria, riabilitati a godervi tranquillamente dei loro beni, e delle Magistrature a forma del trattato stabilito in fra le Corti, relativamente agli affari di Siena.

Sebbene sia anzichenò ristretta in breve giro la Città di Montalcino, nè popolata gran fatto, pure non manca di sufficientemente decorose fabbriche, per lo più condotte nel Secolo XV. da Artisti Senesi.

Veduta della Cattedrale di Montalcino

BIBL. VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA

DELLA CATTEDRALE

DI MONTALCINO

„ La Natura, che è la maestra dell' Arte, (scriveva Teofilo Gallaccini) nell' opere sue „ non è mai difettosa, nè superflua. Così l' Arte „ imitatrice sua non dee troppo abbondare, „ nè troppo esser manchevole. Nella stessa gui„ sa l' Architettura, la quale imita la natura, „ nelle fabbriche non dee trapassare la necessi„ tà, nè lasciare di far tutto quello che è ne„ cessario; e però nel fabbricare alcune volte „ accadono gli errori nel difetto delle cose ne„ cessarie, e nella superfluità di quelle, che „ non si richiedono. „ Sì fatti veri ed inconcussi principj avrebbero sempre dovuto essere la regola costante degli Architetti per condurre gli edifizj affidati alla loro direzione in ogni tempo, secondo la destinazione di essi, ed il carattere loro proprio; ma difficilmente tali qualità ritrovare si possono in fabbriche del XII. e XIII. Secolo, com' è la presente, che porta in se

espressi i caratteri tutti della barbarie, la quale regnava in quei tempi infelici. Non una sol volta nelle età posteriori fu pensato perciò dai popoli di Montalcino di nobilitare questa loro Cattedrale, che pel suo taglio sarebbe stata capace di essere agevolmente ridotta a forma migliore, e più coerente ai precetti dell' arte la più appurata; ma eglino rimasero spesso delusi dagli Artisti che si impiegarono in così fatta opera, poichè questi inopportunamente usando di certi ripieghi da loro creduti dicevoli per unire l'antico con il moderno, fecero fare quasi una comparsa scenica a quelle cose, che in tutto e per tutto debbono conservare la naturale solidità: parte principale, e dell' essenza maggiore per la buona Architettura. Or ,, siccome l' abuso di ,, alcuni costumi nelle Città, e nelle comunanze (rifletteva saviamente il predetto Gallaccini) ,, distrugge tutta la rettitudine del vivere politi- ,, co, e nell' Arti, e nelle Scienze è cagione che ,, esse divengono dannose; così l' abuso d' alcu- ,, ni ornamenti nell' Architettura rimuove la bon- ,, tà dell' opere, è cagione dell' imperfezione de- ,, gli edifizj, e toglie la riputazione agli Archi- ,, tetti. E però, oltre agli altri errori, ciascuno ,, Architetto, a cui molto preme il conservar ,, l' onor suo, quanto più può dee procurare di ,, tenersi lontana ogni dannosa ed immaginevole ,, usanza. E per mostrare alla bella prima ove ,, consista l' abuso d' alcuni ornamenti delle fab-

,, briche, diremo (continua egli) esser questo
,, collocato nel tralasciare gli ornamenti insegna-
,, tici da' buoni Architetti antichi, e dimostra-
,, tici dalle reliquie delle fabbriche antiche di
,, Roma, e d'altre Città d'Italia, e della Gre-
,, cia: e nel soverchiamente dilettarsi di trovar
,, nuove invenzioni, ora scemando, ora mutan-
,, do, ora rompendo le membra principali, e fi-
,, nalmente convertendo ogni abuso in regola, e
,, tralasciando ogni diritta norma d'operare con
,, buona ragione d'Architettura. Lo che avviene
,, dal non intendere, che nelle fabbriche di qua-
,, lunque maniera gli ornamenti sono determi-
,, nati di forma, nè si può inventare, se non si
,, prende troppa licenza, e se altri non si vuole
,, accostare al costume barbaro, a' grottescami,
,, a' ghiribizzi, ed alle fantasìe degli Orefici, e
,, degli Argentieri, de' Maestri di legname; de-
,, gli Intagliatori, degli Stuccatori, e dei Pitto-
,, ri.,, Di quì egli è che per difetto di giudizio, e
giusto criterio in chi pretese adornarlo, il Tempio
del quale parliamo, come difforme nelle sue parti,
e mancante di quella armonìa che dee regnare
fra loro, rimane oggi privo non solo dell'esatta
sua proporzione, che è il primo requisito della
assoluta bellezza, ma del decoro ancora, di
quella proprietà essenziale cioè che nelle fabbri-
che nasce da una certa giustezza distributiva,
secondo la quale si dà tutto quello che si con-
viene a ciascheduna parte, coerentemente alla

formazione di un tutto per renderlo perfetto.
Giova alla Storia dell' Arti non meno l' osservazione delle bellezze delle medesime, o dell' avvedutezza di chi studiò di esercitarsi in quelle lodevolmente, che il discuoprimento di quegli errori nei quali è facil cosa il cadere per chi, non essendo esercitato bastantemente, nè con solidità fisso nell' idea precisa del bello assoluto, può abbandonarsi al seducente, e violento furor della moda, che strascina seco talora anco i più schivi, non che gli amanti di novità, e di quel falso brillante che fa illusione allo spirito, senza aver mezzo di contentarlo, e di procurargli quella piena sodisfazione di cui si dee andare in cerca esaminando l' opere di genio.

„ Le leggi dell' Architettura, scriveva Win„ kelmann, sono il resultato di lunghe ricerche; „ e di molti ragionamenti; anzi della giustezza „ loro per lo più noz siamo certi, se non perchè „ vediamo che ottengono la generale approva„ zione: „ dal che si può dedurre che cotale arte è difficilissima, non avendo nella natura un solo determinato oggetto da imitare, come l' altre sue due arti sorelle. Un vero Architetto non può per questo essere giammai un uomo ordinario, poichè, senza contare le generali cognizioni d' Istoria, e degli altri umani Studj, proprj a formare un uomo educato, ei dee far suo capitale il disegno, che è come l' anima di ogni sua produzione; dee profondamente sapere le Mate-

matiche, che sono il solo mezzo per giustamente regolare il suo spirito, e per guidar la sua mano nelle varie operazioni alle quali egli attende; gli é necessaria la Prospettiva per acquistare la cognizione dei diversi punti di Ottica, e a tai requisiti di scienza debbe unire delle opportunamente proprie e naturali disposizioni di intelligenza, di criterio, di gusto, di invenzione: qualità che non solamente gli son necessarie per l' essenza della sua arte, ma che debbono indivisibilmente accompagnarlo in ogni suo studio. La mancanza in fatti di esse negli Architetti posteriori ai tempi di Traiano, ed ancor più, dopo quegli di Alessandro Severo, introdusse una nuova foggia d' edifizj, atti più a dimostrare la profusione del lusso, e della vanità dei Sovrani di Roma, che il loro buon gusto, e la vera magnificenza. Con la caduta dell' Impero d' Occidente ogni buona arte unitamente all' Architettura venne meno in Europa; i barbari distrussero la maggior parte dei più bei monumenti della antichità, ed i posteriori Artisti si videro, mancando delle doti necessarie all' uopo loro, negligentare intieramente la giustezza delle proporzioni, la convenienza, e la correzione del disegno, tutto ciò insomma in che consiste il merito di quest' arte, che in Italia era giunta al più eminente grado di perfezione sotto il Regno d' Augusto. Fra i tanti meriti che renderanno per sempre grande il nome di Carlo Magno non

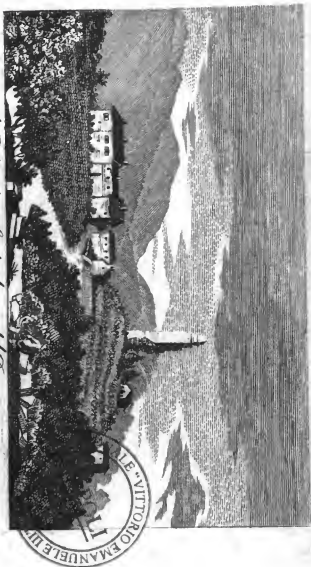
è il minimo quello d'avere atteso a richiamare il gusto della buona antica Architettura, insinuando agli Artisti l'abbandonare gli abusi delle Gotiche maniere; ed alcune fabbriche di quel tempo si fanno ammirare per la loro solidità e magnificenza. Il di lui impegno in far risorgere e promuovere i buoni studj, ovunque aveva egli esteso il suo Impero, concorse mirabilmente a tale oggetto di pubblico decoro, e utilità: siccome però mancavano negli Artisti le doti che erano loro necessarie per rettificare il criterio, scarsi e stentati furono i progressi dell'arte, che ben presto si vide ricadere in abusi i meno sopportabili. L'Architettura in seguito cangiò d'aspetto, e come priva delle essenziali e precise nozioni della proporzione, cadde insensibilmente in un vizio opposto a quello dei Goti, divenendo anche troppo leggiera. Gli Architetti di quel tempo facendo consistere le bellezze delle opere loro in una magra delicatezza, ed in una eccessiva profusione di ornamenti, caddero in un eccesso senza dubbio degno di riprensione, benchè contrario al Gotico che gli aveva preceduti, e perchè mancanti di gusto, e di quelle doti di scienza di cui abbisognavano, cominciarono sul far degli Arabi e dei Mori ad allontanarsi ogni giorno più dalla semplicità degli Antichi, e dalla loro maestosa sodezza. Brunellesco, l'Alberti, e molti altri dietro ad essi, uomini tutti di genio, e dotati di cognizioni pro-

fonde, presero ad urtare i pregiudizj, gli vinsero, ed ecco per loro mezzo restituita in Italia la buona Architettura; ecco fissate le regole con le quali gli Artisti potessero modellare le loro idee per giungere alla perfezione assoluta nelle opere, che fossero stati giammai per intraprendere di poi. Si addebita da taluno, ma con non molta ragione forse Michelangelo, (il cui fecondo genio pare che non potesse contenersi dentro i limiti dei canoni fissati dai dotti sulle osservazioni dell' opere più belle dell' antichità quasichè incominciasse egli a suo tempo a introdurre alcuna cosa di nuovo nell' Arte, e a dare in qualche eccesso in materia d' ornato. Egli infatti fu come l' inventore di rompere il frontespizio dei Tempj, delle porte, e degli Altari, quando gli Antichi tutti lo formarono sempre intero, o tondo, o angolare con due pendenze; ma come osserva opportunamente il Gallaccini sopraccitato, ei fece ciò mosso dalla necessità, e per questo „ non si dee trasportare simigliante uso „ in ogni proposito, e in ogni luogo senza ne„ cessità, e grazia alcuna: imperciocchè quello „ che una volta, e per un accidente è stato usa„ to, non può, nè dee servire per regola di bene „ operare; che gli accidenti violentano gli arte„ fici a partirsi talora dalla rettitudine dell' arte „ loro; e tale violenza non forza sempre, ma „ qualche volta, e però non può farci regola: „ che la regola è sempre buona. „ Non vi ha

forse sbaglio e difetto nell' opere d' Arte che non si possa scusare con l' esempio d' un simile errore commesso da alcuno, il cui nome possa imporre con la sua celebrità alla moltitudine. Questo sarà sempre però degno di rimprovero in chicchessia, poichè tutte l' arti di genio esigono la perfezione assoluta, ed essa non dal credito e glorioso nome di alcuno dipende, ma dalle immutabili regole che costituiscono il vero bello in se stesso.

Veduta di Castiglione del Bosco

LE "VITTORIO EMANUELE III" ... LI

Digitized by Google

VEDUTA
DI CASTIGLIONE DEL BOSCO

Comune a molti luoghi della Toscana, e della Italia tutta è il nome di Castiglione: per la qual cosa ordinariamente le circostanze più individuali dei detti luoghi son quelle che distinguono l' uno dall' altro, e ne determinano con precisione il sito, mediante l'aggiunto d' un altra voce che se gli confaccia, e particolarmente il caratterizzi. Due Terre infatti di cotal nome si trovano in prossimità di Montalcino, l' una situata al ponente di quella Città, non molto distante dal fiume Ombrone, e che si denomina Castiglione del Bosco, per le vicine Selve che la circondano, l'altra quasi al Levante della medesima, e Castiglione di Val d' Orcia è chiamata, perchè posta in un piano irrigato da un fiume di cotal nome. La vicinanza di queste due Terre, che furono celebri nei Secoli delle fazioni, e per quella età forti e munite, le rese quasi mai sempre soggette alle stesse vicende, e cangiamenti

di fortuna, perlochè la storia loro è molto uniforme, e i varj accidenti che molestarono l' una possono per lo più considerarsi comuni ancora con l'altra. Non vi ha notizia sicura onde possa determinarsi l' origine loro : ma per quanto apparisce dalla forma delle fabbriche, e dalle memorie che abbiamo, riportate dagli Storici, sembra potersi assicurare che tali luoghi cominciarono ad essere considerati come cosa di qualche momento sul finire del Secolo XII.; ed alla metà del seguente non mancavano di sufficienti fortificazioni, perchè i Ghibellini fuorusciti di Siena, e d' altre vicine Città, quà si ridussero, come in luogo di sicurezza e d' asilo, per evitare i pericoli che gli investivano per parte dei Guelfi, che erano fieramente animati contro di loro. Correva intanto l'anno 1280, e tutta la Toscana ardeva del fuoco di guerre intestine le più micidiali e furiose. I piccoli Signori della Maremma e dello Stato Senese erano divisi fra loro di partito, e la Città partecipava degli effetti degli esterni vicini tumulti, se fors' anche, per ambizione di dilatare il suo impero, non accendeva essa piuttosto le gare, anzichè darsi ogni premura di estinguerle. I Pannocchieschi, i Conti d' Elci, e quegli di S. Fiora erano fra loro ostinati rivali, e la Signorìa di Siena fomentava il loro riscaldamento per rendersi padrona delle loro Terre e Castelli, a scapito dei proprj Dinasti. Nel Luglio appunto del predetto anno il Conte di S.

Fiora avea conquistato con l'armi Prata, e Cinigiano, Castelli di qualche considerazione, ed il vantaggio di un tale acquisto dava luogo a sempre più fondate speranze pei fuorusciti di Siena, e di Romagna, che si erano riuniti e fortificati in Castiglione del Bosco, ed in quel di Val d'Orcia, dove già il Conte aveva radunate le non poche sue forze, e quasi despota signoreggiava tutto il paese, senza freno o ritegno abusando d'una autorità ch' e' s' era usurpata. Parve ai Senesi tempo opportuno questo di opporsi alla di lui baldanza, e poichè la parte Guelfa di Toscana aveva loro appunto mandati gli aiuti di nuovi armati, per lo più Fiorentini, Pistojesi, e di Lucca, non esitarono un momento a raduuare quante poterono più delle proprie Soldatesche, e unirle a questi per porre in istato d'assedio la terra di Castiglione. I fuorusciti, che ben conoscevano l'importanza del sito, lo tenevano guardato in modo che già erano corsi quaranta giorni dacchè i Senesi erano scesi ad assediare la terra, e non aveano peranche ritratto alcuno considerabile vantaggio dalle loro operazioni militari, sebbene si lusingassero molto di poterla avere per fame. Accadde intanto però, siccome scrive il Tommasi, che,, il Conte d' Elci ,, con alcuni altri nobili di Maremma d' improv- ,, viso assalirono, e presero Civitella, ed aven- ,, dola fortificata, ed abbastanza munita d'armi ,, e di vettovaglia, dimostravano minacciando di

„ voler da quel luogo, comodissimo ad infestare
„ da Siena fino alla Marina, travagliare non pure
„ la Maremma, ma tutto lo Stato. Ai Senesi,
„ che conoscevano codesti movimenti essere a
„ fine di divertirgli dall'impresa di Castiglione,
„ oramai condotta a buon termine, parve fare
„ assai se ritenessero l'ardire di quei di Civitel-
„ la, sicchè non potessero a voglia loro trascor-
„ rere a danneggiare. A questo fine mandarono
„ con dugento Cavalli, e con alcune compagnie
„ di masnadieri a Pari Ridolfo Orlandini della
„ Triana loro condottiere, acciocchè standosi in
„ quel luogo, posto nella via della Maremma,
„ potesse facilmente esser presto a dare aiuto
„ ovunque il bisogno l'avesse chiamato, e per-
„ ciocchè proibisse a quelli di Civitella l'andare
„ al soccorso di Castiglione, o seppure trapas-
„ sandolo vi fossero andati, egli avesse tentato
„ di riacquistare quella terra, qualora i nemici
„ l'avessero lasciata con poco presidio. Ma stando
„ Ridolfo in Pari con poco ordine di guardie, fu
„ una notte assaltato e rotto da quelli di Civi-
„ tella; nel qual fatto d'arme, morti molti dei
„ suoi, quasi tutti i cavalli con Ridolfo insieme
„ rimasero prigioni de' Ghibellini, che dopo po-
„ chi giorni in Montagutolo, fortezza vicina a
„ Pari, decapitarono Ridolfo. „ Un così impen-
sato accidente colpì grandemente quei della
Lega Guelfa, ed il timore cominciò tosto a di-
sorganizzare l'esercito, mentre al contrario i di-

fensori di Castiglione prendevano maggior coraggio, ed agivano con più risoluto vigore. I Commissarj e Gonfalonieri Senesi in tal congiuntura si studiarono di fare ogni sforzo per far concepire ai loro soldati che era affatto vano un sì repentino ed insussistente timore; ma poco valsero le di loro persuasioni, mentre abbandonatisi i più importanti posti dalle guardie, e ciascuno dei loro Soldati datosi alla fuga, eglino pure furono necessitati a ricondursi in Siena con gran prestezza, imperciocchè i Castiglionesi, divenuti più arditi in vedere la loro trepidazione, e sconcerto, si erano dati ad inseguirgli furiosamente. Non può ridirsi quale e quanta si fu la sorpresa dei Magistrati che governavano Siena nel momento in cui videro ritornar le milizie ansanti ancora, sbigottite all'estremo, e senza le armi, che aveano lasciate sul posto; per lo che tenuto pubblico parlamento affine d'essere informati degli avvenimenti, e sentiti i più precisi particolari del fatto, inoppor tunamente „ i prin-
„ cipali dell'esercito, (continua lo stesso Sto-
„ rico) furono acerbamente ripresi dai Senatori,
„ e con diversi titoli aspreggiati, e chiamati cor-
„ ruttori della buona disciplina militare, ed ab-
„ bandonatori degli ordini, e de' pubblici gonfa-
„ loni, il che gli concitò a tanta ira, che non
„ avendo onde altrimenti sfogarsi, corsero ad
„ ardere, e a disfare i palazzi d'alcuni de' Ghi-
„ bellini fuorusciti, per timore de' quali avevano

„ abbandonato l'assedio di Castiglione. „ Un così male a proposito, e follemente risvegliato furore, in vece di sedare i tumulti, sempre più gli accendeva, e lo sdegno dei fuorusciti, le sostanze dei quali erano esposte alla furia ed al guasto del popolo, si rendeva sempre più pericoloso per Siena; anzi se nelle consultazioni che di poi si fecero in Senato, non avessero alquanto influito a moderare l'entusiasmo dei cittadini alcuni de' più vecchi e più assennati Senatori, la discordia avrebbe condotto la Città all'ultimo esterminio.

Era già qualche tempo che il Cardinal Fra Latino Malabranca, Vescovo d'Ostia, e Nipote del Papa, si affaticava per riconciliare i partiti che dividevano la Toscana, e richiamava i popoli alla concordia, fondamento unico, ed essenziale della loro felicità. Avvertiva egli i reggitori delle Città perchè studiassero ogni maniera d'appiacevolire i Capi delle fazioni, con ammettere nelle Magistrature sì i Guelfi come i Ghibellini indistintamente, persuaso in cuor suo che questo sarebbe stato il più efficace mezzo per richiamare gli animi di tutti ad una sociale amistà. I Guelfi di Siena malvolentieri però ascoltavano parole di pacificazione, e l'avvenimento di Castiglione, non che fargli più cauti, parve che gli irritasse ancor davvantaggio. „ Adunato il Senato (conti-
„ nua il Tommasi) furono detti molti e diversi
„ pareri, atrocemente parte contro i ribelli, e

„ parte contro i soldati dell'esercito; ma final-
„ mente vinsero i più vecchi, i quali giudicarono
„ che fosser da raffrenare in parte le consorterie
„ de'grandi dei Guelfi, che avendo atteso più a
„ vendicare gli odj privati, che al pubblico be-
„ nefizio, si erano, sedendo nei Magistrati (ma
„ molto più nelle Rettorie dello Stato) serviti
„ della pubblica autorità a privata vendetta.
„ Laonde non era dubbio, che il pessimo governo
„ loro non avesse condotto la Repubblica a pe-
„ ricolare. „ La vista di irreparabili maggiori
disastri che sovrastavano in quell'occasione a
Siena, e la verità e giustezza dei sentimenti
esternati dai più savj cittadini a pro della Città,
fortunatamente commossero non poco gli animi,
e produssero l'effetto opportuno di portare alcun
cangiamento nell'elezione dei Magistrati, ordi-
nandosi che si ammettessero all'esercizio delle
pubbliche ingerenze molti di quegli che innanzi
n'erano stati esclusi, lo che incominciò a rappa-
cificare alquanto sì la Città, che il suo Territorio:
e così per alcun tempo i Signori delle Castella
vissero senza timore di invasioni e molestie. Ca-
stiglione infatti dopo il precitato assedio non fu
mai più molestato ulteriormente fino a tanto che
la Senese Repubblica, volendo tentare di mante-
nersi libera a fronte dell' armate Imperiali, e
Francesi, che d'ogni parte tendevano a soggio-
garla, pensò di rifugiarsi in Montalcino. Allora
fu che Castiglione del Bosco, non meno che

quello di Val d'Orcia divennero il teatro della guerra. Don Garzia di Toledo, generalissimo dell'armata di Toscana, dopo di avere inutilmente tentato di sorprendere con tutte le sue forze la Città ch'ei teneva assediata, e conosciuto vano ogni suo tentativo, sì per la natura del luogo, come per il valore di quegli che lo difendevano, fece dare l'assalto a queste due terre, che facilmente si arresero, perchè in gran parte prive di quella opportuna quantità d'uomini e d'armi, di cui avrebbero avuto mestieri per far resistenza: e la mancanza di forze giovò loro, avvegnachè, per questo non cimentarsi, furono esenti dal saccheggio, e dalle estorsioni della soldatesca nemica.

Digitized by Google

Veduta della Città di Colle

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA
DELLA CITTA' DI COLLE

Quasi distinta in due porzioni, superiore l'una, inferiore l'altra, è la Città di Colle, così detta forse dalla di lei natural situazione, perchè la parte sua più elevata siede su di un rialto come di poggio; ma alle sue radici scorrendo il fiume Elsa, lungo il quale vi ha un borgo denominato Spugna, questo è che forma in certo modo l'altra parte non indifferente della Città medesima. Quella parte adunque che sovrasta all'Elsa, e che tuttora si vede cinta di mura estendersi in sufficente piano, ricca di fabbriche condotte a pietre riquadrate, e che mostrano d'essere state edificate sul terminare del Secolo XIII., o sul cominciare del XIV. (epoca della erezione delle più recenti torri in molti luoghi della Toscana) sembra che formasse già il così detto antico Castello di Colle, la cui origine è ignota, nè pare che debbasi prestar fede all'Ughelli, il quale dietro a qualchè inesatta Cronica, suppose che fin dai primi tempi del Cristianesimo esistesse non molto lungi di quà una Terra

assai popolata e vasta, denominata Gracchiano, (quasi fondo, e possessione dei Gracchi, celebratissima famiglia fra le antiche Romane,) e che con l' andare del tempo, nate frequenti gare tra i Fiorentini e i Senesi, i suoi abitatori esposti a continuo guasto e tumulti, vedendo appoco appoco mancare la loro patria, cercassero di quà stabilirsi in più salubre, e più comoda Sede. Per quanta verisimiglianza però quello Scrittore abbia procurato di dare al suo, od all'altrui supposto, pure vi són molte ragioni che ce ne fanno assai giustamente dubitare; e queste unite al silenzio di Strabone, di Plinio, del così detto Antonino, di Tolomeo, e d'ogni altro Geografo, ed Istorico delle cose Romane, ci danno una forte prova dell' insussistenza dell' immaginato racconto. Lungo troppo sarebbe il volerle qui noverare; il perchè tralasciando pure di rammentare tutto ciò che le volgari tradizioni vanno ridicendo di singolare e di straordinario in conseguenza di una tale supposizione, crediamo di potere asserire che se le quanto decantate, altrettanto funeste divisioni de' popoli d'Italia in Guelfi e Ghibellini non dettero (siccome pare) a Colle il primo suo principio, l'aumentarono certo almeno notabilmente, potendosi ciò argomentare con sicurezza e dalla material costruzione delle sue fabbriche, (indicanti tutte la forma propria degli edifizj di quell'età) e dal costante silenzio degli Scrittori delle cose Toscane, i quali innanzi a quel

tempo giammai non fecero parola di essa. Comunque ciò siasi, però, e per mancanza di sicuri monumenti non si potendo da noi accertar cosa alcuna dell'età più remote diremo, che questa Terra fino dal 1201. si trova stretta in alleanza ed amicizia leale con la Repubblica di Firenze mentre si hanno certe riprove che essa, giusta la promessa fatta, non solo non prestò aiuto veruno al vicino Castello di Semifonte, ribelle ai Fiorentini, ma si armò anzi pure ai di lui danni, e questo non poco giovò, sì per richiamarlo al suo dovere dapprima, come per totalmente abbatterlo, e rovinarlo dipoi. Anco nel 1260 i Colligiani, siccome uniti di sentimenti con la Signoria di Firenze, si trovarono costretti a piangere con quella i tristi effetti della celebre rotta che il di lei esercito ebbe, dal furore dei Ghibellini di Siena vicino all'Arbia, presso a monte Aperti; anzi non vi è in seguito spedizione, od impresa fatta dall'armate della Fiorentina Repubblica, a cui non contribuisse, giusta le sue forze e potere, la terra di Colle, fino a sacrificarsi quasi talora per quella. Correva in fatti l'anno 1479., quando i Fiorentini erano orribilmente minacciati da varie parti, perciocchè il Pontefice Sisto IV. con poderoso esercito guidato da Federigo Duca d'Urbino, valente generale, Ferrando Re di Napoli con grossa armata sotto la direzione d'Alfonso Duca di Calabria, ed i Senesi scendevano contro di loro, facendosi già sicura la vittoria. Attaccarono essi sulle prime diversi luo-

Digitized by Google

ghi del contado nella Val d' Elsa, e riuscito loro facile l'impossessarsi del forte Castello di Poggibonsi, diressero immantinente le loro armi contro di Colle, terra in quei tempi stimata fortissima, e per la fedeltà che i Terrazzani profes avano ai Fiorentini riputata ben necessaria a conquistarsi prima di muover oltre le soldatesche, e condurle sotto le mura di Firenze. Questa risoluzione dei collegati fu la salute della Repubblica, impereiocchè i Colligiani sostenendo con vigore l'assedio, e tenendo a bada i nemici, davano tempo alla Signorìa di poter radunar le sue forze, ed opporsi con riuscimento contro chi la voleva investire, con desiderio di annichilarla. Sarà sempre gloriosa per Colle la confessione di riconoscenza che i rappresentanti il Supremo Magistrato di Firenze le fecero in quella occasione scrivendo: „ Abbiamo preso conforto insieme e maraviglia „ della generosità de' vostri cori, e della fede e „ virtù vostra, nè dubitando d'alcuna cosa ci „ rendiamo certi che Colle ci acquisterà vittoria „ contro i nostri nemici, e sarà cagione di dare „ la pace. E noi andando esaminando in che „ modo vi potessimo fare dimostrazione, quanto „ ci sia grato questo vostro beneficio, non ab- „ biamo trovato cosa nessuna, la quale ci sia „ paruta, che meglio lo possa dimostrare, che „ unire cotesta nobilissima terra con la nostra „ città. E così l'abbiamo per nostra delibera- „ zione già fatta, ed abbiamo fatto Cittadino di

,, Firenze ogni uomo, che è nato, e nascerà a
,, Colle per ogni tempo, nè solo all'utilità del
,, Monte per la Dote, e per le paghe, e per ogni
,, cosa, ma a ciascheduna altra cosa pubblica,
,, ad ogni officio, e ad ogni dignità, infino al
,, Gonfaloniere della Giustizia. Nè per questo
,, si averà a pagare gravezza alcuna; ma stando
,, ferme tutte le vostre immunità ed esemptioni,
,, senza alcun nuovo incarico, vogliamo che go-
,, diate tutti gli utili, ed onori della Città nostra,
,, come qualunque originario Cittadino. E se
,, avessimo maggior cosa da potervi dare ve la
,, daremmo volentieri, e non crederemmo mai
,, aggnagliare i vostri meriti .... Scriviamo al
,, Commissario de' preparamenti che si fanno
,, continuamente, e da lui intenderete che non
,, mancherà nulla che possiamo fare in vostra
,, difesa, non altrimenti che se avessimo a di-
,, fendere questo Palazzo, domicilio ed abita-
,, zione della restituita libertà. ,, Espressioni e
grazie così cordiali, e di tanto rilievo operarono
assai efficacemente nell'animo di quei di Colle,
che per quaranta e più giorni, quasi soli, sostennero l'impeto di tre eserciti pieni di ferocia, e
di sdegno. Cominciato però a mancar loro il
necessario per la sussistenza, e fieramente investiti da ogni parte ,, spinti dalla forza e dalla
,, necessità, (scrive il Malavolti) si dierono fi-
,, nalmente d'accordo al Duca di Calabria, et a
,, quel d'Urbino, quali entrando nella Terra as-

Digitized by Google

,, sieme con Borghese Borghesi Commissario del
,, comune di Siena, ne presero il possesso in
,, nome della Lega. ,, Quattordici intieri mesi
perciò dovè Colle soffrire l'aspro e duro servaggio del Signor di Calabria, e per più lungo tempo sarebbe stata astretta ad obbedire alle fiere sue voglie, se il Re di Napoli, minacciato dall'armata Turca nel suo Regno medesimo, e spogliato d'Otranto, non avesse fatta la pace coi Fiorentini, e richiamate le truppe per la difesa degli stessi suoi Stati contra le aggressioni degli Ottomanni. Ella è facil cosa tuttora nelle frequenti rovine, le quali si incontrano in vicinanza di Colle, il ravvisare gli immensi disastri sofferti in quella circostanza da questa Terra, dai quali, neppur col favore della lunghezza stessa del tempo, e delle successive a lei più propizie vicende, non ha giammai potuto piu rilevarsi. Egli è il vero però che essa venuta insieme con Firenze, e col rimanente della Toscana sotto il governo dei Medici, richiamò a se i benefici sguardi di quei Principi, e Ferdinando I. si dette ogni premura per far sì, che avendola dichiarata Città, fosse ancor decorata della propria sua Sede Vescovile, al che facilmente annuì nel 1592. Clemente VIII., costituendo, dietro le istanze del Granduca, primo Vescovo in essa Usimbardo Usimbardi, nativo appunto di Colle medesima. L'antica Collegiata adunque, (Tempio assai ragguardevole per una certa aria di semplicità, e che sem-

Digitized by Google

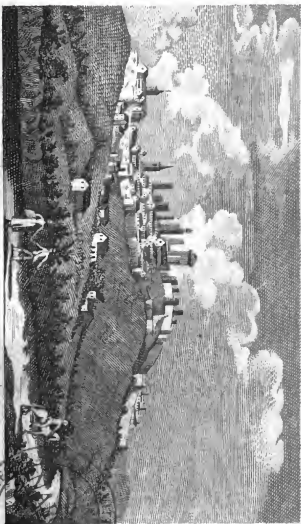
bra edificato nel Secolo XIII.,) fu costituita Cattedrale, ed è uno dei più bei monumenti d'arte il quale si incontri dentro il giro del così detto vecchio Castello, prima e più antica abitazione dei Colligiani.

Nè dee qui tacersi come in ogni età Colle può vantarsi di aver dato al mondo uomini illustri in qualunque genere di Letteratura, di Scienze, e di Belle Arti. Son celebri ancora i nomi dei Cervoni, dei Tancredi, dei Campana, de' Tolosani, de' Lippi, de' Beltramini, dei Picchinesi, e d'altri molti, che troppo lunga cosa sarebbe il noverare, giacchè i soli Arnolfo di Lapo, cui tanto dee l'Architettura pel suo miglioramento, e che si vuole quà nato, Cennino Cennini, scolare ed aiuto d'Agnolo Gaddi, e che forse il primo in Italia scrisse sulla natura dei colori, e dell'uso loro per la Pittura, Valerio Spada, eccellente Calligrafo, e maestro singolare sì nel toccare in penna, come nell'imitare le stampe, bastar possono per eternare le glorie di questa città, assai benemerita dello Stato.

Il Borgo inferiore di Spugna sembra che debba la sua origine ed esistenza al fiume Elsa, dal quale i paesani ritraggono grandissima utilità, principalmente per la manifattura della Carta da scrivere, che vi si vuole anticamente introdotta da alcuni Fabbrianesi, trovandosi più vecchie memorie le quali ci attestano, che la Repubblica Fiorentina fece dei larghi donativi, ed accordò

dei privilegj considerabili a quei manifatturieri di Fabriano che quà introdussero cotale arte. Questa, se crediamo al Montfaucon nella sua dissertazione sul Papiro, non ebbe il suo principio e ritrovamento che verso il fine del Secolo XI. Il Muratori però asserisce di poterne dimostrar l'uso assai più antico, e Francesco Stelluti, uno degli Accademici Lincei, nelle sue note alle Satire di Persio dice, che simil Carta fu inventata l'anno 990, in Fabriano sua Patria. Non è poi certa l'epoca precisa del passaggio di tal manifattura a Colle, dove potè effettuarsi agevolmente mediante le copiose acque dell'Elsa. Questo fiume che nasce un miglio e mezzo circa lontano da Spugna, è abbondantissimo nella sua sorgente, e facil cosa fu il derivarne una porzione dentro un Canale, o gora assai profonda, e larga poco più di due braccia, fatta a mano, la quale per piano meno declive di quello dell'Elsa, porta le acque cristalline, correnti e impetuose a Spugna, ed è di grandissimo giovamento alle molte Gualchiere, Mulini, e Cartiere che vi sono sopra edificate, e le quali servono ad aumentare la ricchezza del luogo, accresciutosi quivi omai grandemente questo ragguardevole, ed interessante ramo di Commercio.

Veduta di S. Gimignano

BIBLIOTECA ... NAPOLI ... VITTORIO EMANUELE III

VEDUTA
DI S. GIMIGNANO

Illustre per molti titoli è stata mai sempre riputata la Terra di S. Gimignano, situata su d'un eminente colle nella parte più fertile, ed amena della Val de' Elsa. Essa è cinta di mura le quali chiaramente dimostrano d'essere state condotte prima della metà del Secolo XIII., e che interstiziate da frequenti Torri, per lo più quadrate, la rendevano un tempo e più forte insieme, e più maestosa. Varj sono i pareri degli Scrittori relativamente alla sua prima origine, favoleggiando alcuni che fosse edificata dai profughi compagni del celebre Catilina, e che da uno di loro per nome Silvio anco la Terra, da esso lui ridotta quasi a Colonia Romana, fosse anticamente detta Silvia; sostenendo altri con Annio Viterbese che da Desiderio, ultimo dei Re Longobardi in Italia, fosse fabbricata questa, od a maggiore estensione ridotta, egualmente che cangiata di appellazione, per la special devozione che nutriva quel Rè in verso S. Gimignano Vescovo di Modena. Racconti di sì fatta na-

tura sono onninamente destituti di prove bastanti a rendercegli credibili, ed il pretendere di sostenere la singolarità di tali opinioni con l'appoggio della volgar tradizione unicamente, è una stessa cosa che il volersi lasciare illudere da mere, ed insussistenti supposizioni, che non risalgono più alto che ai Secoli dell'ignoranza e della barbarie.

Qualunque siasi stato perciò il primo principio di questa insigne Terra, e qualunque il tempo nel quale incominciò dessa ad esistere, non ci rimangono oggi sicure ed indubitate memorie di lei anteriori al XII. Secolo; e nel principio del XIII. troviamo che si reggeva a Comune, o vogliamo dire a foggia di Repubblica, governata da un Console, e da otto Priori, con più un Potestà eletto da tal Magistrato, il quale a tempo rendeva ragione, amministrava giustizia, e presedeva a tutto ciò che concerne il Civile e Politico di uno Stato. Col cangiarsi dei tempi e delle circostanze anco il sommo di lei Magistrato variò la sua prima denominazione, e nel 1255. infatti e' si trova composto di dodici persone col nome di Capitani e Rettori del popolo, siccome pure si sa con certezza ch'e' fu ridotto al solo numero di nove Governatori, o Conservatori nel 1287; cosicchè tratto tratto ei si vide e cangiato di nome, ed aumentato, o diminuito nella quantità de' suoi rappresentanti. Le fazioni che infestarono già tutta l'Italia fecero non piccolo danno anco a questa Terra, e le pubbliche discordie

lasciarono quivi altresì il seme dei privati dissidj, recandovi più diuturni, e più frequenti svantaggi. I popolari addebitavano i Nobili d'ogni sinistro evento, benchè casuale, o prodotto dalle circostanze delle Città e delle Repubbliche confinanti, e questi parea talora che volessero signoreggiare con troppo arbitrio; onde bene spesso nascevano dei tumulti per lo più accompagnati dal massacro. I più sensati dei due opposti partiti concertarono finalmente infra di loro nel 1353 di darsi spontaneamente in perpetua soggezione alla Fiorentina Repubblica; e persuasi di non si poter reggere da per loro stessi senza l'appoggio di un potente vicino, spedirono Ambasciatori a Firenze per concordare gli articoli della volontaria dedizione della Terra loro, avendo già il numero maggiore del Popolo convenuto dell'opportunità di sì fatta risoluzione, affine di sottrarsi da più tristi, e malaugurate conseguenze, minacciate continuamente dal furore delle fazioni.,, Il Castello ,, di S. Gimignano adunque (scrive l'Ammirato) ,, fu il settimo dì d' Agosto recato a contado del ,, Comune di Firenze, non volendo più i popo- ,, lani di quella Terra star sottoposti alla rabbia ,, degli Ardinghelli, e de' Salvucci, i quali la ,, comune quiete per le private discordie ogni ,, giorno conturbavano. Gli Ardinghelli (sog- ,, soggiunge egli) acconsentirono alle voglie del ,, popolo, ma i Salvucci non potendoglisi oppor- ,, re, feciono intendere a' Fiorentini che non do-

„ vessero pigliar la Terra, la quale non per
„ amore, e volontà universale, ma per divisione
„ di Setta a questo partito si conduceva. E furono
„ rono tanto potenti che la Repubblica, per non
„ parer troppo avida di quel d' altri, s' era lasciata
„ persuadere a non si intromettere nelle loro
„ parzialità, se dugentocinquanta dei maggiori
„ della Terra non fossero venuti dinanzi al Gon-
„ faloniere, e ai Priori a dichiarare manifesta-
„ mente quella essere la comune volontà di tutto
„ il popolo di S. Gimignano; et per questo gli
„ pregavano a volergli come loro figliuoli rice-
„ vere nelle loro braccia, e non permettere che
„ ogni giorno si uccidessero insieme a guisa di
„ fiere, e si ardessero le case, e le possessioni
„ l' un l' altro, come crudeli nimici. Così per-
„ venne S. Gimignano in potere della Repubbli-
„ ca. „ Lo stesso Scrittore riporta in seguito alcuni dei privilegi accordati dai Fiorentini a questa Terra, che in progresso di tempo poi fu di loro gran giovamento e vantaggio, avendovi fatto fabbricare in vicinanza un Cassero, o Rocca in Montestaffoli, dove era già un Convento dei Domenicani, che servì loro nelle successive guerre quasi per difesa di frontiera contro i nemici i quali tentavano di assalirgli.

Da varie antiche memorie chiaro si rileva che nei più remoti tempi ben più anguste, di quello oggi non sono, furono già le Mura Castellane di questa Terra, e pare che il primo loro cerchio fosse

limitato fra i quattro antichi portoni, tuttora facili a ravvisarsi, ed erano detti dei Cugnanesi, dei Bacci, di Santo Stefano in Canova, e dei Marsilj. Non si sà però in qual tempo precisamente fosse fatto il più ampio e moderno recinto di muraglie, sebbene con autentici documenti provare si possa che esso è anteriore al 1262., epoca della perfezione di quei Torrioni o Mastj, che anch'oggi fregiano le porte. Vaghe ed ampie sono le strade; molte antiche fabbriche mostrano magnificenza e buon gusto, e ci danno insieme una prova di quale dovette esser già la ricchezza, e la popolazione di questa Terra. L'antica Chiesa Pievanla, che fino dal 1471 fu per Bolla di Sisto IV. dichiarata Prepositura, e Collegiata insigne, merita d'essere considerata dagli amatori, come un monumento di Architettura del fine dell'XI. Secolo. Considerabile è la vastità del Tempio, al quale si ha l'accesso per mezzo di un' ampia gradinata che le aumenta il decoro. Nell'interno desso è distinto in tre ben proporzionate Navate, rette da colonne, varie tra loro di modulo, e sostenenti gli archi condotti a semicerchio con buona simetrìa. Una memoria incisa in marmo, ed apposta al fianco d'una delle due principali Porte di questa Chiesa ci segna l'epoca precisa della sua Consacrazione, fatta nel 1148 dal Sommo Pontefice Eugenio III. con l'assistenza di molti Cardinali che lo seguivano. In mezzo poi alle predette Porte vi ha un' Altare

dedicato alla memoria di S. Sebastiano Martire, la cui Immagine fu dipinta con molta maestrìa nel 1465 dal Fiorentino Pittore Benozzo Gozzoli, il quale lasciò varj monumenti dell'Arte sua in altri luoghi di questa Terra, come nella sala del Consiglio; dove anco restaurò più vecchie Pitture, nella Chiesa, e Convento degli Olivetani, in cui fra l'altre dipinse un bellissimo Crocifisso, e nella maggior Cappella in S. Agostino, conducendovi diverse storie spettanti alla vita di quel Santo Dottore dalla di lui conversione fino alla gloriosa sua morte. Il predetto Altare di S. Sebastiano si vuole eretto per pubblico decreto dei Terrazzani, i quali angustiati spesso dal contagio, oltre agli umani rimedj pensarono di ricorrere all'intercessione del Santo, e nel dì della sua Festa i Magistrati in pubblica forma assistevano alle solenni Ecclesiastiche funzioni. Tutte le laterali pareti interne del Tempio veggonsi dipinte con buona intelligenza da due Professori dell'antica Scuola Senese, avendo ciò giudicato opportuno il farsi i Sangimignanesi a decoro maggiore della loro Patria nel 1356. „ Nei tempi appunto „ (scrive il Coppi) che risorgeva l'estinta cele- „ bre virtù della Pittura fecero venire di Siena „ Bartolo di Maestro Fredi, Pittore in quei se- „ coli famosissimo, e gli fecero dipingere il Te- „ stamento Vecchio nella Pieve, insigne Colle- „ giata, all'entrare dalla sinistra, nel qual tempo „ crede il Vasari che Bartolo fosse giovane, per-

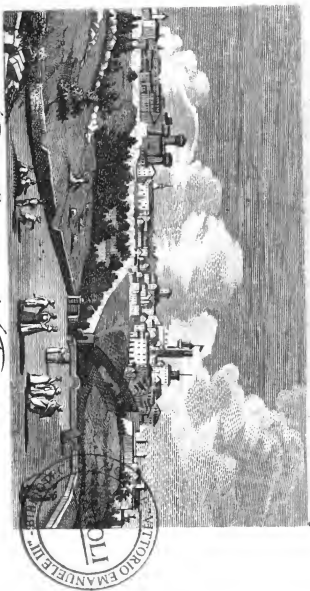
Digitized by Google

„ chè la Pittura non gli par troppo buona, e
„ fece assai meglio tanto nel colorito che nel di-
„ segno l'anno 1388, quando in S. Agostino di-
„ pinse la Tavola della Circoncisione di Nostro
„ Signore. „ In tali Pitture, pregevoli assai per
l'antichità, si scuopre poca varietà, e meno gra-
zia di volti, tinte che avventano, ed imitazione
stentata della natura; contuttociò possono inte-
ressare la Storia dell'Arte, ed è per questo che
ne abbiamo fatta menzione. „ Finita quest'opera
„ da Bartolo (continua il citato Coppi) fu chia-
„ mato il Berna, parimente pittore da Siena,
„ quale dipinse per la parte di contro della Terza
„ Navata il Testamento Nuovo, ed essendo quasi
„ alla fine accadde che il ponte dove era si rup-
„ pe, ed egli mediante quella caduta se ne morì,
„ e la sua opera fu terminata da Giovanni d'A-
„ sciano sua creatura, e scolare l'anno 1381. Il
„ Berna fu quivi sepolto, e dice il Vasari che
„ i Sangimignanesi per molti giorni non cessa-
„ rono di appiccare intorno al Sepolcro suo Epi-
„ taffi Latini e Volgari, per essere naturalmente
„ gli uomini di quel Paese dediti alle buone
„ Lettere. „ Il Vasari parlando del Berna dice
che egli „ fu il primo che cominciasse a ritrarre
„ bene gli animali; „ aggiungendo anche delle
sue figure umane lodi non comuni, specialmente
in fatto di espressione. Giovanni di Asciano poi
Scolare del Berna, e continuatore della di lui co-
piosa opera di alcune Storie Evangeliche ebbe

miglior colorito, ma fu assai meno esatto del suo Maestro nel disegno. Tutti e tre i nominati Pittori appartengono alla prima Epoca della Scuola Senese, che, come avremo ampio luogo di notare altrove più opportunamente, fu la prima a rendersi nota in Toscana; e innanzi che Cimabue nascesse in Firenze, Siena si vantava di vedere gli sforzi del suo Guido, di cui resta ancora la fama, e che fin dal 1221 si studiava di slontanarsi dalla secca e stentata maniera dei Greci. Bella poi è altresì la Cappella di S. Fina dipinta da Domenico Ghirlandaio in compagnia del Sangimignanese Bastiano Mainardi,, il quale „ in fresco (scrive il Vasari) era divenuto molto „ pratico Maestro di quella maniera. „

Veduta della Città di Volterra

VITTORIO EMANUELE III · NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI VOLTERRA

In mezzo ad una vasta estensione, e quasi diremmo piana e bassa vallata formata da Colline composte di creta o mattaione, spettanti alla Val d'Era, ed alla Valle di Cecina, sorge una più alta e bislunga Collina, che nella sommità si dirama in più branche. La porzione maggiore, e più rilevata che guarda il mare è di figura quasi di Luna crescente con le due punte volte a Tramontana, e nel concavo si dirama in tre gioghi distinti, e bislunghi, quasi in forma delle dita di una mano. In questa tortuosa cima era situata l'antica Città di Volterra, dove pur oggi si vede la più moderna, ristretta per altro in assai più angusti confini. Pier Vettori, e il Dempstero reputano non poter convenire ad altra Città infuor che a Volterra la descrizione di quella che Aristotele fece nel suo Libro delle cose maravigliose, chiamandola con greca voce Oinarèai situata sopra il ripiano d'un alto monte, con

una salita di circa trenta Stadj, che poco più, poco meno è la stessa che incontrasi dalla parte del fiume Cecina, donde forse appunto la prese ad esaminare, e la descrisse Strabone; e veramente non vi ha alcuna altra Città in Toscana, cui più si convenga la descrizione suddetta. Inutile impresa sarebbe poi nella moltiplicità dei sentimenti degli Eruditi il pretendere di voler rintracciare fra la più densa oscurità di remotissimi tempi l'origine di Volterra, sia che essa fiosisse prima ancora della venuta in Italia dei Lidj, e dei Pelasgi, o sia che da essi fosse costituita, e edificata. Ella è indubitata cosa però che essa, al dire di Ivone Carnotense, fu stimata sempre ragguardevolissima per la sua antichità; che fu una delle dodici principali Lucumonie, o Dinastie dell'antica Etruria; nè pare contrario al vero che ella potesse essere molto potente sì in terra che in mare ancor prima che esistesse il Regno Romano.

Egli è il vero che niuno degli Storici la rammenta nominatamente nella descrizione che essi ci fanno di quei primi attacchi di guerra che la Toscana ebbe con Romolo, e Servio, e per i quali fu da quei Regi costretta ad inviar loro umiliata i suoi fasci, le sue scuri, e l'altre sue insegne di decoro, e di onore: ma si sa bene da Dionisio d'Alicarnasso che dessa, unita ad altre quattro Etrusche Città, si pose arditamente a sostenere, sebbene con sorte infelice, il discac-

ciato Tarquinio, quasi che fosse impaziente di vendicare gli oltraggi, e le umiliazioni procurate specialmente da Servio ad alcuni popoli appartenenti alla Nazione, cui essa pure spettava. Troppo era già per altro divenuta potente Roma, e quel popolo reso superbo per la riacquistata libertà, aveva cominciato a dilatare i confini del suo impero con l'armi alla mano. Espugnata Veio, che era quasi l'antemurale della Toscana, e soggiogate tutte l'altre Città confinanti col Lazio, nell'anno 452. di Roma anco Volterra dovè suo malgrado vedere inalberate attorno alle sue mura le temute insegne Latine. Tito Livio, il quale racconta l'azione, e l'impeto dalla zuffa, rammenta altresì la strage grandissima la quale afflisse ambe le parti, e siccome, sopravveuuta la notte, restava indecisa la vittoria, i Toscani indeboliti troppo, s'erano perduti d'animo, e per timore abbandonarono il campo. Un conflitto così sanguinoso non parve allora però che decidesse affatto della sorte della Toscana, e passarono molti anni o di una pace poco sincera, o d'una languida guerra. Fu nell'anno 474. di Roma pertauto che l'Etruria risoluta di vincere, o d'essere esterminata affatto, si portò con tutte le sue forze contro al nemico presso al Lago di Vadimone, e lasciati sul campo quasi sessantamila de' suoi, fu necessitata a subire il giogo di Roma trionfatrice. Ecco adunque Volterra divenuta Municipio Roma-

no, nel quale stato reggendosi colle sue leggi e costumi non potè certo esimersi dalla soggezione dei Vincitori, ma si mantenne florida sempre, fino a tantochè l'ambiziose gare di Silla e di Mario non l'obbligarono ad ingolfarsi nelle più fiere burrasche. Seguiva essa le parti del secondo, che per diverse azioni svantaggiose indebolito omai troppo, quà condusse gli avanzi della sua armata, e per natnral conseguenza quà pure richiamò le forze tutte dell' Emulo. Per quasi due intieri anni dovè Silla quivi arrestare il corso delle sue vittorie, e poi capitolarne con gli assediati la resa: ma tanto era il suo sdegno concepito contro della Città, che giunto in Roma sottopose alla divisione della Legge Agraria tutto il di lei Territorio, e d'illustre Municipio che era innanzi (giusta il riferire di Frontino) fu ridotta a Colonia, allorchè i nuovi funesti sconvolgimenti del Triumvirato aspramente agitarono quasi tutta l'Italia.

Non ci rimangono certi e indubitati documenti, i quali possano darci un' idea precisa dello Stato di Volterra sotto l'Impero, ed è vano affatto il ricercare quale ei si fosse quello nel tempo che i Vandali, ed altri feroci popoli Settentrionali scorrevano, menando guasto, e infestando tutte le belle contrade d'Italia. Egli è verisimile però che essa pure rimanesse esposta ai disastri che furono comuni a tutte l'altre Città di Toscana, non meno che, venuti dipoi i Lon-

gobardi, soggiacesse al loro dominio. Sembra inoltre che dopo Carlo Magno, essendo stata fatta da Lodovico Pio la divisione dell'Etrusche Città fra la Chiesa e l'Impero, Volterra si restasse a questo soggotta, siccome avvertirono e Flavio Biondo, ed il Malavolti. Spartita quindi l'Italia in Marche, ed assegnata la Toscana ai Duchi, e Marchesi suoi proprj, non pare che dubitare si possa che questa Città pure fosse alle loro determinazioni, e volontà sottoposta; e quantunque l'Ammirato, e l'Ughelli, dietro l'autorità di diversi Imperiali Diplomi a favore dei Vescovi, si studino di volerci persuadere che questi ottennero bene spesso in quei tempi la temporale giurisdizione sopra di essa, e tutto l'ampio suo distretto, non può per altro negarsi ciò che si comprova con le più autentiche testimonianze, cioè che anco i Marchesi ed i Conti vi esercitarono frequentemente i diritti d'Impero; onde sembra essere noi costretti a dover credere, come (a seconda delle diverse circostanze dei tempi, e dei Regnanti in Italia) Volterra fluttuasse, ora soggetta all'Impero dei Marchesi, ora sottoposta al governo, e temporal direzione dei proprj Pastori, avverandosi forse anco in questo particolare in Volterra quanto opinò il celebre Muratori dicendo, che gli Imperatori non rade volte concessero ai Vescovi potenti altresì il governo politico delle Città, per farsegli amici e benevoli, in luogo dei Mar-

chesi e dei Conti, salva sempre però la Sovranità assoluta dell' Impero. Neppure è facile a dirsi quando precisamente Volterra, sottrattasi dalla autorità dei Vicarj Imperiali, cominciasse a reggersi a proprio arbitrio, primieramente sotto la direzione di Consoli da se eletti fra i suoi medesimi Cittadini, e poscia sotto quella di un potestà forestiero, e d' un Capitano di popolo, uniti a quegli, perchè meglio fossero distribuiti i poteri civili, economici e militari a vantaggio maggiore della Repubblica. Fino dall' XI. Secolo però si sà che i detti Consoli già cominciavano a esercitarvi piena giurisdizione, quantunque i Vescovi della Città, assai valutando a vantaggio loro gli antichi diplomi Imperiali, e godendo della libera Signorìa di molte Terre, e Castelli nel distretto, non desistessero dal protestare che a loro soli si competeva il temporale dominio assoluto della Città, non senza opporsi altresì apertamente alle risoluzioni che si prendevano dai Magistrati ad utile pubblico. Varie in diversi tempi furono perciò, e sanguinosissime le discordie che per tal ragione insorsero fra i Prelati ed il Popolo, e fa orrore il sapersi a quali eccessi si lasciassero portare le fazioni nate per sì fatto contrasto, quando il Vescovo Galgano Pannocchieschi, il quale si era fatto dichiarare Principe, e Signore di Volterra dall'Imperatore Federigo I., volle esercitarvi un pieno potere, mentre egli stesso fu barbaramente tru-

cidatò sull'ingresso medesimo della sua Cattedrale; ed i suoi Successori, che per lungo tempo tentarono in varie guise di cogliere il momento per venire a capo dei loro desiderj di farsi Sovrani, furono costretti, o a prendersi un volontario esilio dalla Città, o a vivere ristretti in alcuna fortezza, affine di evitare il furore ostinato dei popolari.

A taute e tali interne sciagure si aggiunse inoltre, per disavventura maggiore della Città, l'universale divisione dei popoli in Guelfi, e Ghibellini, divisione che afflisse il bel Paese d'Italia ancor più di quello avessero fatto innanzi i Barbari stessi che erano scesi dal Settentrione per devastarla. Anco Volterra involta nei partiti abbracciò sulle prime la parte Ghibellina, ed era unita coi Pisani fino da quando aveva mandato con essi a comuni spese la sua gioventù alla conquista di Terra Santa; ma indotta poscia dai Fiorentini ad unirsi coi Guelfi, in tale odio vennegli il partito opposto, che negò fino di pagare qualunque già stabilito, e convenuto tributo all' Impero. Questo suo vario contegno, il più delle volte guidato dalle circostanze dei tempi, necessariamente dovè portarle nuovi disturbi, e impegnarla in sempre più fieri contrasti. I Belforti (famiglia assai ricca, e potente per le sue esterne relazioni) cominciarono a voler sovraneggiare nella Città, e per tal motivo discacciati da essa tanto si adoperarono, che final-

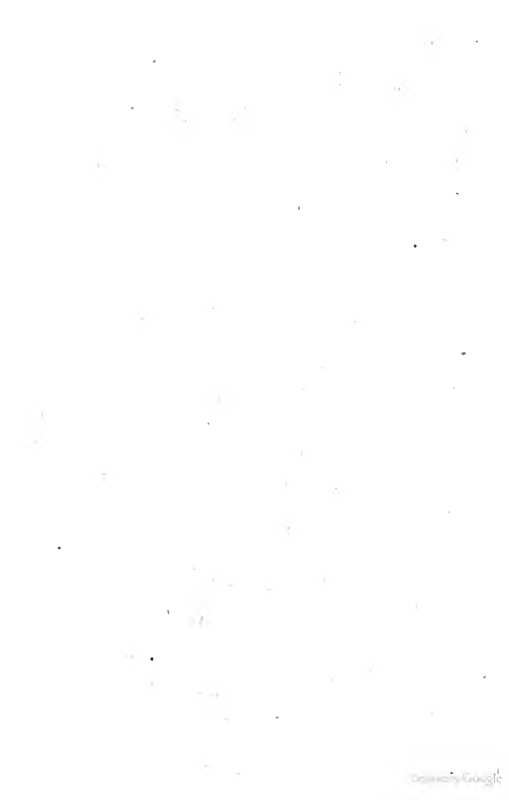
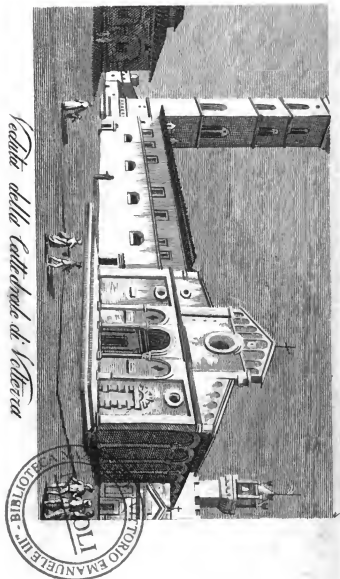
Digitized by Google

mente giunsero a muoverle contro le armi dei Pisani. Doverono allora i Magistrati sorpresi dalla novità procurare di appoggiarsi ad alcuno dei popoli confinanti, e la Fiorentina Repubblica, emula sempre e nemica di Pisa, col pretesto di difendere la loro libertà accettò volentieri il partito di ajutargli, lusingandosi che questo potesse esserle un mezzo opportuno per ispianarsi così insensibilmente la strada a rendersi assoluta Signora di Volterra. Qualunque siasi che legga la Storia di quella Città in quest' Epoca, non potrà a meno di non convenire, che se le fazioni in mezzo a lei suscitate furono la principal cagione del suo decadimento, la total sua rovina in ultimo la dovè ripetere dai Fiorentini, che la volevano a se soggetta, mentre insensibili affatto al più orribil saccheggio che le dettero, contro le giurate convenzioni, i Soldati di Federigo Conte d' Urbino, Generale delle loro Truppe, permessero che fosse trattata come nemica, e ribelle. Lorenzo dei Medici procurò, egli è il vero, d' alleggerirle i mali e le miserie dalle quali era stata oppressa; le fece dalla Repubblica accordare in seguito e privilegj ed esenzioni dalle comuni gravezze, oltre le straordinarie di guerra; ma giammai più non potè dessa tornare all' antica grandezza, e splendore, cosicchè ancora a' nostri giorni ella mostra i segni di quella decadenza a cui la condusse la mala intelligenza e minor senno dei suoi mede-

simi Cittadini. Lo spirito di fazione è quel potente veleno che scioglie qualunque siasi più robusto e forte corpo sociale; e quando le membra d'esso non si interessano tutte perchè e' si mantenga nel pieno suo vigore, necessariamente conviene che s' indebolisca, e venga meno.

Digitized by Google

Veduta della Cattedrale di Volterra

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA
DELLA
CATTEDRALE DI VOLTERRA

Noi lasceremo ai curiosi le ricerche sull'antica forma, e struttura della più vecchia Basilica costituita un tempo in questo medesimo luogo, dove oggi esiste l'attual Cattedrale, come pure l'indagine della sua prima epoca, mentre ora per la lunghezza dell'età, e la mancanza di sinceri monumenti difficil cosa sarebbe il potere accertare alcun che senza esporsi alle opposizioni, che è mestieri incontrare là dove le sole congetture servono di fondamento al ragionare. La forma attuale, e quanto costituisce essenzialmente lo stato di questo grandioso edifizio si debbe senza dubbio alla perizia di Niccola Pisano, il quale al riferire del Vasari ,, essendo ,, stato chiamato dai Volterrani l'anno 1254., ,, che vennono sotto i Fiorentini, perchè accre- ,, scesse il Duomo loro, che era piccolo, egli lo ,, ridusse, ancorchè storto molto, a miglior ,, forma, e lo fece più magnifico che non era

,, prima. ,, Gli ornati però sono a quell'Artista assai posteriori, e fatti sicuramente allorchè era Vescovo di Volterra Guido Serguidi, il quale cominciò a sedere sulla Cattedra di questa Chiesa nel 1574, e fu il promotore dell'impegno che s'ebbe di vie più nobilitare questo Tempio.

È desso condotto a tre navate con buona simetrìa. Gli archi sono sostenuti da colonne di giusta proporzione, le quali nella citata restaurazione furono fregiate di capitelli corintj di stucco, giusta il disegno di Leonardo Ricciarelli, nipote del celebre Daniello Volterrano: nè per tal cangiamento ha punto sofferto il bello e il magnifico di tale edifizio, cui neppure nuoce la vaga, ma soda, e ben intesa soffitta che vedesi elegantemente lavorata sul disegno di Francesco Capriani, comunemente conosciuto sotto la denominazione di Francesco da Volterra. Nobile e grandioso è il maggiore Altare, sopra cui posa un Ciborio di bianco marmo, opera eccellente del rinomato Scultore Mino da Fiesole, ed alla Tribuna arrecano altresì non piccol decoro le pitture di Niccolò Circignani, detto il Pomarance, dal nome del Castello donde ei trasse l'origine, nell'Agro Volterrano. Per tutti i riguardi è degna poi della nostra attenzione la Cappella eretta alla memoria del S. Apostolo delle Genti dal Cavaliere Jacopo Inghirami, Generale delle Galere Toscane. Gherardo Silvani ne fù l'industre Architetto, e la condusse con tutta quella gran-

diosità e perizia che fu sua propria in ogni impresa affidatagli. Oltre la vaghezza, e nobile varietà dei marmi, molti dei quali appostatamente trascelti dal suolo stesso di Volterra, che tutta l'incrostano, fa bella mostra di se il giudizioso compartimento dei medesimi, disposti con opportuna e dicevole simetrìa. Nobili stucchi messi a oro contornano le Pitture della volta, eccellentemente lavorate da Gio. da S. Giovanni, e rappresentanti diverse gesta di S. Paolo con tal varietà di espressione, proprietà di disegno, e vaghezza di colorito, che pienamente contentano il cupido sguardo dell'osservatore. La gran Tavola apposta all'Altare è opera insigne del Domenichino, e rappresenta la miracolosa caduta del Santo, che divenne dipoi Predicatore, ed Apostolo di quella Religione, che per zelo del Giudaismo intendeva di perseguitare. L'atteggiamento della sua persona nel cadere, l'improvvisa sorpresa che se gli legge in volto, lo spavento del cavallo rendono pregiabilissima questa tela, quantunque il tempo non le abbia gran fatto giovato: e non ostante che Agostino Veracini, perito Artista Fiorentino, e Niccolò Franchini d'Arezzo abbiano procurato in varj tempi di renderle qualche servizio per rischiarare quel cupo che la veste, pure non hanno con le loro fatiche profittato assai; ma siamo ben loro debitori di avercela almeno conservata nel suo perfetto originale, cosa che rare volte accade nella

restaurazione dei Quadri, ne'quali talora appena più è dato il ravvisare i primi lineamenti, e le native bellezze, non che il far magistrale dei più accreditati Pittori. Due altre Tele, pregiati monumenti dell'Arte, si veggono appese alle laterali pareti della Cappella medesima. In una d'esse Francesco Curradi rappresentò il Martirio del Santo Apostolo, dando alle figure che vi volle introdurre forse non tutta quella grazia la quale parea che si potesse dar loro, per moderare in qualche parte almeno l'eccesso dell'orrore; precetto dato dal grande Orazio ai Poeti, ma che sembra per egual ragione dettato ancora pei Pittori. Ogni giorno infatti vediamo effigiati nei sacri Templi i trionfi della nostra Santa Religione nelle carnificine dei Martiri: ma in questi vi è spesso introdotta tale idea di massacro, che lo spettatore in vece di essere dolcemente commosso alla Pietà, nel riguardargli ne sente orrore e ribrezzo. L'ideale che è destinato a nobilitare tutte le parti della Pittura, dee ancora in questo avere il suo luogo, e se al Pittore, che per la sua imitazione non ha che un sol momento dell'azione, non è permesso l'obbedire scrupolosamente al precetto di Orazio, che esclude dalle rappresentanze Tragiche i punti di maggiore orrore, può esso moderargli in maniera che lo spettatore non ne resti disgustato ed offeso. Nella seconda tavola poi Matteo Rosselli espresse la risoluta confidenza di Saulo nell'atto di prendere

le lettere di sua commissione per Damasco, con assoluta facoltà di imprigionar tutti quegli che si professassero Cristiani. Il lavoro è bene eseguito, vi è conservato esattamente il costume, e le figure vi sono aggruppate in modo che il quadro non manca di fare l'effetto desiderato. Alla descritta Cappella succede l'Altare dedicato alla Concezione della Vergine, in cui si vede una tavola esprimente detto Mistero, condotta pure dal Pomarance, ma non pienamente finita. Bellissima poi è la tavola sussecutiva in cui vi è segnata l'epoca del 1497.; senza che l'autore di essa vi abbia però scritto il suo nome, come per lo più erano usati di fare gli Artisti di quel tempo. Essa rappresenta il Mistero dell'Annunziazione della Vergine, destinata Madre del Verbo Eterno, e la maniera con cui è lavorata si rassomiglia molto con quella tenuta nel suo operare dal Ghirlandaio. Anco la Tavola del S. Bastiano, specialmente per l'intelligenza del nudo, è degna di osservazione, ed è opera di Pietro Cogni dal Borgo a S. Sepolcro. Nell'opposta Navata il quadro in cui è espressa l'Immagine di Maria Santissima con a'piè diversi Santi Protettori della Città di Volterra fu lavorato da Pietro Witter, di nazione Fiammingo, e comunemente conosciuto sotto il nome di Pietro Candido. La tela sovrapposta a questo fu con molta maestrìa ed artifizio colorita da Francesco Currado, che vi segnò il suo nome, e vi

rappresentò la Natività di Maria. Gio. Batista Naldini nella seguente Tavola con vivezza di colorito, e con molta espressione nelle figure, che gli piacque introdurre nel suo componimento, mostrò il bello del suo immaginare, e l'esattezza sua nel conservare il costume, rappresentando la tenera giovinetta Maria, offerta dai suoi Genitori al Servizio del Tempio. Questa è una dell'opere sue più belle, e per lo studiato concerto delle parti merita l'attenzione degli Intendenti. La Cappella della Famiglia Serguidi, detta del Sacramento, è ancor essa commendabilissima pei pregi d'Arte che la decorano. Tutte le sue pareti sono dipinte a fresco da Agostino Veracini, e sopra l'Altare vedesi collocata una insigne Tavola condotta eccellentemente dall'abile pennello di Santi di Tito. Il prodigioso risorgimento del morto Lazzaro è il soggetto del quadro, in cui trionfa la verità, e il magistero dell'arte mediante la più esatta imitazione della natura. Lateralmente all'Altare stanno pure appese due Tavole colorite da Giovanni Balducci con molta diligenza. In una di esse è rappresentata la moltiplicazione dei Pani operata dal Salvatore per isfamare le turbe, e nell'altra il discacciamento dei profanatori dal Tempio. In ambedue queste Tele pare che vi si debba desiderare qualche cosa per parte dell'ideale, che avrebbe nobilitato più le figure, e il soggetto, ed avrebbe escluso quel monotono, che può offendere gli intendenti.

Digitized by Google

Questo Artista mostrò forse più genio Pittorico nel fresco della volta che cuopre questa Cappella, la quale è nobilmente ornata pure di stucchi col disegno del soprannominato Leonardo Ricciarelli.

In prossimità della detta Cappella avvi altresì un Oratorio dedicato alla memoria di San Carlo, dove si aduna in certi determinati giorni una Confraternita, detta della Maddalena. L'Altare di questo è decorato di una sorprendente Tela esprimente in atto di estasi la Santa Penitente. Se una lettera di Guido Reni, scritta al Capitano Francesco Incontri, non ci assicurasse che questa non è opera sua, ma di un certo Cammillo suo scolare, lavorata dietro al suo disegno però, e con i suoi ritocchi nella Testa, e altre parti, ognuno la crederebbe uscita per intiero dalle sue mani, tanto son vaghe le forme, e perfetto il colorito. Quivi pure con piacere si ammirano appese una deposizione del Salvatore dalla Croce, lavorata dal Rosso Fiorentino, una Vergine con Santi e putti da Lonardo da Pistoja, una Annunziazione di Luca Signorelli, la strage degli Innocenti del vecchio Cavalier Vanni: e per tacere di altre opere simili, nella Sagrestìa sono degni d'osservazione i quattro ovati in tavola, nei quali Tommaso da S. Friano espresse la Natività del Signore, la di lui Risurrezione, l'Ascensione al Cielo, e l'Assunzione della Vergine con profondo possesso di tutte le bellezze dell'Arte.

Digitized by Google

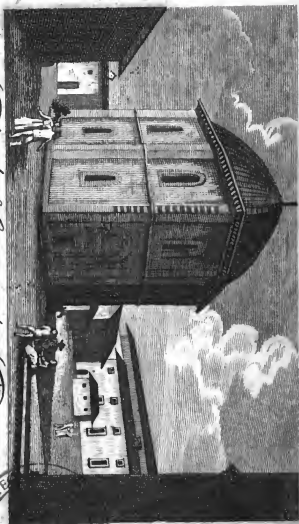
I tanti, e si pregevoli monumenti di Pittura che bellamente decorano questo, e più altri sacri, Templi di Volterra danno a chiunque ben vi rifletta una chiara, ed autentica testimonianza sì della pietà, come del buon gusto, e cultura dei suoi cittadini, estremamente gelosi di non mostrarsi giammai degeneri dal grandioso pensare degli illustri loro maggiori.

Digitized by Google

Veduta di S. Giovanni di Volterra

BIBLIOTE[CA] VITTORIO EMANUELE III - [NA]POLI

VEDUTA

DEL

TEMPIO DI S. GIOVANNI

NELLA STESSA CITTA'

Noi non sapremmo assicurar con certezza onde nascesse, ed anco prendesse poscia gran piede fra molti in certi tempi l'opinione di credere che tutti i Templi i quali sono di figura rotonda, od ottagona, (come appunto è quello del quale diamo il presente prospetto) possano essere stati già ad uso degli Idoli fino dalla antichità più remota. La singolarità forse di tal forma è quella che impose alla moltitudine, e la mancanza di sicure memorie le quali attestino l'epoca precisa dell' erezione di tali edifizj ha aggiunto un nuovo peso all' invalsa opinione, perchè alcuno non si dette il carico in quelle età di esaminare l'artifizio degli antichi Artisti nel condurre le fabbriche, ed il metodo da essi loro tenuto nel disporne le parti, sempre convenientemente all'oggetto di formare un tutto con certe regole determinate,

Digitized by Google

L'Alberti, il quale molto studiò qualunque e'potè vecchio avanzo della antichità per fissare i precetti dell' arte Architettonica, parlando dei Templi dei Toscani dice che ,, Egli usarono di fare una ,, pianta che fosse un sesto più lunga, che larga; ,, della lungezza di questo Tempio assegnavano ,, due delle sei parti al Portico, che servisse per ,, antiporto del Tempio, il restante dividevano ,, in tre parti, che avessino a servire a tre larghezze delli andari, o cieli delle volte; dividevano ancora la larghezza del Tempio in dieci ,, parti, tre delle quali assegnavano da mano ,, destra alla nave minore, e tre a quella della ,, mano sinistra, e le quattro altre parti assegnavano allo spazio del mezzo per passeggiarvi. ,, In testa del Tempio, et così nei mezzi di ,, ambedue gli lati delle navi, aggiugnevano le ,, Cappelle, e le mura rincontro agli andari, o ,, cieli delle volte facevano grosse per il quinto ,, del vano del loro intervallo. ,, Non controverteremo però che e' potessero altresì aver data la forma ottangolare ancora a qualche loro Tempio, ma saremo convinti che difforme troppo, e lontano dalla loro vecchia magnificenza e grandiosità è questo edifizio, ed è da supporsi perciò eretto intorno al Secolo IX., non mancando esempj di simili fabbriche appunto in quel torno. Al di fuori, presso ad uno dei lati dell' ingresso, vi ha una iscrizione la quale rammenta uno dei consorti della Famiglia Gherardesca, stato già Potestà di

Volterra nel 1251., e nell' architrave della porta vi ha pure un' altro marmo che segna l' epoca del 1283, anno in cui era Vescovo della Città Ranieri degli Ubertini. Da ambedue queste memorie (che però nulla valgono, a nostro giudizio, per l'oggetto che si ricerca) alcuno intese dedurre che il Battistero, di cui si parla non esistesse prima del Secolo XIII., senza considerare e riflettere che la prima non ha la minima relazione con la fabbrica, ma facendo essa menzione della Torre del Balco, convien crederla come appartenente già a Monte Veltraio, (assai forte castello un tempo in prossimità di Volterra) e che la seconda non può parlare se non di un riattamento, e forse ancora di qualche esteriore nobilitazione procurata dal predetto Vescovo Ranieri: essendochè dell'esistenza di questa Chiesa, come di Pieve, si ha un'autentico documento segnato dell'anno 989., e da un altro del 1107. venghiamo assicurati che questo medesimo Battistero si diceva essere in quel tempo di pertinenza della Chiesa maggiore. Queste due carte adunque opponendosi chiaramente nell' epoca all' età segnate ne' riferiti marmi, convien credere che l' opinione da noi sopra enunciata circa il tempo dell' erezione del nostro Battistero dee tenersi come più probabile, e più conveniente. L' esterno di questa fabbrica è condotto a marmi di varj colori con gotica forma, e nel suo interno fu modernamente nobilitata da due illustri Cittadini di Volterra,

L'elegante Altare di marmo Statuario che vi si vede eretto debbesi al generoso animo di Monsignor Francesco Gaetano Incontri, Arcivescovo di Firenze, ed il nuovo Fonte Battesimale, bellamente ornato di marmi duri, fu fatto alzare da Monsignor Salvatico de' Conti Guidi, Arcivescovo di Pisa, il quale a sue spese pure volle che tutto il pavimento del Tempio fosse incrostato di marmi. Del Pomarance, il quale segnò l'epoca del suo lavoro, soscrivendosi col proprio nome e cognome, e dichiarandosi Volterrano, è la bella Tavola apposta all' Altare in cui si vede vagamente, e con buona intelligenza di disegno, e di colorito espressa l'Ascensione del Salvatore al Cielo, opera da lui terminata nel 1591. La figura del Redentore è viva e parlante, e negli Apostoli spettatori si scorge la sorpresa, e il dolore. i due affetti da' quali dovettero essere investiti nel momento della separazione dal divino loro Maestro.

Prossimo al fin quì descritto Tempio vi ha lo Spedale in cui si ricettano i malati sì della Città, come della vicina campagna, e vi è luogo pure distinto pei recolletti. E' noto per le osservazioni fatte sulle antichità Italiane dal celebre Muratori che nei Secoli stessi della Barbarie in ogni Italica Città, e quasi in ogni Castello, i Fedeli furono specialmente intenti a procurare il sollievo e mantenimento degli Orfani, dei vecchi, dei pellegrini, e degli infermi, onde non dee recar

maraviglia se, giusta ciò che si legge nel Sinodo Volterrano tenuto nel 1356. dal Vescovo Filippo Belforti, gli Spedali eretti nella Diogesi di Volterra erano giunti al numero di quarantasei fra Rurali ed Urbani. Cinque infatti se ne contavano nella Città, e tre nei Sobborghi, ed in ognuno di essi la misera, od afflitta umanità era soccorsa in quella miglior maniera, che esigevano le dolorose sue circostanze. Le diverse vicende però alle quali fù tratto tratto esposta Volterra col suo contado, obbligarono i Vescovi, che ne erano come i Patroni, a far delle unioni de' medesimi ristringendone il numero, fintantochè Monsignor Simone de' Pagani nel 1383. credè opportuno il ridur tutti ad un solo quegli della Città e dei Sobborghi, determinando che le piccole entrate di questi si cumulassero in quello solo detto di S. Maria, perchè creduto forse il più comodo, e della esistenza del quale si ha certa notizia fino dall'anno 1161. Affinchè però non si perdesse la memoria ancora degli altri ei volle che questo si denominasse di S. Maria, e degli Apostoli Giacomo e Giovanni, egualmente che di S. Maria Maddalena, ai quali Santi erano quegli stati intitolati innanzi, e gli costituì tutti come patroni del medesimo, ordinando a tal fine di più che all'esterior parete dell'edifizio se ne dipingessero la Imagini respettive. Un così fatto provvedimento parea che dovesse avvantaggiare notabilmente lo stato di questo luogo Pio: ma qual che se ne fosse

la cagione, il Vescovo Roberto degli Adimari vedendo che ogni dì più mancavano i mezzi onde farlo sussistere, nel 1437. ne cedè l'assoluta ispezione e diritto di Padronato al Comune di Volterra, il quale si studiò certo di avvantaggiarlo nelle sostanze, ma le sue premure non ebbero tutto quel favorevole effetto, il quale desideravasi comunemente. Questo pio istituto risentì dipoi qualche più significante vantaggio mercè le provvidenze del Gran Duca Cosimo I., il quale avendo stabilita una specie di nuova Magistratura, composta di dodici Cittadini Fiorentini, per presedere agli Spedali di tutto lo Stato, ed alla esatta amministrazione dei loro beni, ovviò per cotal mezzo a non pochi sconcerti, che essenzialmente gli erano nocivi; se non che ristrette erano tuttora l'entrate per il di lui mantenimento, ed il locale stesso abbisognava di una maggiore ampiezza, e di comodi più opportuni. A tali urgenti, e indispensabili bisogni adunque rivolse intorno al 1776. le sue benefiche mire il provido Gran-Duca Pietro Leopoldo I. il quale premuroso del bene dei Sudditi, ed impegnato a soccorrere la languente umanità in qualunque siasi maniera, nella nuova sistemazione degli Spedali, volle compreso ancor questo, e dotatolo più ampiamente ne aumentò il locale, lo arricchì di comodi, ed accrebbe i letti per gli infermi fino al numero di 72., aggiungendo altresì un conveniente e proporzionato numero di

inservienti, perchè migliore ne fosse, e più esatta l'assistenza ai malati.

L'annesso Oratorio, dedicato alla memoria della Penitente Santa Maria Maddalena, è assai capace, e ben costruito. In questo è degno d'osservazione un Crocifisso dipinto con molta diligenza dall'Arrighi, che sul disegno del celebre Baldassarre Franceschini vi unì diversi altri Santi condotti con bella armonìa. Nei Sotterranei di questa fabbrica si veggono tuttora chiaramente gli avanzi di una lunga muraglia, costruita con pietre grandi e quadrate alla maniera Etrusca, circa l'uso della quale diversi in varj tempi sono stati i sentimenti degli eruditi. Sembra incontrovertibile che questi sieno residui di un qualche magnifico, ed antico edifizio, ma è difficil cosa il determinare se questo fosse destinato a qualche uso pubblico, o privato. Vi ha costante tradizione in Volterra che fino dai più remoti suoi tempi vi esistesse un edifizio addetto al Collegio degli Auguri, dove persone destinate alla supposta arte di indovinare il futuro, ingannavano il credulo volgo, ed iniziavano nei loro falsi principj quei che si fossero voluti applicare a questa scienza piena di prestigj, e di illusioni. Opinarono molti che fosse già appunto in prossimità della presente Cattedrale l'abitazione destinata a quegli ingannatori, e precisamente là dove ancora si vede un marmo contenente una memoria relativa ai Cavalieri Ospitalari dell'Alto-

Digitized by Google

pascio, i quali furono presi in protezione dalla Volterrana Repubblica nel 1233., e quivi ottennero una Magione: ma i caratteri distintivi dell'epoca di cotal fabbrica sono tali, che ognuno può ravvisarla per opera del X. o XI. Secolo; onde la volgare opinione viene ad essere facilmente smentita dal fatto. L'Avvocato Aulo Cecina, critico investigatore delle cose della sua Patria, scrivendo nel 1754. al Dottor Targioni su tal proposito, sembra anzi di opinare perciò che dove ora è la Chiesa dello Spedale, ed una non piccola parte della abitazione destinata agli Infermi, esistesse già il predetto Collegio, celebre presso i Romani, i quali appostatamente spedivano quà loro giovani, siccome pare che ci venga altresì indicato da Cicerone medesimo. Tanto però è mutata nel corso dei tempi, e delle varie vicende la faccia del luogo, stato alterato non una sol volta, e cangiato affatto di forma, che non può la stessa citata opinione del menzionato Cecina aversi se non in luogo di semplice, e mera congettura.

Digitized by Google

Veduta del Palazzo de Priori a Volterra

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA

DEL PALAZZO DEL PUBBLICO

IN VOLTERRA

Benche non possa rivocarsi in dubbio che anco prima della erezione di questo Palazzo (destinato con l'andare dei tempi per abitazione del loro supremo Magistrato) i Volterrani s'erano sottratti dalla soggezione dell'Impero, e rivendicati in libertà, pure e' sembra che non si pensasse da loro a costituirgli un particolare, e conveniente alloggio, e qual si richiedeva al decoro dei rappresentanti la Sovrana autorità del popolo, innanzi alla metà del Secolo XIII., epoca della costituzione dei dodici Anziani, che nel potere succederono ai Consoli, ai quali si dette debito d'aver cangiata l'antica popolar forma di governo in una Aristocrazia troppo assoluta. Dalla sincrona Iscrizione, che si vede incisa in marmo nella principal facciata di questo ragguardevole edifizio, noi rileviamo che e' fu terminato nel 1247., ma non si fa in quella menzione dell'Ar-

Digitized by Google

chitetto che lo condusse in forma quasi rustica, e sul far degli Artisti di quei tempi, che non sapevano arrischiare un passo oltre la servile imitazione delle fabbriche o altrove, o in patria esistenti, ed unicamente alla stabilità sembravano attenersi nel loro operare. Bella ciò non ostante è la mossa, le pietre componenti l'esteriore dell'edifizio son ben lavorate e connesse, regolare è lo spartito delle finestre, e la gran piazza che gli stà innanzi par che lo renda ancora più magnifico. L'Arte era tuttora bambina, nè si conosceva il decoro, quella terza prerogativa che, oltre la stabilità ed il comodo, si esige ora con tutta ragione dagli Architetti dopo che l'Arti si fanno un preciso dovere di non discostarsi dalla imitazione de' più bei monumenti dell'antichità Greca e Romana. Quì dove adunque in un tempo da noi remotisissimo si emanavano le leggi, si decretavano le guerre, si firmavano le alleanze e le paci, e sotto il Governo Monarchico poi si trattarono gli affari comunitativi, una gran parte di questa vasta abitazione è destinata oggi a pubblico benefizio, conservandovisi una scelta Libreria, ed un dovizioso Museo d'Etrusche antichità, e d'altri ragguardevoli oggetti interessanti l'erudizione e le belle Arti.

Volterra in tutti i tempi ha prodotti degli ingegni svegliati, e dei Valentuomini che l'hanno illustrata in ogni genere di sapere; anzi la scienza loro tanto più dee risaltare presso chi ben la

considerà, in quantochè nella Città sono fino agli ultimi anni mancati i pubblici mezzi, che sogliono incoraggire gli studj. L'Avvocato Aulo Cecina dopo la metà del Secolo ultimamente decorso ragguagliando il Dottor Giovanni Targioni del formale costitutivo della sua Patria gli fa osservare, che fra gli altri pregiudizj ai quali erano soggetti i suoi concittadini non era il minore quello della mancanza d' una pubblica Libreria che fosse „ fornita d' un sufficiente annuo asse-
„ gnamento per conservarla ed arricchirla, e che
„ fosse inoltre assistita da un custode, il quale
„ potesse somministrare non solo il comodo di
„ leggere, ma ancora di istruir chiunque avesse
„ bisogno di maggior lume, ed in tal guisa de-
„ stare l' amore al sapere in coloro ancora, che
„ vi andassero per curiosità, e per semplice di-
„ vertimento. Il gran benefizio d' una pubblica
„ Librerìa (continua egli) si era avuto in veduta
„ molti anni prima dal Cavalier Francesco Maf-
„ fei, Provveditore del sale di questa Città, e
„ lo propose ai componenti il general Consiglio
„ di essa, ma il sentimento di quegli che non
„ conoscevano tanto bene, non valutò nulla la
„ saggia proposizione. Una pubblica Librerìa
„ adunque sufficientemente dotata sarebbe il
„ mezzo più valevole per mettere in esercizio
„ le conferenze letterarie, ma non vi è da sperare
„ una facile apertura, quando non avvenisse che
„ informato di tal bisogno chi ha la suprema

„ autorità si risolvesse a dar moto a sì degna
„ opera; o sivvero persona facoltosa si determi-
„ se a impiegare del suo patrimonio, quanto
„ bastâsse per il compimento di essa. „ Il desiderio del Cecina fu sodisfatto ben presto però da Monsignor Mario Guarnacci, il quale come uomo dotato di non ordinario sapere, ed amantissimo del bene della sua Patria, le prestò qualche tempo dopo questo importante servigio, avendo, oltre agli altri benefizj coi quali volle distinguerla, lasciato in legato a quel Pubblico la sua ragguardevolè Biblioteca, e dotatala opportunamente, sia per la neccessaria manutenzione, come per il necessario aumento della medesima. Molte belle edizioni di Classici autori Greci e Latini, molti libri d'erudizione e di scienza sacra e profana, varie edizioni del Secolo XV., e diversi Codici Manoscritti formano il più essenziale, e pregevole di questa Letteraria supellettile, situata in una gran Camera, che era stata destinata in antico alle discussioni de' pubblici affari, onde egli è che anco in questa parte non ha Volterra più che desiderare pel suo lustro maggiore, e pel comodo degli studiosi suoi cittadini. Questo si benemerito Prelato medesimo inoltre fu che con grandi sue spese avendo fatta una ragguardevol raccolta di Patrie, e d' estere Antichità, volle che questa pure passasse a pubblico benefizio e decoro, saggiamente pensando che gran vantaggio ne avrebbero ritratto i suoi concittadi-

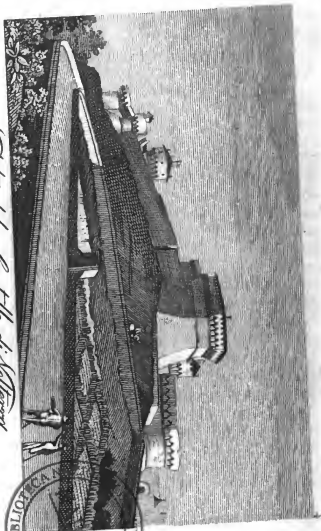
ni, e altresì quegli trai forestieri che avessero amato di conoscere gli Etruschi monumenti. „ Non sa che sia antichità Etrusca figurata (scri-
„ veva il celebre Marchese Maffei) chi non è
„ stato a Volterra. Questa nuova applicazione
„ alle cose Etrusche ha fatto scoprire gran nu-
„ mero di reliquie non meno curiose, e dalle
„ comuni diverse, di quelle che si vanno a cer-
„ care con lunghissimi viaggi in Oriente. Ben
„ sessanta cassette funerali, istoriate a rilievo,
„ si veggono ora nel solo Museo pubblico di
„ quella Città, fra le quali non poche di bella
„ maniera, e di buon disegno. Molto vi si rap-
„ presenta che non viene da storie o favole
„ conosciute; ma di ciò non è questo il luogo.
„ E' particolare anche la materia, perchè la
„ maggior parte sono d' Alabastro, pietra nobile
„ di quel Territorio nativa. Nè quella raccolta
„ è sola. Ammirasi fra l'altre il bel Museo di
„ Monsignor Mario Guarnacci, il quale .... ha
„ voluto segnalarsi nella Patria, facendo scavare
„ senza risparmio ne' suoi beni, e favorendo
„ nobilmente co' degnissimi suoi fratelli chiun-
„ que nell' erudizione Etrusca si adopera. „ Il Marchese Maffei distingue il Museo Guarnacci da quello del Pubblico, perchè a suo tempo non erano per anche uniti; ed è da sapersi come non prima del 1731. ebbe il suo principio il così detto pubblico Museo, mediante le largità di varj culti cittadini, che donarono alla Patria quanto avvenne loro

di ritrovare nello scavare che fecero i loro terreni all' occasione di coltivargli. Il caso non rade volte è padre delle più felici ed utili scoperte. Fu nel citato anno infatti che Pietro Franceschini facendo fare alcuni agresti lavori in una sua possessione, situata nel Colle detto il Portone (due terzi di miglio in circa lontano da Volterra) ritrovò in un' Ipogeo una quantità di Urne sepolcrali, alcune delle quali con Iscrizioni Etrusche, e figure a bassorilievo di buona, e regolare scultura ; e desiderando che si pregiati lavori non si perdessero, giudicò opportuno il farne un donativo alla Patria. Questo può considerarsi dunque come il primo principio del suddetto Museo, il quale fu ampliato in seguito dalle largità degli Eredi Falconcini, dal Cavalier Ferdinando Incontri, dalla Famiglia Arrighi, e da altri, poichè vedendo i Volterrani che di frequente, e senza nemmen pensarlo, si trovavano Cimelii di tal natura, nacque in molti il genio delle escavazioni, lo chè produsse nel breve corso di pochi anni un ampia supellettile antiquaria, che richiamò a Volterra l' attenzione, e gli studj degli Eruditi. Il precitato Marchese Maffei, ed il Proposto Gori furono i primi ad impegnarsi nell' esame di tali monumenti, ma ognuno di loro volendo sostenere la propria opinione formò il suo partito, e da questo ne nacquero tali gare letterarie, che ognuno il quale ambisse il credito di Letterato, dovè prima della metà del Secolo,

da più anni trascorso, impegnarsi nelle questioni. Giudicava il Maffei che la maggior parte di tali avanzi fossero appartenenti ai tempi nei quali Volterra obbediva ai Romani, e sosteneva il Gori che tutti, o la massima parte almeno, spettassero ai Secoli Etruschi, e fossero assolutamente lavorati da Artisti Toscani. Ambedue questi eruditi forse, ed i loro seguaci egualmente, estesero troppo le loro pretensioni; per lo che un qualche critico scrittore, rinunziando affatto allo spirito di partito, potrà più pacatamente esaminar la cosa, e dare al mondo il resultato delle studiose sue ricerche, e meditazioni ad universale profitto. Il celebre Abate Lanzi ha già fatto su ciò delle considerabili scoperte, e le Teorie da esso lui stabilite possono dar grandi e considerabili lumi a quegli che amassero di illustrare simili antichità, le quali certo meritano pei particolari che elleno ci rappresentano. Vi si hanno delle urne cinerarie in buon dato, formate di semplice tufo, e senza alcun segno di scultura, e queste vengono riputate d'un antichità remotissima; ve ne sono di Terra cotta, e moltissime poi di Alabastro con Etruschi caratteri, figure, ed emblemi di diversa maniera. Frequentissimamente vi si veggono espresse Divinità, Sacrifizj, conviti, caccie, spedizioni militari, mostri, Genj, Danze, Giuochi, Sposalizj, ratti, incantesimi, triremi, e quant'altro spetta all'antiche favole, ed alla Storia, con molta uniformità con

la greca mitologìa. Distinti che fossero in varie classi, ed epoche sì fatti monumenti ci potrebbero agevolmente servire per farci conoscere con esattezza i costumi, e quel che ancora interesserebbe di più, i progressi dello spirito umano nella cognizione, e buon gusto sì delle Scienze, come delle Belle Arti. Meritano certamente la nostra lode, e sincera riconoscenza quei dotti, che per mezzo di tali avanzi ci istruirono dei privati, e pubblici costumi di un popolo, che tanto ci dee interessare, notandoci i riti delle di lui nozze, dei banchetti, dei giuochi, le sue civili maniere e consuetudini, le pompe funebri, gli ultimi onori resi ai benemeriti cittadini, le Lustrazioni e Sacre cerimonie; ma non ci interesserebbero meno le opportune scoperte, e riflessioni intorno alle regole da quello osservate nell'Arti che hanno origine dal disegno, tanto più che i quì raccolti monumenti possono somministrarci ampia materia di ragionare col mezzo de' Mosaici, Statue, alti e bassi rilievi, monete, utensili, vasi, patere, e lamine incise sì con caratteri, che con figure, avanzi tutti preziosi, e che per infiniti riguardi meritano la più sagace, e critica attenzione degli Intendenti, e degli amatori del bello, il quale spesso comparisce nell'opere d'ogni ancor più remota età de' secoli andati.

Veduta del Castello di Volterra

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA

DEL CASTELLO

E MASTIO DI VOLTERRA

Presso la Porta a Selci, anticamente detta del Sole, siccome opinò il Gori, forse da qualche vicino Tempio, o Statua dedicata a quel Nume, nel più alto luogo della Città siede con vago prospetto la Fortezza, condotta in parte sulle stesse mura urbane de' Secoli più remoti, e che ora servono come di base e di fondamento alle più recenti fortificazioni. Non pare che i vecchi Etruschi, avvezzi a circondare i loro Castelli e Città con fortissime e larghe mura, avessero in uso di edificar fortezze; se non fosse che tali forse considerar si volessero quelle valide Torri, dalle quali lo Scoliaste di Liconfrone è di parere che eglino prendessero il nome di Tirseni dapprima, e poscia di Tirreni: ma checchessia di ciò non vi ha certamente memoria alcuna infra gli antichi Scrittori, la quale ci denoti, sia in Volterra, sia in altra Città della vecchia Etruria, l'esistenza d'una fortezza. Fu adunque nel 1343.

che per soddisfare alle inchieste di Gualtieri Conte di Brenna, comunemente conosciuto sotto il nome di Duca d'Atene, il quale si era reso assoluto Signore della Fiorentina Repubblica, e per conseguenza ancora di tutto il suo stato, (di cui formava parte altresì con la Città il territorio di Volterra) si incominciò la fabbrica della Cittadella, di cui ora parliamo, e che fu poi la cagione di infiniti mali pei Volterrani. Obbligato in fatti il Duca ad abbandonare Firenze, ed a comprarsi la vita con la fuga, e con la rinunzia formale a qualunque suo preteso diritto, poterono i Fiorentini rimettersi in piena libertà; ma in Volterra essendo grande la potenza dei Belforti, i quali già da molto tempo anelavano alla Sovranità, ed ora si erano resi ancora più temibili, perchè era stata raccomandata loro malauguratamente la custodia della Fortezza, e della Torre, che sovrasta alla Porta, i Volterrani dovettero andare incontro a maggiori disavventure. Si aggiunse inoltre che intorno a questo tempo appunto Filippo Belforti fu assunto alla Cattedra Vescovile della sua Patria, ed avendo ottenuto assai ragguardevoli privilegi dall'Imperator Carlo IV., la di lui famiglia crebbe in autorità sì fatta che le mancava il solo nome di Sovrana, benchè ne esercitasse quasi tutto il potere. Nacquero però ben presto dei contrasti domestici, e delle gare originate tutte dal desiderio di predominio, poichè Paolo Belforti, soprannominato Bocchino

venuto in discordia con i figli di Francesco, già Signore di Monte Veltraio, questi implorarono l'ajuto dei Fiorentini, i quali, siccome usati a dilatare il loro potere per ogni maniera, volentieri si dichiararono pronti a rendersi gli arbitri per sopire affatto le loro discordie; lusingandosi intanto di potere così spianare la strada all'antiche loro mire. Bocchino fu trucidato, i Belforti furono condannati all'esilio, e richiamata la quiete nella Città per mezzo dei Fiorentini, si esibirono questi a presidiare eglino medesimi la Rocca; strinsero alleanza difensiva ed offensiva coi Volterrani, e col titolo di mantener fra di loro perpetuamente la tranquillità, decretarono che il loro Capitano di popolo esser dovesse sempre uno del Comune di Firenze, e che nelle di lui mani dovessero stare in deposito le chiavi della Città medesima. O fosse dunque l'imperiosa forza delle circostanze, od il poco avvedimento del popolo di Volterra, la Repubblica Fiorentina ottenne quanto aveva richiesto, e la sua guarnigione prese custodia della Fortezza pel corso di dieci anni, che è quanto dire vincolò la Città ad una total dipendenza da lei. La raccomandigia in fatti appoco appoco divenne tirannide. Varj Castelli del Comune di Volterra si dichiararono indipendenti; alcuno di questi passò in dominio assoluto dei Fiorentini, i quali pretesero fino di assoggettare nel 1427 alla legge del Catasto i cittadini Volterrani, e tanto ora in un modo, ora in

un altro gli molestarono, che finalmente sollevatosi il popolo obbligò la milizia a partirsi, discacciò il Pretore, e tolse via da qualunque luogo gli stemmi, e qual si voglia altra insegna che spettasse a Firenze. Attentati di simil natura furono appresi dai Fiorentini come una aperta rottura, ed un certo indizio di manifesta inimicizia; il perchè spedite delle considerabili forze sotto la condotta di Federigo Conte di Urbino, si tentò di sottomettere con la forza Volterra, quasi che fosse rea di ribellione, e sollecitamente fu cinta intorno d'assedio. La favorevole loro situazione dava qualche speranza agli assediati di poter fare una lunga e vigorosa resistenza; ma ogni dì più crescendo le forze nemiche, e queste essendosi già aperta la breccia per le mura (che erano mal custodite dai mercenarj Soldati, stati quà e là raccolti senza la necessaria scelta, e precauzione) si determinarono di trattare l'accordo, proponendo gli articoli d'una volontaria dedizione, e fra questi il dover essere risparmiati da qualunque violenza e saccheggio. Si firmarono i patti da ambe le parti, e preso dalle milizie dei Fiorentini possesso della Cittadella, e d'ogni altro più importante luogo della Città, e dei Borghi, non potè frenarsi la militar licenza dal commettere ogni sorta di eccesso, e dal depredare le sostanze tutte di quei miseri cittadini, che reclamavano indarno presso di Federigo l'aperta, ed irragionevole violazione del convenuto. Un tale

atto, contrario affatto al diritto delle nazioni, eccitò le più forti lagnanze dei Volterrani, che per trovare almeno la quiete, e scansare il pericolo di nuovi eccidj, pensavano di trasferirsi altrove a menar vita raminga, fintantochè almeno (cessate le violenti vessazioni nella desolata loro patria) tornasse il buon ordine e la calma. Non vide con indifferenza le conseguenze di tale emigrazione l'accorto Lorenzo de' Medici il Magnifico, che, siccome arbitro nella sua Repubblica, era stato il principale autore della guerra: e per mostrare un eroica sensibilità ai mali dei vinti, fatti severamente punire alcuni dei Soldati, ed altri esiliatine, con buone promesse, e con alcune largità si studiò di trattener dalla fuga i Volterrani, molti de' quali si lasciarono vincere dalle persuasioni, e dalle speranze d'un più favorevole avvenire. Nulla fu risparmiato ciò non pertanto dalla parte dei Fiorentini per far cangiare aspetto alla vinta Città; si procurò in fatti di toglierle qualunque siasi minimo contrassegno della primiera sua libertà; fu sottoposta anche a tutte le gravezze di sudditanza; si riguardò come paese di conquista: anzi per toglierle (siccome scrive l'Ammirato),, per l'avvenire cagione di ribellarsi,
,, e di incrudelire, spianato il Palagio del Vesco-
,, vo, vi si fece fabbricare una Rocca, col qual
,, freno lungo tempo quella Città in fede manten-
,, nesi.,,

Consiste questa cotal Rocca in un alta, ed as-

sai profonda Torre, detta comunemente il Mastio, per ogni parte isolata, e condotta a grosse pietre quadrate. Una comoda scala cicloidale occupa il mezzo della medesima, ed a varj interstizj dà l'adito a diverse carceri di maggiore o minor capacità: e quelle fra queste, che son nel più basso, hanno tal'orrido aspetto, e l'aria vi è di sì maligna natura, che sembra quasi impossibile il potervi pur vivere per breve tempo. Ciò non ostante in tempo del Principato molti rei di gravi delitti furono quà condannati a menar la loro vita, ed il Mastio divenne specialmente allora la prigione di Stato. Il Targioni ne' suoi Viaggi parlando di questo luogo osserva che esso in qualche maniera interessa pure l'istoria Letteraria, perchè essendovi stato detenuto per quasi nove anni il celebre Lorenzo Lorenzini, oriundo di Monte Carlo, scolare in Matematica di Vincenzio Viviani, e cortigiano del Gran Principe Ferdinando (perchè caduto in sospetto del Granduca Cosimo III.) egli non solo con filosofica indifferenza sostenne il peso delle sue gravi sciagure, ma vi scrisse ancora quattro assai ben grossi volumi in foglio di Scienza Matematica, che originali esistono nella pubblica Libreria Magliabechiana di Firenze.„ Anco Anassagora „ al riferir di Platone (riflette il citato Targioni) „ trovandosi in prigione si divertì collo scrivere „ sopra l'astruso problema della Quadratura del „ cerchio: „ essendo sempre vero che niuno si-

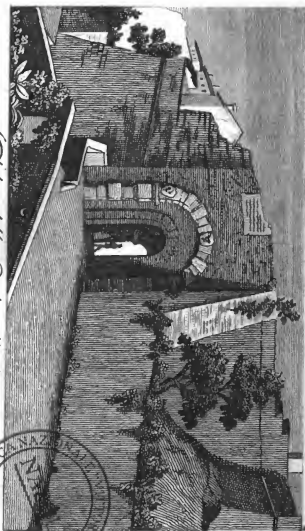
curamente è misero ancora nelle più affliggenti disgrazie, quando sia immune dall'obbriobrioso rimprovero d'aver commesso un vero, ed assoluto delitto.

Nel medesimo spazio della Cittadella, non molto lungi dall'ultima Cortina della medesima, vi ha un superbo avanzo di Arhitettura Toscana, che può interessar molto la storia dell'Arte. Questo fu riputato dagli Antiquarj un'antica Piscina in cui si scende ora dall'alto di un prato, che vi è sovrapposto, per mezzo d'una capace apertura fattavi a bella posta non sono molti anni passati, giacchè l'antico ingresso è onninamente serrato. Fino agli ultimi tempi correva voce in Volterra, che quì non fosse che una caverna sotterranea, nido di serpi, onde ognuno scansò l'occasione di esaminarla. Il primo che osasse di scendervi fu il Gori, il quale osservatala degna d'esser manifestata al pubblico. procurò ancora nel 1739 che Stefano Maffi la delineasse con tutta la più scrupolosa esattezza, e precisione di misure. Sì fatto edifizio pertanto è di figura quadrilatera, estendendosi in lunghezza braccia 37, ed in larghezza braccia 25, e dal piano del medesimo si alza fino a braccia 16, e un quarto. Sei colonne sostengono gli archi condotti a porzione di cerchio, e la loro sommità tocca immediatamente la volta, la quale in varie parti mostra dei fori, donde furono già estratti de' tubi, e condotti di piombo. Il pavimento è

Digitized by Google

formato di un durissimo calcistruzzo nel modo appunto che Plinio e Vitruvio insegnano doversi fare in quei luoghi che son destinati a contenere dell'acque. Le colonne sono composte di grosse pietre quadrate della natura della panchina, e tanto le pareti dei lati, quanto le superiori della volta sono di getto, condotte cioè mediante la mistura di terra, sassi e calcina, sapendosi dagli antichi (e dandone una sicura prova queste muraglie appunto) che fissatosi dagli Artisti la grossezza del muro si formava un doppio tavolato di legno, nel cui mezzo gettavansi le indicate materie, le quali appoco appoco indurivano in modo maraviglioso, ed erano d'una consistenza indicibile. Esaminandosi con esatto criterio i vecchi edifizj della più remota antichità, quanti vantaggi ritrar si potrebbero perchè le fabbriche fossero presso di noi e più durevoli, e meno soggette a quelle vicende di cangiamenti, ai quali veggonsi di frequente esposte le nostre più moderne?

Veduta della Porta all' Arco

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA
DELLA
PORTA ALL'ARCO

Nonostanteche' le frequenti alterazioni e cangiamenti delle cose, necessario effetto delle umane vicende, abbiano assai portato guasto all'antica magnificenza e grandezza di Volterra, pure tanto ancor ci rimane de'suoi ragguardevoli avanzi da potere agevolmente ravvisarne in qualche maniera il primo suo lustro. L'ampio recinto delle sue mura, una parte delle quali sussiste tuttora quasi che intatta, e della sua porzione maggiore essendovi ancora indubitati segni, e considerabili ruderi, ci testimonia ampiamente che la Città dovette essere grandissima, e forse due volte maggiore di quello non erano e Fiesole, e Cortona; e di quì probabilmente vi fu chi argomentò che Volterra sopra d'ogni altra Etrusca Città primeggiasse, e fosse come il Capo di tutte le Lucumonie Toscane. Noi lasciamo volentieri agli eruditi il pensiero di ricercare gli argomenti

Digitized by Google

onde possano avvalorarsi col mezzo di congetture le loro ipotesi circa a tal distiutivo, e nulla curandoci d' esaminar le ragioni, dietro le quali alcuni opinarono che dai Lidj avesse questa Città la prima sua costituzione, e da quegli fosse edificata, ci fermeremo alquanto a riflettere sulla costruzione delle sue mura, e delle sue Porte, una delle quali per buona ventura, a gran vantaggio della storia dell' Arte, si vede ancora intatta quasi, e come singolar cosa si ammira dagli intendenti. E quanto alle mura il loro antico giro si estendeva in braccia 12617., vale a dire in miglia quattro e un quarto, come chiaramente si riconosce dai più certi vestigj, e come fu notato pure nella pianta ordinata farsi dal Granduca Cosimo I. all' ingegniere Gio-Batista Sommarino, e di poi a Bernardo Buontalenti: cosicchè la presente Città, rifabbricata da Ottone II. (giusta la volgar tradizione) dopo che l' antica fù rovinata e distrutta quasi onninamente nel 902 dagli Ungheri, condotti al soldo da Amerigo Marchese di Toscana, contro a Berengario I. Rè dell' Italia, non è che forse la quarta parte della vecchia Città, non avendo mai più i Volterrani potuto da quel tempo in poi ritornare al primiero stato di popolazione e grandezza. Dove le dette mura si veggono tuttora nella primitiva loro altezza, si alzano esse circa a 15. braccia dal piano del suolo, hanno di larghezza circa 4. braccia, e sono composte tutte di sì sterminate pietre quadrate, che

per la loro mole sorprendono, è tanto più recano stupore, in quantochè questi sì grossi massi distribuiti or per lungo, or per largo, e sovrapposti in egual linea l'un sopra l'altro, sono sì fattamente concatenati, e si legano fra loro con tanta stabilità, che senza calce o bitume d'alcuna sorte hanno sfidato i Secoli; e ad onta dell'età, e della barbarie nulla hanno perduto della loro consistenza, al che ha giovato molto altresì la natural durezza della pietra di cui furono esse costrutte.

„ Nella sua più bassa parte il monte di Vol-
„ terra (scriveva il Targioni) è formato di molti,
„ ed altissimi strati orizzontali di Creta di color
„ cenerino, ossia Mattaione. Sopra questi strati
„ di pietra se ne trovano altri moltissimi, ancor
„ essi orizzontali, ma di tufo, ossia rena asso-
„ data, di color tabaccato, tramezzo a'quali sono
„ grossi e saldi strati di panchina, vale a dire di
„ pietra composta della suddetta rena, mesco-
„ lata con una infinità di gusci di diversi Testa-
„ cei, legata ed impietrita da ignoto glutine la-
„ pideo. „ Di tal Panchina adunque (siccome aveva pure già innanzi avvertito Niccolò Stenone) sono appunto condotte le mura di Volterra: e poichè innumerabili sono le specie d'Ostriche, Pettini e Spondilj che vi si scuoprono incorporate, di qui ne nasce quel vago che ai riguardanti fa comparire le predette mura composte quasi di Lumachelle, con fondo color di terra, o rena,

piene tutte di piccole macchie nere, trite, minute, ed intralciate, risultanti dagli imprigionati gusci dei Nicchi, tinti così da qualche sugo minerale. I curiosi amatori della storia naturale possono quivi certamente trovare onde potere a dovizia saziare il loro genio, e gli indagatori dell'antichità, non meno che gli Artisti possono, di quinci trarre dei considerabili lumi per esaminare le Teorie, dietro le quali gli Etruschi si resero celebri ancora in fra le nazioni nell'arte di edificare con magnificenza e con lusso. „ Lodarono infatti gli Antichi, e massime i popoli
„ di Toscana (scriveva l'Alberti) che le pietre
„ per le mura fussino grandissime e riquadrate,
„ il che gli Ateniesi ancora, secondo Temisto-
„ cle, usurparono nel loro Pireo. Veggonsi ca-
„ stella antichissime in Toscana, et in quel di
„ Spoleto, e presso a Piperno in Campagna, mu-
„ rate di grandissime pietre rozze, il qual lavoro
„ certo a me piace grandissimamente, perciocchè
„ tal sorta di muraglie dimostra una certa rigi-
„ dezza dell'antica severità, che reca all'antiche
„ Città non piccolo ornamento. Et io certamente
„ vorrei che le mura delle Città fussino tali, che,
„ guardate dall'inimico, e'se ne spaventasse, e
„ diffidatosi d'esse se ne partisse . . . Accresce
„ maestà l'altezza e la grossezza delle mura si-
„ mili a quelle che si dice facesser Nino, Semi-
„ ramide e Tigrane, e la maggior parte di tutti
„ quegli che hanno avuto l'animo inclinato alla

„ magnificenza . . . Le delicatezze delle cornici
„ e degli intonachi non si ricercano nelle mura
„ delle Città, ma in cambio di cornici eschino
„ fuori alcune pietre, alquanto più lavorate che
„ le rozze, lunghe, poste a corda e con l'archi-
„ penzolo, et in cambio di intonaco, ancorchè
„ l'asprezza della faccia si dimostri alquanto più
„ rigida, e quasi minaccevole, vorrei non di
„ meno che le pietre vi fussino talmente con-
„ giunte insieme su'canti, e con uguali linee, di
„ modo che murate non vi si vegga mai alcuna
„ fessura. Questo ci verrebbe comodissimamente
„ fatto se noi ci servissimo del Regolo dei Dori-
„ ci, simile al quale, usava dire Aristotele, che
„ bisognava fussi la legge, perciocchè egli era di
„ piombo, e si piegava. Conciossiachè avendo
„ essi pietre durissime, e difficili a maneggiarle,
„ perdonando alla spesa, et alla fatica non le la-
„ voravano tutte in squadra, ma le muravano
„ con ordini incerti, purchè ciascuna posasse
„ bene, perchè ell' era cosa faticosissima oltre
„ modo il maneggiarle, e porle appunto come tu
„ volevi nei luoghi convenienti. Servivansi adun-
„ que di questo regolo che si piegava, e l'acco-
„ stavano, e con esso cingevano il canto, et i lati
„ della pietra già murata, al quale avevano ad
„ accostare l'altra, e del regolo così piegato si
„ servivano per centina de' sassi che potevano
„ riempire i vani degli altri già murati, per co-
„ noscere con facilità i luoghi, ne'quali potes-

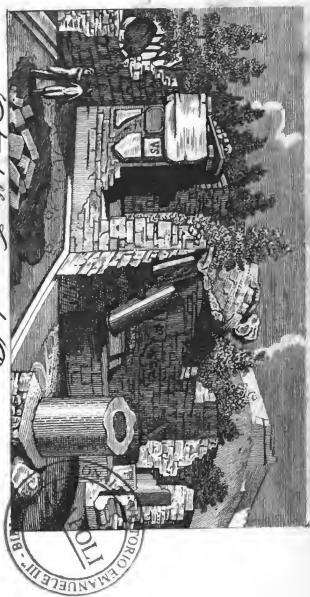
,, sino comodamente metter le pietre, che alle già
,, murate si avevano ad accostare. ,,

Se noi avessimo alcuna certa memoria del tempo in che furono inalzate queste mura, grandissimi lumi acquistar potrebbe la storia dell'Arte, ed ai primi Toscani forse non si controverterebbe più il merito d'avere insegnato alle Nazioni, che goderono poi il nome di culte, le arti utili alla vita, e le scienze. La propria sicurezza, e quindi il fasto e la magnificenza, dovettero loro suggerire di buon ora l'idea di provvedere alla stabilità, e lunga durata, usando di quelle enormi pietre che destano la maraviglia de' viaggiatori. L'esperienza continua nel maneggiarle debbe aver fatto conoscere ad essi le leggi del moto, e dell'equilibrio dei corpi, finchè appoco appoco giugnessero a quel grado di perfezione nelle Meccaniche, di cui ci fanno sicura testimonianza questi istessi maestosi avanzi di mura, e della maravigliosa Porta, oggi denominata all'Arco, ma che in antico era detta di Ercole, perchè prossima ad un Tempio dedicato a quel Nume. Varie sicuramente esser dovettero le porte che davano l'adito alla Città, ma niun altra è rimasta intatta, e nell'antico suo stato, in fuor di questa, che opportunamente ci offre un insigne esemplare di Etrusca Architettura nel costruire, ed erigere sì fatti pubblici edifizj. Essa adunque è condotta ad arco, forma che Filandro commentando Vitruvio riflette essere stata l'unica usata presso

gli antichi. Diciannove smisurate pietre scarpellate, e ridotte a perfetto pulimento e misura, insieme collegate senza calce o bitume, furono bastanti a formare il grande arco sì dalla parte interiore che nella esterna, e dove le dette pietre posano da ambe le parti, per maggiore eleganza vedesi una coronide, come per base e sostegno a cui appoggiasi l'arco. L'altezza totale di essa è di circa braccia tredici Fiorentine, la larghezza è di circa sei braccia e mezzo. Se da questo indubitato monumento dell' Etrusca magnificenza si possono dedurre non solo le Teorie della Toscana architettura, ma altresì non poche delle costumanze di quel vecchio popolo, può osservarsi altresì che esso ebbe in uso di ornare le sue porte con Isculture dalla parte esterna, sia che facesse ciò per viepiù richiamare l'attenzione di quegli che venivano alla Città, sia per dimostrar loro la cultura dei cittadini. Chiaramente tuttora vi si veggono sporgere in fuori dei gran massi i quali serbano (ad onta del tempo che ha guastate le forme) alcuni indizj d'antico lavoro di Scultura. Vi furono dei dotti che opinarono esservi state sculte un tempo delle Teste di Leone, indotti forse a così credere dal vedere che i Toscani nelle più recenti età si servirono appunto di tali emblematiche figure per ornamento delle loro Porte; ma sembra che dobbiamo convenire nel sentimento del Gori, il quale da una antica Urna sepolcrale ritrovata a'suoi tempi, in un

lato di cui si vede espressa in bassorilievo una porta onninamente simile a questa di cui parliamo, ravvisò che le Teste esser dovettero di giovani uomini, e con molta verisimiglianza opinò che vi fossero rappresentati gli Dei Lari, o Viali in quelle che sono situate ai lati, siccome il Genio della Città in quella che è posta in mezzo, ed in più eminente situazione; concordando mirabilmente un tal pensiero con quanto sappiamo essere stato già ampiamente scritto dagli eruditi della scrupolosa Religione degli Etruschi, i quali furono maestri d' ogni superstizione agli stessi antichi Romani. Negli ultimi tempi non è stato punto trascurato questo insigne, e bellissimo monumento: anzi essendosi procurato di tutta discuoprirne la base, e quanto vi era, sia per l'età, sia pei ripetuti selciati, rimasto interrato, oggi quello mirabilmente trionfa nella sua integrità, e fa conoscere il grandioso pensare ed agire de' più vecchi nostri maggiori.

Veduta delle Terme di Volterra

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA

DELLE TERME

„ SONO stati alcuni (scriveva Leon Batista Al-
„ berti) che hanno biasimate le Terme , dicen-
„ do che elle fanno gli uomini effemminati. „ In
conseguenza di tale opinione forse perciò quasi tutti quegli che scrissero dell' antichità giudicarono che l'origine e l'uso di esse passasse agli altri popoli dalla Grecia , e che sotto i Cesari specialmente si moltiplicassero in molte Città dell' Italia , come parte di quello smoderato lusso che appoco appoco andò snervando la vecchia severità dei Romani. Noi non controverteremo che probabilmente nell' indicato tempo divenne eccesso quello, che molto prima si costumava ad oggetto di salute: ma oltrechè Vitruvio, il quale , secondo i più critici autori , dedicò la sua opera sull' Architettura a Cesare Augusto, parla dei Bagni , e della conveniente loro disposizione di parti , non come di cosa nuova , o di recente invenzione , ma assai più antica , vi ha in Volterra una prova sicura di fatto , la quale

Digitized by Google

attesta a chiunque l'esistenza e l'uso delle Terme nobilitate non senza sfoggio d'ornati, ancor presso gli Etruschi.

In non molta distanza dalla Porta oggi detta Fiorentina, sotto di un Prato vi ha in fatti un campo che tende alla figura circolare, ed è denominato Valle di Bona, forse perchè (siccome opinò il Gori) vi fu già in vicinanza un qualche Tempio dedicato a quella Divinità, riverita con particolar culto, e onorata dagli antichi Toscani. Quivi dunque, giusta la tradizione popolare non mai intermessa, e confermata dall'autorità del Volterrano, e d'altri Scrittori, fu un Anfiteatro magnifico assai, ed eretto, a giudizio degli Antiquari, nei più remoti tempi dell'Etrusca grandezza: di che danno sicuro indizio i ragguardevoli avanzi di immense pietre, e di fortissimi calcistsuzzi condotti in forma circolare, i quali tuttora sussistono, ed in oltre il ritrovamento di colonne, di marmi scelti, e di qualche statua, destinata ora a rendere più pregevole il pubblico Museo. Il Gori sopraccitato pubblicò con opportune note, e illustrazioni quanto fù ritrovato nei suoi tempi mediante uno scavo, instituito apposta da Monsignor Guarnacci, ed ogni porzione degli scoperti ruderi fu da esso lui fatta delineare; sebbene forse fu trascurata qualche opportuna osservazione, e qualche ulterior diligenza che potea farvisi agevolmente. Non è quì nostro intendimento il par-

lare delle perfette forme di scultura che ammirare si possono, sia nelle statue che hanno pure Etrusca Inscrizione, sia negli intagli dei capitelli, e delle rotte colonne vagamente striate: e perciò, per quel che riguarda il predetto Anfiteatro, diremo soltanto che non si può certo dubitare della sua esistenza, convincendocene la sua regolar figura, la disposizione delle sue gradinate, e le proprietà tutte delle parti atte a formare un simile edifizio, non molto lungi dal quale (giusta il costume che poi divenne proprio dei Greci stessi e dei Romani) si ravvisano gli avanzi di magnifiche Terme, l'acque inservienti alle quali non sono per anche totalmente perdute, ma si disperdono nell'adiacente campagna, ad uso di innaffio d'orti, ed in aumento dell'acque opportune ai vicini mulini. Fu intorno al 1761. che si fece tale scoperta dal genio del prelodato Monsignor Guarnacci, il quale, intento a continuare lo scavo nelle vicinanze dell'Anfiteatro, ebbe la sorte di discuoprire questi Bagni, i quali, sebbene assai guasti e rovinati dalle ingiurie del tempo, e dalla barbarie degli uomini, pure conservavano ancora fra i ruderi alcun segno dell'antica loro forma, e magnificenza. Tra i ritrovamenti fattivi singolare certamente fu quel sorprendente pezzo di Mosaico, il quale oggi forma la più interessante parte del pavimento della prima Camera del Museo. Non era questo a gran profondità

sotto terra, anzi in qualche luogo si ritrovò guasto dai colpi delle vanghe dei meno accorti agricoltori, sebbene e' fosse disposto, e posasse sopra d' un calcistruzzo fortissimo, che gli serviva come di base. La estensione di tal Mosaico è di circa palmi 72. quadrati, condotto tutto perfettamente a piccoli cubi di marmo bianco e nero durissimo, ed è contornato da un fregio pure formato dai medesimi cubi di marmo, disposti a meandro, simetricamente disegnato. Varj, e fra loro assai diversi souo i sentimenti dei dotti intorno al determinare qual popolo ritrovasse il primo la maniera dell' accozzamento di piccole pietruzze naturali, e talora di alcune paste di vetro colorite. Pretendono molti che tal lavoro sia originario di Persia, ed in prova della loro asserzione citano la descrizione del pavimento che esisteva già nel Palazzo del Rè Assuero, condotto con marmi di diversi colori, imitante quasi la verità della Pittura. Questo fatto però è atto bene a comprovare che in Persia si conosceva una tal arte, ma non già che vi fosse stata inventata. Plinio ne attribuisce l' invenzione ai Greci, ma non ne adduce poi ragioni di tanto peso che ce ne possano bastantemente convincere. Checchessia per altro di ciò, egli è indubitato che i Mosaici, specialmente nei pavimenti, sono di un uso antichissimo, ed assai frequente tra i Greci, e i Romani, e qualora si potesse con certezza provare l' epoca pre-

cisa dell' Erezione delle nostre Terme, avremmo degli argomenti assai valevoli per dare la gloria ai vecchi Etruschi, se non di tal ritrovamento, almeno dell' uso che ne facevano, e per conseguenza dell' arte da essi loro adottata, ed eseguita. Se crediamo al Winkelmann, nella sua storia dell' Arti del disegno, egli opina che antichissimi sopra tutti i lavori di Mosaico siano quegli „ formati di piccole pietruzze quadrate, „ bianche, e nere, perchè (aggiunge egli) anche „ nei lavori più fini di questa maniera, fatti di „ sempliei pietre, sembra che si schivasse di adoperare i colori forti, e vivi, come il rosso, „ il verde ec., forse perchè non vi è nessun mar„ mo che abbia quei colori particolari di un bel „ tuono. „ Il Ciampini, seguitato in questo dal Cardinal Furietti, par che pretenda, che inventata cotal arte in Siria passasse in Assiria sua confinante, e di lì ai Greci; ma qual riprova vi ha egli per chiaramente dimostrare che il citato pavimento di Assuero, rammentato nel libro d' Ester, e l' altro celebre del Palazzo di Demetrio Falereo, di cui parla Ateneo, fossero veramente condotti a Mosaico propriamennte detto, e non piuttosto di lavoro simile ad una specie di graffito imitante la pittura? La mancanza dei documenti opportuni a fissarne l' idea darà sempre luogo alla diversità delle opinioni, e queste non potranno mai esser fondate che su d' una probabilità, maggiore o minore, giusta il maggio-

re o minore acume d' ingegno in chi prenderà a trattare sì fatta materia. L' erudito Mariano è certo che vuole sicuramente periti gli antichi Toscani nel lavorare di Mosaico, ed esaminando quell' insigne nobilissimo pezzo di pavimento, che fu ritrovato nel 1725., nella Campagna di Viterbo, e di cui il Monfaucon nel suo secondo Tomo del Supplemento all' Antichità spiegata, e Feliciano Bussi nella Storia di quella Città, dettero al pubblico l' incisioue, asserisce che e' non potè mai appartenere ai tempi de' Romani, ma lo considera come una parte del pavimento di quel celebretissimo Tempio Etrusco appunto nel quale, al riferire di Livio, quei popoli erano usati di fare le loro più interessanti adunanze. Anco Ottavio Bocchi nell' illustrare gli avanzi di quell' Etrusco Teatro, che fu scoperto in Adria sua patria nel 1661., rammentando pure l' esistenza di alcuni ruderi di Terme vicine ad esso, parla d' alquanti pezzi di Mosaico ritrovati fra quell' ampie rovine, e conchiude che fu pregio degli Etruschi l' esercitarsi in simil lavoró, il quale non potè essere stato giammai fatto al tempo de' Romani, perchè con le più autentiche testimonianze della Storia e' prova che „ quanto grande fu Adria al „ tempo de' Toscani, altrettanto fu infelice in quel „ de' Romani „ i quali impossessatisene appena, sembra che congiurassero fino dai primi tempi al totale di lei annientamento. Se in Viterbo

adunque, ed in Adria si ritrovarono pavimenti di vero Mosaico, e se plausibili ragioni ci dimostrano che questi vi esisterono prima che l'Etruria venisse in potere dei Romani, chi mai con egual peso di ragioni non potrà avvalorare il dubbio che gli Etruschi Artisti si esercitassero ancora in lavorare a Mosaico, siccome pare quasi evidente? Il Mosaico d'Adria, egualmente che questo di Volterra furono trovati in luogo ove si ravvisano gli avanzi di antiche Terme: convien dunque credere che i vecchi popoli Toscani avessero l'uso dei Bagni prima che fossero usati in Roma, e questi pur anche costruiti con qualche magnificenza, e ricchezza di ornati, mentre il pavimento di essi era sì nobile, e decoroso, qual può vedersi ancora nel citato Museo.

Si arroge a questo che in Volterra sussistono ancora le Terme costruite ai tempi dell'Impero Romano fuori della Porta a S. Felice, forse allorchè regnava Commodo, della qual cosa ci da non lieve indizio forse una parte di iscrizione ritrovata guasta nel discuoprimento delle medesime. Consistono queste in numero sei camere, compreso l'Ipocausto, il quale è il più conservato dall'ingiurie del tempo, ed il cui pavimento pure è condotto a Mosaico composto di paste di vetro colorito, simile a molti altri descritti dal Furietti; come esistenti in Roma, ed altrove. La differenza che passa tra il Mosaico

trovato in Valle di Bona, e questo delle più recenti Terme Romane, si manifesta palesemente a chiunque voglia con attenzione osservarlo, e la costruzione stessa delle mura degli uni, e degli altri dei detti Bagni fa chiaramente conoscere la diversità dei tempi nei quali furono edificati. Dal paragone inoltre che i curiosi, e gli intendenti instituire ne possono risultar ne potrebbero delle teorie onde arricchire di notizie utili la Storia antica dell' Arti, la quale tuttora è manchevole, nè bastantemente schiarita nelle epoche, con pregiudizio della gloria di quei popoli, che i primi furono ad inventarle, contentandosi i più di solo aver riguardo a quegli, i quali dettero ad esse l' ultima perfezione.

Veduta di Montaione

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA
DI MONTAJONE

Tutto quel continuato tratto di colline, che da S. Gimignano si stende fino a Castel nuovo di Val d'Elsa è per lo più formato di Tufo, seminato in portentosa maniera d'immensa quantità di Testacei, vale a dire d'Ostriche e Grifiti, delle maggiori che uno si possa immaginare, poichè sembrano massi, ed i Naturalisti hanno quì molto da occuparsi in ricerche assai vantaggiose pei grati, ed interessanti loro studj. Il vedersi queste petrificazioni disposte a strati, e a famiglie forma una prova non eqivoca delle alterazioni sofferte da questo nostro globo in diversi tempi, e non sembra che dubitare si possa che quivi un giorno non si estendesse ampiamente il letto del mare. Comunque però passasse la cosa nell'età da noi più remote, e comunque ciò si possa spiegare, egli è certo che sul dorso di questi colli, i quali da Tramontana acquapendono verso l'Elsa, e da Mezzogiorno scendono nell'Era, vi è un aria sanissima, fertile è il

suolo, non mancano buone pasture, ed acque salubri, folti ed utili boschi, copiosissime caccie. Il solo Colle di Montajone par che si stacchi dagli altri, ed acquapenda principalmente verso dell'Evola, piccolo, ma furioso torrente, il quale perciò spesso nuoce alle campagne situate nella valle, che da esso prende il suo nome.

Sulla sommità di questo Colle vedesi situata pertanto una grossa Terra con fabbriche regolari, simetricamente spartita, ragionevolmente popolata, e con vaghi prospetti all'intorno. L'aria vi è molto sottile e pura, senonchè i Venti vi imperversano fieramente, e l'adiacente campagna è bene spesso soggetta alla siccità, mediante il troppo ripido e scosceso suo declive. Non è facile a dirsi con sicurezza il quando cominciasse ad esistere questa terra, e benchè le mura che tuttora la cingono sembrino costruite intorno al Secolo XIII., pure vi ha qualche memoria di essa fino dal X. Secolo, tempo in cui pare che si governasse a comune con una certa dipendenza da S. Miniato, almeno federativamente. Si sa infatti che sì le buone, come le triste vicende dei Samminiatesi furono comuni ancora al popolo di Montajone, il quale troppo omai agitato dalle spesse vicende, e mal soffrendo che, per volontà di pochi faziosi; S. Miniato si fosse ribellato dai Fiorentini, pensò nel 1369. di mandare, unitamente ad altri vicini castelli, Ambasciatori a Firenze per darsi liberamente a quella

Repubblica. Questa fu molto lieta di tal dedizione, non tanto perchè si vedeva così aperta la strada a sottomersi più agevolmente di nuovo i ribelli, quanto ancora perchè dilatava il suo dominio senza dispendio e pericoli: oltre di che acquistava un posto assai vantaggioso alle mire che da qualche tempo si era proposte di potere un giorno signoreggiare in Volterra: per la qual cosa essa privilegiò ampiamente i Terrazzani, che di poi le furono sempre leali, nè per alcun tempo giammai si ritolsero dalla di lei soggezione; anzi non una sol volta rispinsero con le loro forze acremente i più accaniti nemici della libertà Fiorentina. Correva in fatti l'anno 1396., e le truppe del Duca di Milano accompagnate da più di cinquemila cavalli andavano scorrendo e rubando per tutto lo Stato di Pisa, e talora, d'un luogo in un altro passando, infestavano il territorio stesso dei Fiorentini „ e quello che „ non potevano conseguire per forza, (scrive „ l'Ammirato) lo cercavano per mezzo di trat- „ tati. Così tentarono di fare di Montajone; ma „ essendo gli abitanti di quel castello grande- „ mente devoti a parte Guelfa, e vivendo, sì per „ il sito, come per la muraglia del castello, si- „ curi, fuorchè di sorprese, scoperto il trattato „ punirono chi n'era a parte, e stimando Gra- „ zia di Dio tal discuoprimento, fecero festa di „ comune il sedicesimo giorno di Dicembre, ce- „ lebrando quella di S. Valentino. „ Anco nell'ul-

timo tempo degli estremi sforzi di Piero Strozzi la Terra di Montajone nel 1554. si trovò nel procinto di essere esposta alle scorrerìe dei Soldati Francesi, i quali volendo in ogni modo sostenere la Repubblica di Siena contro le forze dell'Imperatore, e del Duca Cosimo de' Medici, infestavano il di lui Stato, menando guasto dovunque avessero potuto giungere, e depredare; ma quantunque si fossero eglino già impossessati di S. Vivaldo (luogo non più lontano forse che un miglio da Montajone) e sperassero di poter ivi far fronte agli Spagnuoli, Tedeschi e Italiani che d'ogni parte gli inseguivano, furono ciò non ostante necessitati ad abbandonare l'impresa, e ritirarsi a Casoli, lusingati di poter ivi mercè de' nuovi aiuti rinvigorirsi, e con i ribelli tentar nuove imprese. „ Allora videsi nei Francesi ti- „ more tale (scrive il sopraddetto Ammirato) „ che, gittando molti d'essi l'arme, e stando „ in pensiero di fuggirsi, se con maggior numero „ fossero stati assaliti, avrebbono quel dì rice- „ vuto notabil danno, di che fece lor fede la de- „ liberazione fatta dal loro generale, il quale „ disegnato quella notte alloggiare a S. Vivaldo, „ fatto far alto, e ripigliato alquanto di spirito, „ entrò di nuovo in cammino verso Casoli, non „ vedendo l'ora di mettersi in sicuro „

E' S. Vivaldo una continuazione della montagna di Montajone, circondato a Levante, Tramontana, e Mezzogiorno da un folto bosco ceduo,

e soggetto perciò ad un aria alquanto umida; senonchè la parte che guarda il mare a Occidente ha molta vaghezza, e vi sono assai belle coltivazioni con qualche ridente villa. In situazione non troppo felice, e per lo più cinto dal detto bosco, vi ha un Convento addetto ai Francescani dell'Osservanza, che vivono assai ritirati dall'umano consorzio, ed hanno dato perciò a questo luogo il nome di Ritiro. Da varie schede di Alessandro Cellesi, stato Auditore di Camera del Granduca Cosimo II., ed esistenti nella Magliabechiana, si rilevano alquante interessanti notizie relative a questo luogo, e fra l'altre che „ nel 1320. furono usurpati molti beni di S. Vi- „ valdo da'Cittadini Fiorentini, e dagli uomini „ di Montajone, il cui comune riedificò la Chiesa, „ che innanzi era di diritto dei Samminiatesi, „ e la concesse ad uso, per fino all'anno 1494., „ di certi Romiti, dopo i quali chiamò ad abi- „ tarvi i Frati dell'Osservanza. Clemente VII. „ poi con suo Breve del 1533. instituì i Capi- „ tani di parte Guelfa della Città di Firenze „ prottettori di detta Chiesa, e sue apparte- „ nenze, togliendo al comune di Castel Fioren- „ tino ogni suo preteso diritto sulla medesima. „ La detta Chiesa non è molto vasta, ma condotta con buon disegno, e ben distribuita nelle sue parti. Diverse opere di plastica lavorate da Luca della Robbia, o da'suoi più eccellenti scolari, ornano con eleganza alcuni degli Altari, ed

Digitized by Google

a varj interstizj sparse per il Bosco sono ben da notarsi molte Cappelle nelle quali si veggono rappresentati i Misterj della Passione del Salvatore per mezzo di gruppi, e statue condotte al naturale in Terra cotta, e colorite, le più delle quali si vogliono fatte da Giovanni Gonnelli, noto comunemente sotto la denominazione del Cieco da Gambassi. Di questo insigne Plasticatore scrivendo la vita Filippo Baldinucci dice „ che egli „ privo in tutto e per tutto della luce degli „ occhi, in sola forza della fantasia stessa, con- „ giunta ad una esquisita perfezione avuta dalla „ natura nel senso del toccare, fece vedere „ dell'operar suo in un tempo stesso due mera- „ viglie; dico l'operare senza luce, e il condurre „ colla mano cose degne di molta lode. „ Avendo questi da Giovanetto mostrata molta inclinazione all'arti del disegno, e specialmente alla Scultura, Dionigi suo Padre, siccome comodo uomo, e molto indulgente in secondare la volontà del figlio, lo accomodò in Firenze con Chiarissimo Fancelli, che lo ammaestrò ne'primi rudimenti dell'arte: ma, o fosse che il nome e l'opere di Pietro Tacca lo stimolassero a passare nella di lui scuola, od altra cosa, egli è sicuro che si acconciò con esso, e sotto la sua direzione fece considerabili progressi. Carlo Gonzaga Duca di Mantova avendolo conosciuto in Firenze, e piaciutegli le sue maniere, non meno che i suoi talenti, lo invitò a trasferirsi seco in Lombardia,

dove il giovane cominciò a lavorare: ma sopraggiunte le sventure del Duca, ed assediata nel 1630. la città di Mantova dall'armate Tedesche, tanti furono i suoi patimenti, che correndo egli il ventesimo anno dell'età sua rimase onninamente privo dell'organo della vista, e fu perciò necessitato a restituirsi alla patria. Quivi per lungo tempo condusse i giorni fra l'amarezza ed il pianto: senonchè avvisato che una delle prime sue opere in creta, rappresentante il ritratto del Granduca Cosimo II. si era alquanto guasta, se la fè recare unitamente ad altra porzione di terra, e con la forza della sua fantasìa, e col fino suo tatto sì fattamente la ridusse alla sua prima ed assoluta perfezione, che fè gran maraviglia ad ognuno il quale la vide, anco perchè le donò una più perfetta somiglianza col Principe di cui rappresentava il ritratto. Un tal successo felice ravvivò alquanto l'abbattuto suo spirito, e considerando che avrebbe potuto continuare ancora nella sua disgrazia ad esercitarsi nell'Arte che tanto amava, si dette a fare diversi lavori, e quelche più dee sorprendere, dei ritratti al naturale. Il Baldinucci rammenta non poche di tali sue opere che facevano la maraviglia de' suoi tempi, siccome ragionevolmente la formano ancora nella età nostra: e poichè egli stesso il vide lavorare, merita che sia presso di quello scrittore letto quanto ei dice della maniera, e dell'ordine che il Gonnelli fu usato di tenere nel condurre i

suoi lavori, i quali non mancano per lo più di tutti quei pregj di disegno, e di proporzione che fanno il belllo della Plastica, e della Statuaria. Nella storia dell'Arte quest'uomo segna certamente un epoca singolare, ed il vedersi le sue figure condotte con la maggior precisione di esattezza nelle loro parti, ci fa ben comprendere quanto sia maravigliosa la natura nel compensare i mali, che talora un qualche accidente, o infortunio fa soffrire ai mortali.

Digitized by Google

Veduta di Gambassi

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA
DI GAMBASSI

Frai Castelli situati sulle Colline Meridionali della Val d' Elsa fu molto riputato un tempo Gambassi, o si abbia riguardo alla favorevole sua situazione, od ai vantaggi del suolo che lo circonda, e gli appresta con la sua fertilità abbondanti raccolte. Si alza questo su d' un rialto della Collina, formato quasi tutto d' altissimi strati di grosse ghiare per lo più d' Alberese biancastro, più che altrove visibile in quel luogo dove già era fondata la Rocca, la quale è onninamente demolita al presente. Esso vedesi ancora circondato di mura, e se dalla loro costruzione argomentar si dee l'epoca in cui furono erette, pare che si debba stabilire che non furono esse fabbricate prima del Secolo XIII, e forse poco innanzi che i Gambassesi, molestati di continuo dalle aggressioni dei piccoli Dinasti, e Repubbliche che gli circondavano, pensassero di sottoporsi alla soggezione dei Fiorentini. Nell'ec-

Digitized by Google

cessiva oscurità dei tempi troppo da noi remoti, difficilissima, anzi quasi impossibile impresa sarebbe il voler oggi ricercare l'origine precisa di questo castello, il quale certo sussisteva nel 1115, mentre, (come si ha da un sincero, e indubitato documento) in quell'anno appunto Ruggieri Vescovo di Volterra comprò dall'eredità d'un Conte Ugo, probabilmente della Gherardescha, la metà di tutti i beni, e diritti che e'possedeva in Gambassi, ed in altri luoghi del suo distretto Diocesano. Il Tronci poi nella sua Storia di Pisa parlando all'anno 1244 di Gualtieri degli Upezzinghi Signore di Calcinaia, ci dà notizia che „ Federigo Imperatore secondo di „ questo nome, lo investì del Castello di Gam- „ bassi nel Vescovado di Volterra, „ dal che rilevasi che tutto era facile a infeduarsi in quei tempi, e che, a seconda dei partiti. e delle fazioni predominanti, i popoli cangiavano e forma di governo, e Signore. Fù per cagione forse di così spesse vicende che il Comune di Gambassi annoiato delle frequenti mutazioni, alle quali si vedeva esposto di continuo, si risolvè nel 1293. di darsi sotto l'intiera dipendenza della Repubblica Fiorentina, sebbene non mancò d'essere anco dopo quella occasione molestato dal Vescovo di Volterra, il quale opinando di aver sopra di esso l'assoluto diritto di Signoria (al riferire del Borghini ne' suoi spogli del libro segnato Q. delle Riformagioni di Firenze) giunse a fulmi-

nargli contro fin la scomunica, e nel 1317 gli fe soffrire infiniti danni e disastri movendogli contro l'armi di altri popoli a se sottoposti, assicurandoci l'Ammirato che ,, agli abitanti di Gambassi, a riguardo delle continue molestie e ,, danni che avevano ricevuto da quei di Camparena, fu dai Fiorentini levata ogni imposizione, dazio, e gabella. ,, Dopo quest'epoca non pare che Gambassi fosse più esposto ad altre ulteriori molestie fino all'anno 1432, tempo in cui Berardino della Carda unitosi ai danni della Fiorentina Rapubblica in società col Duca di Milano, dopo di avere apportato assai danno e guasto alla Campagna di Arezzo, venne ad infestare la Val d'Elsa, e conquistato Linari, ,, e quivi accozzatosi col Conte Alberigo da ,, Zagonara, (scrive l'Ammirato) e col Conte ,, Antonio da Pontadera, in pochi altri dì prese ,, Gambassi; maravigliandosi i Fiorentini, e do- ,, lendosi con grandi querimonie che Berardino ,, fosse ai servigi altrui diventato, siccome egli ,, dicevano, un paladino di Francia, dove men- ,, tre ultimamente a'loro stipendj avea militato, ,, niuna cosa avea fatta che fosse stata notabile, ,, o degna pur d'una lode mediocre ,, Per breve tempo però la militar licenza di questi venturieri soldati potè inquietare con le esazioni, e con le prepotenze il popolo di Gambassi; poichè Niccola da Tolentino, fatto generale della Repubblica, ben presto vinse tutti i di lei ne-

mici, e le restituì libere quelle Terre e Castelli, che essa avea perduto in diverse occasioni nelle varie vicende dei tumulti, e delle fazioni.

I due più antichi edifizj che quà s' incontrino degni d'essere considerati consistono in due Chiese, le quali oggi sono fuori del Castello, ma la più prossima almeno, e che gli serve di Pieve, sembra che anticamente esser dovesse compresa dentro il vecchio giro delle sue mura. Pare che questa possa assicurarsi eretta nel XII. Secolo con una certa mossa grandiosa, ma non molto proporzionata nelle sue parti, e nel conducimento delle Navate. Si scuopre agevolmente che quegli i quali in diversi tempi hanno pensato di restaurarla nel suo interno, hanno mancato di avere il necessario riguardo di non si slontanar tanto dall'antico, cosicchè le diverse sue parti sono oggi non solo difformi in fra di loro, ma altresì col totale discordantissime. Bene spesso abbiamo avuto luogo, e lo avremo ancora altre volte, di rimproverare quei moderni, che essendo in debito di riparare le vecchie fabbriche, non si studiano di bene esaminare come fare lo possano senza una vistosa dissonanza, la quale fa male alla vista degli intendenti, e toglie affatto quasi non solo il pregio della Euritimìa, quanto ancora l'altro della simetrìa negli edifizj. In proposito di queste due voci osserva opportunamente il Marchese Galiani nelle sue note a Vitruvio che, „ il Volgo ha perduto l' uso della voce Euriti-

„ mìa. In questo errore (seguita egli) si è lasciato
„ tirare anche il Perrault. L'Euritimìa è quella
„ che insegna l'eguale distribuzione dei membri
„ d'un edifizio, acciocchè facciano grato aspet-
„ to . . . . La simetrìa poi insegna il rapporto
„ di quantità, non già di sito, che debbono avere
„ le parti fra loro, e queste col tutto.„ Ognuno
il quale bene, e con giusta ponderatezza esamini
il peso di queste due voci indicanti le due essen-
ziali qualità che il Romano Architetto esige in
una fabbrica, vedrà quanto comunemente si man-
chi dai moderni nell'unire i loro lavori a quegli
degli antichi, e per conseguenza quanto ne soffra
il decoro, che Vitruvio stesso definisce consistere
nel„ raffinato aspetto di un opera, composta di
„ cose approvate dalla ragione, e che debbe es-
„ sere regolata o dallo statuto, o dalla consuetu-
„ dine, o dalla natura„ bene inteso sempre però
che non può mai ottenere il luogo di consuetudine
l'irragionevole capriccio.

L'altra Chiesa degna dell'attenzione dei cu-
riosi è in distanza del Castello circa un terzo di
miglio, e dicesi oggi la Pieve vecchia. Non pare
che possa dubitarsi che ancor questo edifizio sia
stato eretto sul fine del Secolo XII., convenendo
agli usi di quella età la distribuzione delle sue
parti, e la forma totale del medesimo. Antica-
mente si saliva alla Chiesa mediante una gradi-
nata, di cui rimangono ancora in piedi dei non
piccoli avanzi. La facciata del Tempio si vede

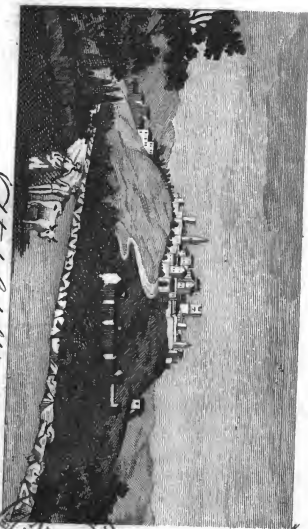
che era condotta sul fare dei tempi barbari con piccoli colonnini d'ordine diverso, e sproporzionati nella loro lunghezza. Il primo ordine sostiene degli archi semicircolari, e gli altri ordini superiori hanno delle piccole colonne che posano, e reggono a vicenda più piccoli Archetti, i quali sporgono in fuori dalla muraglia. Sulla porta in alto vi è l'avanzo come di una Nicchia formata ad uso di Tabernacolo triangolare, e probabilmente in antico fu destinata a contenere una qualche imagine lavorata in rilievo. Nell'interno è condotta a tre navate sostenute da pilastri quadrati, i quali reggono gli archi che variano tra loro nella misura e nel sesto. Pare che in antico le pareti risultanti tutte da pietre quadre, lavorate a scarpello, mancassero affatto d'intonaco. Di ciò ne abbiamo infiniti esempi anco in altre fabbriche di quella età, in cui si aveva opinione che conferisse molto alla magnificenza di un Tempio la naturale semplicità, senza anche il minimo indizio d'artefatto. La Tribuna è giustamente proporzionata, ma disadorna affatto, cosicchè questa fabbrica, la quale ha sofferto meno di ogni altra, che si abbia fabbricata in quel torno (perciocchè non mostra segno di posteriore alterazione, e cangiamenti) può servire nella storia dell'arti, quasi diremmo, di modello onde potervi sopra instituire quelle riflessioni, che vi può fare un intendente, per fissare le regole formatesi dagli Architetti nelle diverse epoche del

loro operare. „ Certamentechè (scriveva l'Alber-
„ ti) per indirizzare gli uomini alla pietà, sono
„ molto a proposito i Templi, i quali dilettino
„ sommamente gli animi, e gli intrattenghino
„ con grazia, et maraviglia di se stessi. Usavano
„ di dire gli antichi che allora si rendeva onore
„ alla pietà, quando che si frequentavano i Tem-
„ pli. Et perciò vorrei io che nel Tempio fosse
„ veramente tanto di bellezza, che e'non se ne
„ potesse immaginare in alcun altro luogo alcuna
„ maggiore, et vorrei che e' fosse da ogni parte
„ così ordinato, che e' porgesse a quei che v' en-
„ trano dentro stupefatti spavento, per la mara-
„ viglia delle cose degne, et eccellenti; et che
„ a gran pena si ritenessero, che non dicessero
„ con maraviglia alzando la voce: questo certo
„ è luogo degno di Dio. „ Bene e saviamente pensava l'Alberti, e quando per esso lui cominciò a prendere migliore aspetto che innanzi l'Architettura col seguire le regole delle proporzioni, si videro inalzar Templi che possono gareggiare in bellezza con i più antichi de' Greci e dei Romani: ma era spento ogni buon gusto nell'età in cui fù eretta la fabbrica di cui parliamo, e non è poco se si possono notare gli sforzi che brancolando, e come a caso, facevano quegli Artisti, il più eccellente frai quali dee riputarsi quello che errava meno degli altri nella esecuzione.

Se dalla capacità dei due descritti Templi si può con verisimiglianza argomentare la popola-

zione del paese nel tempo in che furono eretti, converrà credere che Gambassi nel XII. Secolo potesse gareggiare coi più popolati Castelli della Toscana. Poco fuori di essa terra in luogo elevato vi è altresì un celebre Monastero di Monache, il quale già v'esisteva fino dal principio del Secolo XV. Il Vasari nella vita d'Andrea del Sarto ci „ dice„ che tornato dopo il contagio Andrea a „ Firenze, lavorò a Becuccio Bicchieraio di „ Gambassi amicissimo suo, in una tavola una „ nostra donna in aria col figliuolo in collo, e a „ basso quattro figure, S. Gio. Batista, S. Ma- „ ria Maddalena, S. Bastiano, e S. Rocco, e „ nella predella ritrasse di naturale esso Becuc- „ cio, e la moglie. „ Questa Tavola fù situata già nella Chiesa delle predette Monache, ed ora trovasi nel Palazzo de'Pitti in Firenze.

Veduta di Certaldo

BIBLIOT... NAPO... VITT... UELE III

VEDUTA
DI CERTALDO

Rasente, e come dicesi a cavaliere dell'Elsa, sull'alto di una vaga collina siede il Castello di Certaldo, costituito Capo di governo della Val d'Elsa fino dal 1515. col titolo di Vicariato, e celebre nei fasti della storia Letteraria di Toscana, e di Italia per aver data la cuna ai progenitori di Giovanni di Boccaccio, il primo più terso e ragguardevole Scrittore di nostra lingua in prosa, come per ritenere in se raccolte le spoglie mortali del medesimo. Il Castello è diviso in due parti, superiore l'una, inferiore l'altra, ed in amendue ampie e comode strade lo rendono di vago aspetto; gli aggiungono amenità le ben decenti, e sufficientemente ornate abitazioni che vi si veggono, e diverse antiche Torri quadrate, condotte saldamente per lo più di mattoni, e, per quanto sembra, edificate sul terminare dell' XI. Secolo, gli aumentano grandiosità e decoro. L'oscurità de' tempi troppo da noi remoti, e la mancanza di sicuri e genuini docu-

menti ci invidiarono i mezzi onde potere accertare alcuna cosa della sua originaria esistenza. Il citato Boccaccio nella commendevole Opera sua dei Fiumi, in parlando dell' Elsa, chiama questo luogo antico castello; ed al suo tempo forse si sarà avuta certa memoria sì della sua prima fondazione, come delle vicende politiche alle quali era stato soggetto: ma il primo documento autentico il quale ce ne dia ora contezza è del 1164. consistente in un Diploma di Federigo, sopraannominato il Barbarossa, in cui quell' Imperatore confermando ad Alberto dei Conti Alberti la giurisdizione, e il dominio sopra diverse Terre e Castelli della Toscana, rammenta ancora Certaldo, come di già anterior pertinenza di sua famiglia. Senonchè non pare che possa dubitarsi che nel 1197 e' non venisse come in potere dei Fiorentini, poichè fra le condizioni firmate per la Lega di sicurezza in Toscana, quegli (al riferire del Borghini) si riserbarono il diritto di poter far giurare obbedienza a quei di Certaldo, e di Mangona (altro feudo degli Alberti) e di costringergli con la forza all' esecuzione di certi oneri, quando e' non avessero di buona voglia adempiute le già fatte promesse. Si ha infatti dagli spogli del citato Borghini che nel 1198. il Comune di Certaldo giurò sommissione e dipendenza ai Consoli del Comune di Firenze, e promise di dar loro in piena balìa alcune determinate Torri, e Case del

proprio Castello, e di pagare altresì a titolo di prestanza, o accatto, (come allora dicevasi) due libbre d'Argento ogni anno, e di mandare un Cero nella Vigilia di S. Gio. Batista a Firenze, siccome erano usati fare i popoli intieramente Soggetti alla Fiorentina Repubblica. Quale precisamente fosse la cagione di tal cangiamento di dominio pei Certaldesi, niuno degli Storici che delle cose Fiorentine hanno fatto parola ce l'individua, se forse ciò non accadde per convenzione tra il Comune di Firenze e il medesimo Conte Alberto per redimersi dalla prigionìa in che gli era avvenuto di cadere, trovandosi assediato nel suo Castello di Pogna; del che sembra darci un qualche indizio Messer Pace da Certaldo, a cui siamo debitori della celebre storia della guerra di Semifonte. Narra egli adunque come nel 1184 ,, trovandosi la Città di Firenze in assai ,, felice e buono stato, e per nulla istimando ,, altro potere, cercava a bello studio cagioni ,, di discordie per dilatare sue confina, e nulla ,, occasione perdea, et eziandio in ogni modo che ,, ben fatto gli venisse, tutto a suo comune e ,, distretto appropriava, sì si tenea a onta che ,, la contrada della Val d'Elsa fusse per gli Conti ,, Alberti signoreggiata; perocchè quegli del ,, Castello di Pogne, che agli Conti Alberti ub- ,, bidivano, per insino alla Pesa cavalcavano, e ,, gli distretti del Comune di Firenze bene spes- ,, so in mercatanti, e passeggieri molestavane

„ e poi entro lo detto Castello, che ben forte
„ era, ricoveravansi. Onde gli Fiorentini appo
„ più querimonie in vano fatte al Conte Alberto,
„ trassero improvvisamente di notte tempo loro
„ oste a detto Castello di Pogne, e appo non
„ molto (perocchè sprovveduto era) per asse-
„ dio ebberlo, ove lo detto Conte che vi era den-
„ tro, fu renduto a prigione del Comune di Firen-
„ ze, quale Conte, per di servigio trarsi, ebbe con
„ gli Fiorentini più trattamenti di convegnenze,
„ e in fra quelle che restarono pattuite, una si
„ fu di diroccare detto Castello di Pogne, eccet-
„ to lo palagio di suo abituro, e di rovinare le
„ Torri di Certaldo, e di Semifonte, e alcune
„ altre sua terre e fortezze, e di non fare più
„ nullo tempo guerra a detto Comune di Firen-
„ ze, e di tutto diedegliene egli fede sotto Sa-
„ gramento. „ Egli è il vero che il citato Scrit-
tore non rammenta frai patti altro che la distru-
zione delle Torri di Certaldo, e non mai la de-
dizione del Castello in potere e dominio dei Fio-
rentini: ma d'altronde ben si rileva che il detto
Conte dopo la citata epoca non vi esercitò più alcun
diritto di Sovranità, e che il Comune di Firenze
riguardò quel feudo come unito al suo stato, e
sotto la sua total dipendenza, usandovi ogni atto
di assoluta giurisdizione. La storia non ci som-
ministra ulteriori notizie di considerabili fatti
relativamente a questo Castello, e qualora si
eccettui il guasto che gli fu dato malaugurata-

mente nel 1497. dai Soldati del Re di Napoli, e del Papa uniti ai Senesi, che lo posero a sacco, ed in gran parte pur lo abbruciarono, giammai più non soffrì alcuna altra molestia, e non meno in tempo di Repubblica, che sotto il Principato godè sempre d' una quiete inalterabile e ferma, lo che giovò molto all'aumento di sua felice popolazione.

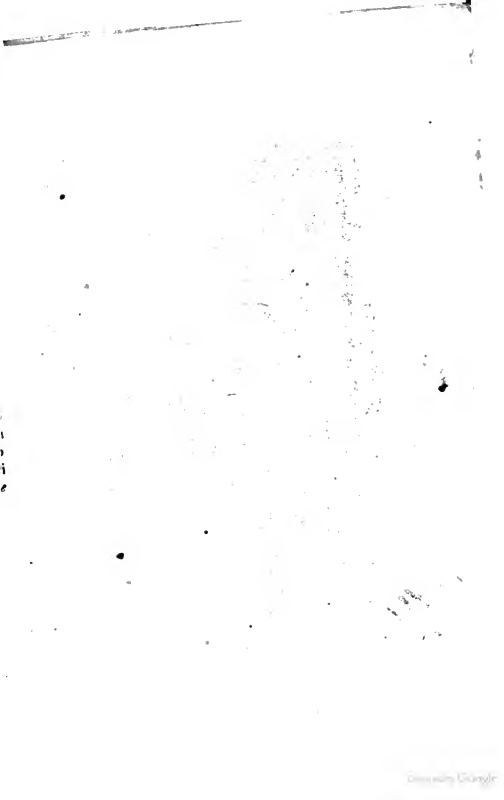
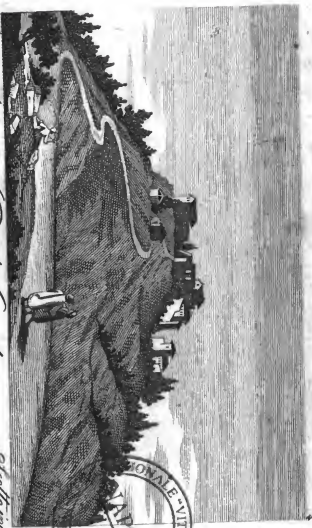
Tra le fabbriche le quali vi si incontrano non è da lasciarsi inosservata quella che serve ad uso del Pretore, edificata, per quanto sembra, nel Secolo XII., sebbene in molte parti riattata posteriormente in tempi diversi. Essa è condotta con buona architettura per quell' età, e nonostante che risenta alquanto della barbarie che allor dominava, pure non è dispregevole, e quando ne fosse noto l' Artista, ei potrebbe essere noverato con lode fra i tanti, che forse non giunsero al merito di lui, e si rammentano con onore. Vi ha molta ragione di credere che questo stesso palazzo fosse già l' antica abitazione dei Conti, i quali benchè perduta la Signorìa del luogo, e ridotti alla condizione di privati Cittadini in Firenze, ciò non ostante per lungo tempo conservarono il dominio assoluto dei loro allodiali. Si sa infatti per relazione dell' Ammirato, che nel 1343 il Governo essendo onninamente venuto in mano del popolo, ed i grandi volendo, per desiderio di non perdere gli onori e le cariche, mostrare di condescendere alla volontà dei più, si fecero popolani „ e

„ de' Nobli di contado furono i primi il Conte da „ Certaldo, e quel da Pontormo, amendue coi „ figliuoli, e Nipoti „ rinunziando in tal guisa ad ogni apparenza di Signorìa, e titolo di Magnati. Nel predetto Palazzo è degno d'esser rammentato un pozzo di una straordinaria profondità, e di un'acqua così squisita da poter pareggiare con le più fresche e perfette. La Chiesa Matrice col titolo di Prepositura è molto antica, condotta a pietre quadrate, sufficientemente ampia, e vi è memoria che in antico fosse ascritta nel numero delle insigni Collegiate, trovandosi in fra le Carte del Capitolo Fiorentino una procura fatta dal Clero di Firenze nel 1321 per notificare a Guglielmo Frescobaldi l'elezione fatta di sua persona in Vescovo, e frai deputati si legge Nuto di Cino da Brolio, Canonico di Certaldo. Nella parte superiore del castello si vede ancora la casa del sopraccitato Giovanni di Boccaccio con una iscrizione latina che ne indica tuttora l'antico possessore. Consiste questa in una angusta abitazione unita ad un'alta Torre quadrata, simile a molte altre del Paese, lo che attesta quella moderazione di lusso che fu il carattere de' vecchi nostri progenitori, e qnivi nel 1375 finì di vivere i suoi giorni il Padre dell' Italiana Eloquenza. Nato egli nel 1313. in Firenze, fin dalla prima sua età mostrò il genio che aveva per le buone lettere, dalle quali però lo distolse per quanto potè il padre, obbligandolo ad attendere al più lucroso inte-

resse della Mercatura, e a tal fine il mandò dapprima a Parigi, quindi a Napoli, dove gli fu di inciampo la conoscenza di Maria, figliuola naturale del Re Ruberto, senza però punto alienarlo dall' amor degli studj. La Teseide, il Filocopo, e la Fiammetta furono il frutto della sua applicazione ai medesimi, e forse commossero la pertinace ostinazione del Padre, che gli diè finalmente campo di secondare la propria naturale inclinazione. Allora fu pare che non conoscesse più ritegno al suo ardore, e fa maraviglia come e' potesse comporre tante opere, trascrivere tanti antichi volumi, apprendere tante cose, non ostantechè non mancasse di essere occupato ancora in pubbliche ambascerie, come a Lodovico di Baviera, ai Pontefici Innocenzio VI. ed Urbano V., ed al Petrarca, a nome della Fiorentina Repubblica, e che fin dal 1361 pentitosi delle passate follie, ed assunto l'abito di Ecclesiastico, si desse agli studj sacri, ed a ponderare gli alti ed astrusi sensi della Commedia di Dante, che dovè pure spiegare pubblicamente. Si era portato appunto nel sessantesimo secondo anno dell' età sua in Certaldo per prendere alcun sollievo e riposo, quando aggravatosi vie maggiormente il suo male di stomaco, occasionato, come si volle supporre, dal continuo precedente studio, finì di vivere; ed a norma di sua disposizione fu depositato nella Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, spettante già agli Agostiniani,

all' Istituto dei quali professò sempre speciale attaccamento. In di lui memoria fu scolpito un Latino Tetrastico, composto, come si crede, da se medesimo, e sotto vi ha un altra metrica latina Iscrizione fattagli da Coluccio Salutati, segretario della Fiorentina Repubblica, la quale si era pur lodevolmente proposto d' erigergli un magnifico Mausoleo nella principal Chiesa di Firenze. Non avendo avuto effetto il pronunziato decreto, nel 1503. Lattanzio Tedaldi, mentre esercitava quà la Pretura, volle adornare l'antico suo Sepolcro, e decorarlo del ritratto lavorato a Bassorilievo dentro un tondo, in cui si vede il Boccaccio in abito cittadinesco, mezza figura, con un libro sul petto. Non sono molt'anni passati che taluno (cosa che sembra incredibile) osò di nuocere non poco a questo monumento decorosissimo per Certaldo, il cui nome sarà glorioso nei secoli avvenire, siccome è celebrato al presente, appunto perchè conserva le ceneri dell'immortale nostro Messer Giovanni, e dette l'origine ai di lui progenitori.

Fournier dis — Veduta di Lucardo — Scotto inc

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA
DI LUCARDO

Quello che altro ora non è se non una vaga, deliziosa ed aperta campagna, seminata di Ville signorili, e di ragguardevoli palagi, situati in amena collina, che per lungo tratto pianeggia nell'alto, fu già un ragguardevole Castello, che nei tempi di mezzo, propinquo ad altri, interessò la cupidigia delle vicine Repubbliche, le quali ansiose di dilatare il loro dominio a svantaggio dei respettivi dinasti, lo ridussero a nulla, cosicchè oggi appena più si ravvisano le antiche vestigia delle sue mura. Sembra indubitato che Lucardo ancora in principio fosse soggetto ai Conti Alberti, e fosse considerato come una pertinenza del distretto di Semifonte, Terra assai celebre nelle storie, e che ad essi pure spettava; perlochè non sarà inoppportuno il dar di questa una precisa notizia, giusta la descrizione lasciatacene da Pace da Certaldo, tanto più che le di lei politiche vicende possono considerarsi quasi comuni al Castello di cui ragioniamo.,, Era Se-

Digitized by Google

„ mifonte (scrive il citato Istorico) situata
„ quasi a ovata, et alquanto come il poggio
„ allunata con le testate, che una guardava
„ dalla banda di Lucardo, e l'altra Vico, o co-
„ stì intorno, con alte e grosse mura di oltre uno
„ nostrano miglio di circuito, e nel mezzo, ove
„ più lo terreno alzava, posava la Rocca, ovvero
„ fortezza, quale occupava da mezza la terra
„ per infino alle mura castellane di ver Barbe-
„ rino, ove della forma lunare facea corpo la
„ detta Terra, e quivi alquanto sporgea infuora,
„ oltre al ricinto della Terra; e questa fortezza
„ era magnifica e bella, e oltremodo forte, ador-
„ nata di torre merlate, e piombatoie, e torri-
„ celle a bizzeffe. Questa Rocca era di forma
„ quadrata, adornata e guarnita d'ogni utile e
„ bello lagorìo d'intorno intorno, per rendersi
„ ragguardevole e forte, con torricelle edificate
„ sopra le piombatoie per ogni sua cantonata,
„ con altre piombatoie e merli di sopra, e il
„ somigliante era la torre sopra la porta di detta
„ Rocca. E piu a dentro di mezzo ne spiccava
„ un Cassero, ovvero Torrione Maschio fatto a
„ tondo in otto canti grosso e forte, e sopram-
„ modo alto, ove avea dentro ogni appartenenza
„ per sua bisogna, e così ben fornito, e munito,
„ e provveduto, che bene potea tutta la Terra
„ difendere, e da tutte le bande. Erano ancora
„ le mura della Terra di Fossaggi, Barbacani,
„ Bastìe, e altre fortezze adornate, quali gli

„ davano non meno bellezza che balla, e con
„ molte Torri alte, belle, e grosse, e avea tre
„ belle porte, due primarie, e una postierla,
„ così distinte. Una ve ne avea delle dette porte
„ di ver la testata di Lucardo, che da una ma-
„ gnifica torre, che avea di sopra, era difesa e
„ guardata; e questa era vocata porta al Ba-
„ gnano, perocchè da quella banda era detto
„ Bagnano poco di fuora, ed ancora alcuna volta
„ era vocata Porta alla Fonte, perocchè di
„ quella uscendo, poco a basso avea una dovi-
„ ziosa e bella fontana. Dall'altra testata di ver
„ Vico avea la postierla detta di S. Niccolò da
„ una Chiesina di tale Santo, che poco discosto
„ avea; poi girando intorno delle mura si venia
„ alla cantonata che facea la Rocca, ove avea
„ un alta e bella Torre con una Postierla, ovvero
„ usciuolo impiattato per aguati, la quale per
„ porta non annoveriamo; e seguitando le mura
„ di quella si giungea all'altra cantonata della
„ Rocca, ove avea altresì una somigliante Torre,
„ dove alquanto per isghembo appiccava alle
„ mura della Terra, e quivi avea una bella e
„ nobile fontana, che nascente entro lo Palagio
„ del comune facea per la terra alcune, e più
„ piccole fonti, e poi per il rezzo ivi fuora sì si
„ conducea; e perocchè la detta fontana rasente
„ la strada maestra venia, ben era dagli vian-
„ danti rinomata, e più ancora perchè di begli
„ candidi e vermigli marmori era adornata, e

„ però di costa la detta fontana avea la Porta
„ grande, ovvero porta Romana, e questa si era
„ più d'ogni altra ragguardevole e bella, tutta
„ di belle pietre tagliate, e Torre avea di sopra
„ alta più che braccia 120. fatta a ballatoi,
„ con belle filastrocche di colonnelli di bianchi
„ marmi, bene accomodati gli uni sopra gli
„ altri, e questa Torre era detta Lione, perchè
„ avea di sopra un bello e grosso Leone di pietra
„ macigna rampante, che nelle branche una
„ grossa asta tenea per lo stendale, ovvero Gon-
„ falone della guerra spiegare nelle di loro co-
„ muni solennitadi, e di quivi seguendo per al-
„ quanto spazio, le mura alla Porta al Bagnano
„ si ricongiungeano. „

Non sarà stata, certo credo, disaggradevole ai Lettori cotal descrizione, la quale interessa anco la storia delle Belle Arti, oltre la civile, avvegnachè la descritta Terra era appunto in tale stato quando venne in potere del comune di Firenze. Fu posseduta questa come feudo Imperiale da una famiglia di quelle che scesero in Italia coi Longobardi, e che sussistè fin circa al 1167, non rimanendo di essa superstite che una sola femmina, la quale unita in matrimonio con Alberto dei Conti Alberti portò in questa illustre famiglia i molti suoi averi, e il diritto su questo feudo. Alberto dunque ne prese tosto il comando, ma non sapendo egli frenare i suoi sudditi, che animati dai Senesi mostravano di

odiare i Fiorentini, si trovò necessitato a misurar le sue forze con questi, e male avveduto nel suo contegno fu nella fortezza di Pogne fatto prigione. Fra i trattati pel suo riscatto fu consigliato a vendere alla Repubblica di Firenze la Signoria di Semifonte, e siccome questi era di mediocre spirito, e vedea insieme di non poter cimentarsi contro di essa, entrò in discussione del quantitativo del prezzo, protestando di farlene donazione. Risaputosi ciò dai Senesi, furono essi ben presti a far nascer tumulto fra i Terrazzani perchè si ribellassero contro al Conte, e come forti di sito, e bene agguerriti, si ponessero in istato di libertà, siccome avevano innanzi fatto molte Terre e Castelli meno considerabili di questo, pronti a dar loro i necessarj soccorsi a tal uopo. Il nome di libertà seduce molti che cercando franchigia non trovano alla perfine che infiniti pericoli, e sicuro servaggio. I Semifontesi si lasciarono illudere; si ribellarono contro al Conte, scacciarono dal palazzo il Governatore, e proclamarono un Capitano di popolo con gli Anziani ad esso assistenti, ed i magistrati subalterni per amministrare gli affari tutti della Terra. Si pensava seriamente però intanto a Firenze contro di loro, e non solo essendossi fatta dall'Alberti la formal renunzia dello Stato ai Fiorentini, ma di più obbligatosi egli con essi di prestar loro soccorso per opprimere i ribelli con tutte le possibili forze, già si incomincia-

Digitized by Google

vano a sfilare le truppe per farne l'impresa, nè parea potesse esservi dubbio di men che felice riuscimento. Anco i Semifontesi si studiavano di rinforzarsi per far resistenza: ma Aldobrandino dei Pannocchieschi Vescovo di Volterra, come uomo d'autorità, e per le sue virtù molto stimato, non mancò di persuader loro con le più convincenti ragioni a deporre ogni ardimentoso pensiero di guerra; e tanto valse la sua eloquenza, che eglino posate l'armi si soggettarono al comune di Firenze, il quale all'istanze del Vescovo gli ricevè con segni di particolare affezione sotto il suo dominio. Sembrava omai che, sia per la Religione del giuramento di fedeltà prestato solennemente, sia pel timore di peggiori incontri, quei di Semifonte non dovessero azzardarsi a nuovi cimenti; con tuttociò i Senesi ingelositi pel dilatato impero dei Fiorentini, colsero l'occasione dei torbidi che si erano suscitati in Mugello contro di loro, per istigare i Terrazzani ad una nuova rivolta, e con le più larghe promesse tanto gli sollecitarono, che sottrattisi questi dal dominio di Firenze, pretesero per mala loro ventura di scuoterne affatto il giogo, e rimettersi in istato di Repubblica. Un passo di tal natura non fece che irritar l'animo della Signoria di Firenze, che ne giurò la più aspra vendetta; ed infatti adunatesi da quella le sue genti, sotto il comando di Chiarito Pigli, console della Città, le spidirono nella Val d'Elsa, e benchè lunghi

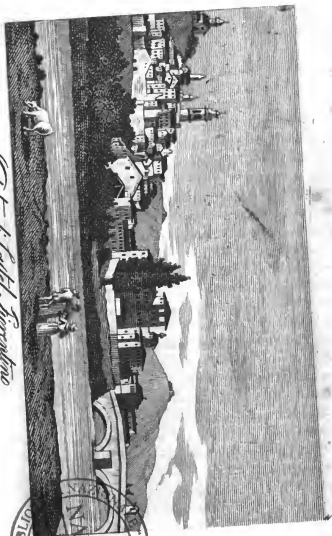
fossero i contrasti, e forte la resistenza dei Terrazani, pure la loro ferocia rimase vinta, ed obbligata dai vincitori a distruggere da per se medesima quei ripari, fortificazioni e steccati che aveva fatti per tentare l'ultime prove in difesa di quella libertà a cui aspirava, e che perdè insieme con la Patria. Benchè severe infatti, ed asprissime fossero le condizioni che il Consolo Fiorentino avea fatte firmare ai principali della Terra, pure il Governo non le credè bastanti a far loro espiare il commesso delitto di ribellione, e con suo irrevocabil decreto determinò che, senza risparmiare le case, e le stesse Chiese, Semifonte fosse fino alle fondamenta diroccato, e che mai più in perpetuo per verun tempo vi si riedificasse Terra, o Castello, o qualsivoglia altro abituro di qual si sia sorte, cosicchè eterna rimanesse la memoria della perfidia di quei di Semofonte, che furono annichiliti nell'anno 1202.

Molti altri minori Castelli circonvicini, che avevano prestato aiuto ai ribelli, subirono contemporaneamente un eguale sciagura: ma non vi ha riscontro che Lucardo fosse compreso nel numero di questi: anzi e' sembra doversi credere, che mantenutosi fedele all'Alberti, il quale si era collegato nella riferita guerra coi Fiorentini, anch'esso somministrasse armi, ed aiuti per conseguir la vittoria. Non è certo però il quando precisamente Lucardo venisse sotto il dominio della Repubblica; ma egli è indubitato che nel 1313

egli era ad essa soggetto, mentre le genti dell'Imperatore Enrico VII., nemico dei Fiorentini, lo devastarono, come Terra di loro pertinenza, unitamente al forte di Santa Maria Novella, secondo ciò che riferiscono Giovanni Lelmi nel suo Diario, e Niccolò Vescovo di Butrintò, il quale, come addetto alla Corte di quell'Imperatore, per due mesi trattennesi in S. Casciano, e sotto i suoi occhi medesimi furono fatte le devastazioni dei predetti Castelli, i quali per il guasto sofferto non furono mai più curati, ed appoco appoco divennero semplice ed aperta campagna, quale si vede anch'oggi, non senza rammentarsi con ribrezzo gli orrori a' quali conducono i partiti, funeste cagioni di tumulti, di guerre, e di irreparabili rovine.

Digitized by Google

Veduta di Castel Fiorentino

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA
DI CASTEL FIORENTINO

La più grossa e più florida in fra le Terre della Val d' Elsa è certamente Castel Fiorentino, distinto quasi in due parti, cioè nel precisamente così detto Castello, situato in un rialto di Collina composta di Mattaione, e nel Borgo posto in piano rasente all'Elsa, fiume che con le frequenti sue inondazioni gli apporta spesso non lievi danni, ed incomodi. L' angustia di questo piano ha prodotto un notabile rialzamento del terreno per le colmate che naturalmente vi ha fatte il fiume predetto, il quale ricevendo per la massima parte le acque che scendono dai terreni in collina, porta seco torbe ben grosse, che depositano nel suddetto piano, il quale secondo le memorie lasciateci dal Borghini fra i suoi spogli dei libri delle Riformagioni fino dal 1328 risentiva i cattivi effetti dello sbordamento delle acque, onde „ il Comune di Castel Fiorentino „ supplicò di mutare il letto dell' Elsa, perchè

„ faceva danno al suo piano. „ Non si sà che questa supplica conseguisse l' effetto desiderato, ma in prova del rialzamento del terreno serva il dire, che la Cella dove S. Verdiana stette lungo tempo rinchiusa menando vita disagiata e penitente (che pur nel Secolo XIV. doveva verisimilmente essere una stanza ad uso d' abitazione sopra terra) presentemente vedesi molte braccia sotto il pavimento della magnifica Chiesa, che alla memoria di lei negli ultimi tempi fu eretta dai suoi conterranei, in luogo di un più antico Tempio che vi esisteva sotto l' invocazione di S. Antonio.

Nella diversità delle opinioni relativamente alla denominazione di questo Castello suppone il Lami che e' fosse distinto coll' aggiunto di Fiorentino, quasi fosse l'unico che in antico in tutta la Val d'Elsa spettasse al Vescovado di Firenze, mentre egli opina che il Vescovo Fiorentino, il quale era padrone dell' antica Chiesa di S. Ippolito, estendesse la sua giurisdizione e dominio ancora su i popoli che le erano all' intorno, e perciò risolutisi questi di cangiar sito, e luogo in cui stabilire la loro dimora intorno al Secolo XII., o ridottisi quà per vivere più agiatamente, egli conservasse i suoi diritti sopra di essi, ed esercitasse un pieno dominio sul Castello da loro fabbricato di nuovo, e circondato di forti muraglie. Cecchessia però di tale opinione, la quale ha tutta la probabilità, e verisimiglianza,

egli è certo che dal libro dei Censi della Fiorentina Mensa apertamente rilevasi, che tal Castello apparteneva al Vescovo in piena giurisdizione, e si credè un atto d'arbitrio quello dell'Imperatore Federigo I., il quale ne concesse il dominio ai Conti Alberti, Signori di Certaldo, siccome abusiva pure la donazione del pedaggio in detto Castello fatta a Ildebrando Vescovo di Volterra da Enrico Testa, Maresciallo del Re Enrico VI., e per esso lui Legato, ed arbitro in tutta la Toscana. Certochè mediante il predetto Libro dei Censi, conosciuto sotto il nome di Bullettone, e nella sua maggior parte pubblicato dal citato Lami, si viene in chiaro come nel Secolo XIV. ancora il Vescovo Fiorentino era considerato, e riverito qual padrone e Signore assoluto del Castello, trovandosi in esso registrata fra l'altre una Sanzione fatta dai Priori del Comune di Firenze nel 1321., per cui si determina di doversi prestare al Vescovo ogni assistenza e forza per mantenersi ne suoi pieni diritti di assoluto dominio sopra il medesimo. Pare però che dopo l'indicata epoca non troppo lungo tempo e' continuasse ad averne la signoria, sapendosi che la Repubblica Fiorentina sul terminare dello stesso Secolo vi esercitava liberamente ogni diritto di Sovranità, nè più nelle scritture si trova fatta menzione del Vescovo, o di sua temporale giurisdizione sopra di quello. Non è poi noto il come, o quando avvenisse un

tal cangiamento; vi ha luogo di credere però con tutta la verisimiglianza che i Fiorentini divenuti Signori di una gran parte della Val d'Elsa, volessero dominare anco in questo, perciocchè poteva essere assai loro vantaggioso per le mire da essi loro già concepite di invadere il Volterrano, ed a spese de' meno forti e potenti popoli ampliare i proprj diritti, e lo Stato.

Nel più alto del Castello circondata da una piazza bene ampia, e ricca di buone fabbriche, edificate in diversi tempi, si incontra la principal Chiesa, decorata del titolo di Prepositura, e celebre nelle storie fino dal 1197, perchè nel dicembre del detto anno i deputati della famosa Lega ideata per rendere indenne e sicura la Toscana, quì si adunarono per eleggere i Rettori di quella Società, e firmare i patti coi quali dovevano regolarsi. Se dobbiamo credere, come ogni ragione ci persuade, a quanto ci indica un Iscrizione esistente sulla porta laterale che guarda il Mezzogiorno, convien dire che questo Tempio fù eretto nel 1175., sebbene nel suo interno tali e tanti compariscano i fattivi cangiameuti, che in vano oggi rinvenir si potrebbe il preciso suo stato primitivo. Le belle Arti, e specialmente l'Architettura, non hanno in questa gran fatto di che gloriarsi, poichè i più recenti ornati dissentono troppo da quella semplicità che indica nella prima sua costruzione il Tempio medesimo, il quale fin da principio però par che mancasse di esatta

giustezza nelle sue proporzioni. Il maggiore Altare esigeva una qualche sveltezza, quale si conveniva per far trionfare l'arco superiore della Tribuna, che rimane troppo occupato, ed essendosi voluto sovrapporre all'Altare medesimo l'Urna contenente le ceneri della Santa Protettrice del Castello, non si è poco pregiudicato ai pregj della vera bellezza Architettonica, e della giusta euritimìa.

Assai più magnifica, ben proporzionata, e vaga è la Chiesa detta di S. Verdiana, situata nel piano fuori del Castello, ed ivi precisamente dove per circa 34 anni Ella stette rinchiusa in una angustissima cella murata, e dove esisteva già, come abbiamo accennato anco sopra, un piccolo Oratorio dedicato alla memoria di S. Antonio. La devozione che si incominciò ad avere dai popoli verso di questa Santa, morta, secondo la più veridica tradizione, nel 1222, richiamava assai gente al luogo di sua dimora, e conseguentemente al contiguo Oratorio; onde diverse volte si attese ad ampliarlo, e più precisamente nel 1483, nel qual'anno si ridusse ad un Tempio di sufficiente grandezza. Non si contentò per altro ancora di questo aumento la pietà dei Castellani inverso della benemerita loro conterranea, e nel Secolo XVI. (al riferire del Lami) si erano essi proposti nell' animo d' erigervi un Monastero di Sacre Vergini; ma qualunque ne fosse il motivo non fu eseguito il conceputo pensiero, e sola-

mente nel Secolo ultimamente decorso fu dato fine alla Chiesa della quale parliamo. Nella facciata condotta a pietre ben lavorate trionfa vagamente dovunque un bene inteso Ordine Composito che le dà grazia e sveltezza. Per mezzo di tre porte fra loro giustamente proporzionate si ha l'ingresso alle tre navi nelle quali è spartita la Chiesa, e queste risultano da diversi Pilastri tirati simetricamente, sui quali posano gli Archi semicircolari perfetti, che sostengono la volta. La tribuna è grandiosa, delicati, e di buon disegno sono gli stucchi messi a oro, che la nobilitano senza nuocere in modo alcuno al decoro, ed a quella tanto grata semplicità, cui specialmente furono attenti gli antichi ristoratori dell'Arti. L'Altar principale è svelto, ben proporzionato, e ricco di nobili marmi, lavorati con ottimo gusto dal celebre Scultore Conte Giovanni Baratta, del quale pure è il disegno dell'Altare suddetto. Nella tavola che adorna il fondo del Coro, colorita con buona armonìa da Bartolommeo Salvestrini, allievo del Cavalier Passignani, si vede la Santa, vestita in abito di Terziaria dell'Ordine di S. Francesco, dopo d'aver resa l'anima al divino suo Creatore. Fa certamente sorpresa come, contro la verità più manifesta, il Pittore, siasi permesso l'arbitrio di vestirla secondo la foggia d'un Ordine, che ancora non esisteva nella Chiesa al tempo in cui viveva la Santa. Non è nuovo nell'istoria dell'Arti un sì fatto genere d'anacro-

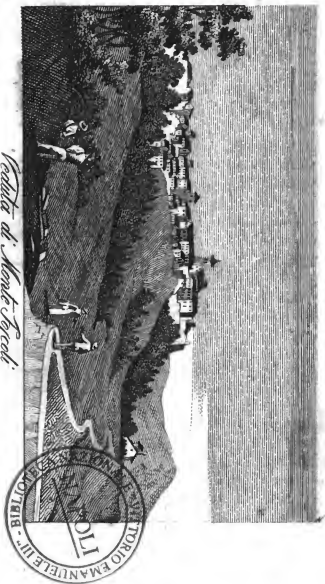
nismi; ma ciò non ostante non può sicuramente negarsi che non sia riprensibile, e non pregiudichi molto alla reputazione degli Artisti, ai quali debbe essere pienamente nota la storia universale, e più specialmente quella sopra di cui debbono di mano in mano impiegare le loro fatiche, e talenti. Molte volte, e spesso forse non senza ragione, si scusano questi dell' aver dovuto secondare il piacere, e la volontà di chi commesse loro il lavoro: ma la posterità non gli scusa, e questa esaminando l'opere in se stesse condanna anzi assolutamente i Pittori di trascuratezza non perdonabile, perchè non seppero osservare il carattere dei tempi, e delle costumanze relative ai fatti che furono proposti loro a rappresentare. Cresce quì poi ancor maggiormente la mostruosità vedendosi nella stessa Tribuna, nella Tavola appesa in Cornu Evangelii, la medesima Santa effigiata da Gio. Batista Gidoni in atto di prendere dal Piovano del Castello la benedizione per quindi rinchiudersi nella sua Cella, vestita in abito di Agostiniana, siccome nella parte opposta, in altra Tavola nella quale Filippo Tarchiani, scolare di Santi di Tito, rappresentando l'esequie fatte alla Santa, dopo il felice suo transito al Cielo, la vestì con abito di Valombrosana, stesa sopra magnifico Catafalco. Tanta diversità di idee in un medesimo soggetto espresso nello stesso luogo muove piuttosto a riso che a devozione, vedendovisi più secondato il capriccio che la verità,

tanto più che autentiche memorie ci assicurano che la predetta Vergine non professò alcuno particolare instituto, ma senza distintivo d'abito, dimessa ed umile si rinserrò in un povero, ed angusto abituro per vivere da penitente; e probabilmente finchè visse vestì alla foggia delle secolari fanciulle, abitatrici della Campagna ne suo tempo. Con tutto questo considerabil difetto però le individuate Pitture non mancano d'un certo merito, sia per parte del Colorito e del disegno, sia per il conducimento totale dell'Opere. Nella Sagrestìa vi ha parimente un'altra Tavola rappresentante la medesima Santa in abito da Domenicana, e che in antico forse fu l' unica della vecchia Chiesa. E' opinione del Baldinucci, e di altri che questa fosse lavorata da Cimabue, e certamente vi si ravvisa il suo stile, ed è tutta condotta secondo la sua maniera.

Digitized by Google

Veduta di Monte Foscoli

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA
DI MONTE FOSCOLI

Da Foscolo Scarpetta, autore della nobile famiglia dei Griffi in Pisa, si vuol derivato il nome al Castello di cui presentiamo ora il prospetto. Scrive il Tronci che la celebre Contessa Matilde correndo l'anno 1101. non contenta d'aver profuse le sue liberalità in prò di molte Chiese e pubblici luoghi, volesse esser prodiga ancora inverso i di lei più cari, e che in fra gli altri donasse al suddetto Foscolo ampie tenute e villaggi in prossimità di Peccioli, unitamente al Castello oggi detto di Monte Foscoli. Vantaggiosissima è la di lui situazione, ottima è l'aria, nè manca d'esser sufficientemente popolato. Posto in una cima non totalmente piana della collina si rende più vago a vedersi, come più difficile ad essere esposto alle nemiche incursioni. Nel più alto vi era un tempo una Rocca, o Cassero, come dicevasi nell'età di mezzo, e dagli avanzi che ancor se ne veggono ben si comprende, che e' dovette essere di non poca importanza. I contorni del

Castello, specialmente per quella parte che guarda l'Era, sono assai ben coltivati, ed il suolo è naturalmente fertile, onde vi si fanno abbondanti raccolte. Sembra che negli antichi tempi questi contorni dovessero essere stati popolati anco assai più di quello che non sono al presente, imperciocchè tra Monte Foscoli e Peccioli si vedono ancora le rovine di due vaste Chiese, l'una dedicata a S. Andrea, l'altra a S. Jacopo, ed i loro Titoli, coi Popoli una volta ad esse spettanti, furono già uniti alla Pieve, che trovasi oggi esistere dentro il Castello. In essa non vi è cosa che interessi le Belle Arti. La di lei struttura mostra il gusto del Secolo XIII., e i posteriori riattamenti mancano spesso della giustezza che esigono le esatte regole architettoniche: vizio quanto più comune, tanto più degno d'essere condannato, e aborritto, siccome quello che mostra la mancanza di ogni retto giudizio, e di una giusta idea di disegno in coloro, che destinati dalla natura a tutt'altro, vollero pur non dimeno a suo dispetto comparire nel mondo Architetti.

Non sarebbe facil cosa a ridirsi quando si popolasse questo Castello, e se prima di Foscolo, avesse altro nome suo distintivo e particolare, egualmente che l'accennare se la donazione fattagli da Matilde fosse in riguardo al solo vantaggio dei frutti che e'potesse percipere dal suolo, ovvero si estendesse ancora ai diritti di territorial

Signoria Feudale, cosicchè i popoli compresi in quel circondario il dovessero riguardare come loro Sovrano. Niuno degli Scrittori a noi noti ci ha lasciato memoria a ciò relativa, e forse omai dobbiamo disperare di poterne avere una certa contezza: senonchè mediante i più indubitati documenti sappiamo che nel 1284. l'alto dominio di Montefoscoli non poteva a meno di non appartenere alla Pisana Repubblica, mentre nel libro degli Statuti di Pisa, sanzionati nell'anno predetto, si trova, che due Capitani, a nome di quel comune, dovevano rappresentare la Sovrana autorità dei sommi Magistrati in tutta l'estensione della Val d'Era, distinta in superiore, ed inferiore, e vi si stabilisce in Montefoscoli appunto la residenza di quello, che alla superior parte della detta Valle dovea presedere. Dagli spogli inoltre che il Borghini ci ha lasciati dei libri delle Riformagioni di Firenze ben si deduce, che intorno a questo indicato tempo i Fiorentini animati contro ai Pisani, occuparono loro ancor questo Castello, e lo presidiarono; onde è facile il congetturare, o che giammai Foscolo, e i di lui discendenti non ebbero dominio diretto sopra di quello, o dopo breve tempo se ne spogliarono per favorire l'aumento di potenza alla Repubblica di Pisa. Non andò guari però che essa potè riacquistare bene presto le perdute terri, poichè siccome narrano il Buoninsegni, ed il Tronci „ nel 1290. i Fiorentini confederatisi con i Luc-

„ chesi, e collegati di nuovo coi Genovesi, ven-
„ nero ai danni dei Pisani, senza poter far cosa di
„ rilievo; anzi partiti che furono, il Conte Guido
„ di Monte Feltro, Potestà di Pisa, uscì fuori e
„ riprese i Castelli di Lari, di Toiano, di S.
„ Piero, di Monte Foscoli, di Montecchio, e
„ molti altri della Val d'Era, di che ne resta-
„ rono intimoriti grandemente i Guelfi. „ Succede spesso infatti che l'amorè di far nuove conquiste renda inutili le anteriori vittorie. Interessantissimo era a ragione riputato il Castello di Monte Foscoli pel Comune di Firenze, perchè col possederlo, oltre il potere impedire ai Pisani ogni tentativo di far progressi per la parte dell'agro Volterrano, dava ad esso il mezzo di potere agevolmente inquietare i sudditi dei Pisani. Per tal motivo adunque credè di non dover trascurare ogni mezzo affine di riaverlo, e già lusingavasi di tal sicuro vantaggio, quando sotto il comando di Ridolfo da Camerino Generale dell'armi Fiorentine, succeduto nel comando a Messer Bonifazio Lupi, Peccioli, Toiano, e molte altre vicine terre erano venute in suo potere. Ma le concepite speranze rimasero deluse, perchè, mancando l'acqua all'esercito, non si potè porre l'assedio nè a Monte Foscoli, nè a Marti, siccome avverte il Buoninsegni, il quale aggiugne che perciò
„ tornato il Capitano a Fabbrica, mandò piut-
„ tosto quattrocento Cavalieri in Maremma, che
„ tornarono con grande preda di bestiame, et

„ presono uno grande popolano di Pisa, che an-
„ dava per Vicario a Piombino con tutta la sua
„ Famiglia, et nel dividere la preda, non fece il
„ Capitano come Messer Bonifazio, ma volle per
„ lui grande parte della medesima. „

Quali fossero, dopo l'indicato tempo, le vicende di Monte Foscoli non è facile a dirsi, mancandone ogni memoria: egli è però molto verisimile che ei seguitasse la fortuna di Pisa, sapendosi unicamente che dopo la partenza di Carlo VIII. e la cacciata dei Medici da Firenze loro Patria, ritornò questo Castello all'obbedienza dei Fiorentini unitamente a tutte le appartenenze dei Pisani, ai quali, scrive il Giovio,
„ se fosse stato concesso il poter difendere la li-
„ bertà loro con tanta felicità e fortuna con
„ quanta costanza e virtù la difesero poi per se-
„ dici anni continui, veramente la guerra che
„ seguì incontanente, non avrebbe rotto gli ani-
„ mi degli ostinati Cittadini, nè mai avrebbe
„ posto fine allo stato loro: „ sebbene tale è il variare delle mondane cose, che nulla vi è di stabile sulla terra, e l'età si succedono a vicenda piene di cangiamenti i più impensati, ed ai quali, senza felice riuscimento talora si imagina di potere opporsi la mente dell'uomo, e fargli contrasto. Chiunque da Monte Foscoli giri l'occhio all'intorno, vede da pertutto gli avanzi di ragguardevoli Terre e Castelli, de'quali oggi appena più esistono gli avanzi, ma che nei tempi

Digitized by Google

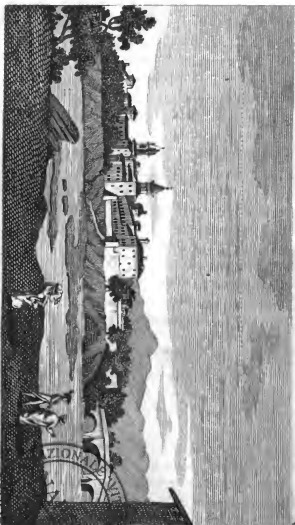
di mezzo furono assai riputati e popolosi. Uno dei più considerabili fu Toiano, celebre nelle Storie del Medio Evo, situato già su di un rilevato colle, in cui si veggono ancora i fondamenti di antichi edifizj, e molti rottami di mattoni, e d'altro lavoro di cotto. Questo colle può somministrare ai naturalisti degli oggetti di molta curiosità alle loro ricerche, perchè quivi si scuoprono molti strati orizzontali di ghiaia di varia grossezza, e diversi colori, con molti Testacei uniti come in massa lapidea, ma spugnosa, interstiziata a varie distanze da strati di Tufo, in cui sono immerse innumerabili pietruzze, o cogoli di figura bizzarrissima, quali rappresentanti frutti, e quali palle insieme collegate a guisa di grappoli d'uva, e sono questi composti di grossa rena mischiata con tritumi di Testacei. Un giorno forse le costanti riflessioni dei Filosofi sulle cause di tali avvenimenti rischiareranno le Teorìe non per anche bene spiegate del nostro globo. Il vecchio Castello di Toiano fu anticamente posseduto dai Vescovi di Lucca, ai quali fu tolto dai Pisani insieme con altre Terre, allorchè la loro Repubblica cominciò a farsi conquistatrice. Nel 1256. però obbligata questa dalle circostanze a dover chieder la pace ai Fiorentini e Lucchesi, i quali la molestavano, dovè giurare di rimettere in mano dei Commissarj di Firenze questo, e gli altri Castelli spettanti alla Mensa di Lucca, affine di restituirgli alla medesima, a condi-

zione che il Vescovo revocasse solennemente la scomunica da lui fulminata già contra i detentori dei suoi beni. Non pare però che i Pisani dessero effetto alle loro promesse, mentre ancora nella successiva pace firmata da loro coi Fiorentini medesimi nel 1276. si trattò in fra le condizioni della restituzione dei beni spettanti al Vescovo di Lucca, che doveva essersi già fatta da lungo tempo, e gli Storici posteriormente nulla ci dicono se un tal patto fosse anco allora mandato ad esecuzione. Il certo egli è che Toiano nel 1362. si considerava come spettante alla giurisdizione di Pisa, ed infatti, rotta di nuovo in detto anno la pace trai Fiorentini e i Pisani, Ridolfo da Camerino (come abbiamo avvertito sopra) generale dell'Armi Fiorentine, lo cinse d'assedio, e dopo breve tempo l'ebbe a patti; nè indugiò molto ad acquistare altresì la Rocca, in quei tempi stimata capace di poter fare valida resistenza, e di la trasse via una Campana, che quasi trofeo mandò a Firenze, dove fù ricevuta con trasporto di gioia, e si adattò nel campanile del Palazzo de' Priori per dare il segno ai Mercanti dell'ora del pranzo, e ritenne mai sempre in appresso il nome di Campana di Toiano. Firmatasi poi la pace nel 1364., una delle condizioni fu questa, che i Fiorentini nello spazio di venti giorni dovessero aver rovinato il Castello fino dai fondamenti, e restituito ai Pisani il Territorio: ed è forse questa l'epoca d'erezione del

moderno Toiano, piccolo Castello, situato su d'un altro scoscesso poggetto, o verruca, a ponente del vecchio, formato anch'esso dei medesimi strati di Ghiaia impietrita, sopra dei quali posano gli Edifizj. E' cosa degna d'osservazione, scrive il Targioni „ che il dorso d'uno di essi strati, „ grosso quasi un braccio, serve d'ampio pavi- „ mento d'una strada, che dalla Pieve conduce „ al Castello. „ Questa Chiesa che rimane nel Borgo fuori del recinto del Castello suddetto, quantunque piccola, merita i riguardi degli intendenti per l'antica sua costruzione a pietre quadre regolari, e scarpellate con somma diligenza, cosicchè sembra edificata nel principio del Secolo undecimo, o in quel torno.

Veduta del Ponte d'Era

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA
DEL PONTE ALL'ERA

I naturali prodotti della Terra, e l'arti di industria siccome sono il fondamento delle perenni ricchezze d'una nazione, così possono considerarsi come il vero mezzo onde si aumenta la popolazione in una data Città, o luogo qualnnque siasi d'uno Stato. Gli uomini certamente che sempre agiscono mossi da una qualche veduta di loro particolare interesse, fissano naturalmente la loro dimora là dove in prima suppongono, e poscia sperimentano a loro vantaggioso l'utile provvedimento di quanto è necessario ai loro bisogni, e dove reputano di trovare più facile il mezzo d'esitare il superflno di ciò di che abbondano, non meno che i frutti della loro industria medesima. Si esamini l'antica e la moderna istoria di qualsivoglia nazione, e troveremo sempre avverata l'asserzione che abbiamo pronunziato non fuor di proposito, dovendo noi ora parlare di una grossa Terra della Toscana, quale siè

quella del Ponte all'Era, che situata in vicinanza di fertilissime campagne, sulla regia strada Pisana, di bene agevole comunicazione con le colline di Volterra, e della Val di Nievole, non poteva essere più opportuna all' interno ed esterno commercio di tutta l' Etruria. Questa opportunità probabilmente fu che fece dispregiare ai primi suoi abitatori e la mancanza delle acque buone nei pozzi naturali, e la bassezza del suolo in cui edificarono le più delle loro case (in modo che oggi, molte di esse, pel rialzamento del letto d'Arno, sono inservibili nei piani terreni) calcolando eglino che sì fatti agevolmente rimediabili mali fossero quasi che un nulla in confronto di tanti altri beni, i quali ritrar potevano dalla soprammodo vantaggiosa loro situazione.

Non è agevole a dirsi quando precisamente incominciasse questa Terra ad essere abitata; ma il non trovarsi autentica memoria di essa anteriormente al Secolo XII. ci fa supporre che rivendicatisi in libertà i Pisani, e datisi onninamente al Commercio, occasionassero ai popoli che si trovarono prossimi al confine del loro stato di quivi appunto fermarsi, e sollecitare il traffico nell'interno della Toscana: onde intorno al mille sembra che fissare si possa, se non la prima sua costituzione, almeno certo il suo più notabile aumento. Racconta il Tronci negli annali di Pisa che nel 1171. i Lucchesi per vendicarsi di una rotta ricevuta non senza loro vergogna

dall' armi dei Fiorentini, e Pisani insiem collegati ,, visto appena partiti i nemici dal loro ,, Stato , ripresero animo , et a persuasione ,, dell' Arcivescovo, mandarono dugento soldati ,, di Pontadera per sorpenderlo; ,, ma fu vano il loro tentativo, siccome inutile pure fu l'altro fatto da loro stessi con forze ancora più rispettabili nel 1251., giusta ciò che riferisce l' autore dei Framenti di Storia Pisana pubblicati dal Muratori, dal quale siamo accertati che l'esercito dei Lucchesi non fu solo vigorosamente rispinto, ma altresì notabilmente danneggiato presso questo Castello medesimo. Cinto desso di forti mura, e circondato da fosse atte ad impedire le aggressioni nemiche, era dai Pisani guardato con somma gelosìa, considerandolo eglino come la loro più ragguardevole frontiera verso lo Stato dei Fiorentini, dai quali, più che da ogni altro confinante popolo, ben conoscevano esser mestieri il guardarsi. Non una sola volta infatti si sforzarono essi di impossessarsene in occasione di guerra, e conoscendo quanto grande ostacolo faceva questo ad essi per potere liberamente invadere l' agro Pisano, ed a loro talento cavalcar fino a Pisa, in una pace fatta l' anno 1256 tra essi, i Pisani, e i Lucchesi, il Sindaco della Pisana Repubblica in fra l' altre cose promesse, al riferire dell' Ammirato ,, che si disfarebbe il Castello del Pontadera con le sue fosse, e la fossa grande, senza ,, rifarla mai più; ,, ma tal promessa non pare

che cominciasse ad avere il suo effetto ancora molti anni dopo, poichè nel 1278, quando fecero nuova pace i Pisani coi Fiorentini, e con gli altri della Lega Guelfa, per la mediazione del Papa, i Commissarj del Comune di Firenze insisterono perchè si smantellasse, giusta le vecchie condizioni, il Castello, e per la fedele osservanza dei patti, i Pisani furono obbligati a dare in pegno al Pontefice Pontadera, Ripafratta, Marti e Vico pisano, Castelli tutti i quali erano stati il soggetto delle discordie, e che soffrir dovevano dei cangiamenti; cosicchè il Presidio Pisano dovesse esser pagato dal suo Comune, ma intieramente dipendere in ogni cosa dal pontificio comando. Nel 1284. apparisce dal Libro degli Statuti, compilati quando il Conte Ugolino della Gherardesca era come l'arbitro della Pisana Repubblica, che molte fabbriche erano state atterrate in Pontadera, poichè al giusdicente che vi si mandava per amministrare la giustizia col titolo di Capitano, si ordina espressamente l'invigilare che sotto qualsisia pretesto non si riedifichi ciò che vi è di rovinato, probabilmente perchè i Fiorentini non prendessero da ciò nuovi pretesti di eccitare ulteriori molestie contro i Pisani. Una precauzione sì fatta era certo da valutarsi come quella che dimostrava una propensione per la tranquillità, e per mantenere l'amicizia stabilmente coi confinanti; ma le dissensioni interne, ed il predominio dei Gherardeschi spianava la

strada ai nemici di Pisa per rovinarla. „ Trovan-
„ dosi in detta Città (scrive il Tronci all' anno
„ 1285) Nino Visconti, giudice di Gallura in
„ Sardegna, gentiluomo potente, et animoso, e
„ benchè fosse Nipote del Conte Ugolino, che
„ era ancora stato suo Tutore, e Curatore, ve-
„ dendo che egli volea stabilirsi nella Tirran-
„ nide, come amatore della Patria cominciò a
„ sollevare gli animi dei Cittadini contro di lui,
„ et ancor gli usciti, e procurò che Andreotto Scac-
„ cieri andasse in Sardegna a persuadere il Giu-
„ dice di Arborea ad entrare nella Congiura.
„ Vedendo il Conte questi andamenti, prese so-
„ spetto, e per accrescersi amici, costituì suo
„ Vicario Guglielmo Alberti Bolognese, pen-
„ sando per questo mezzo rendersi favorevole
„ quella nazione; di poi con il titolo che avea
„ di Capitano del popolo occupò il Palazzo dei
„ Signori, e vi abitava come se fosse stato asso-
„ luto padrone della Città. Il Giudice tirava
„ avanti le sue macchine contro di lui e dei suoi
„ partigiani, e con l'ajuto di quei della sua fa-
„ miglia, fece venire i Ghibellini usciti di Firen-
„ ze, e gli diede modo d'entrare in Pontadera,
„ acciò quel Castello si tenesse per la sua parte. „
L'opportunità di queste interne gare dei Pisani
risvegliò incontanente nei Fiorentini il desiderio di
profittarne a loro vantaggio, ed infatti nel 1287.
(come chiaramente si può intendere da quanto
si ha ne'libri esistenti nelle Riformagioni) teno-

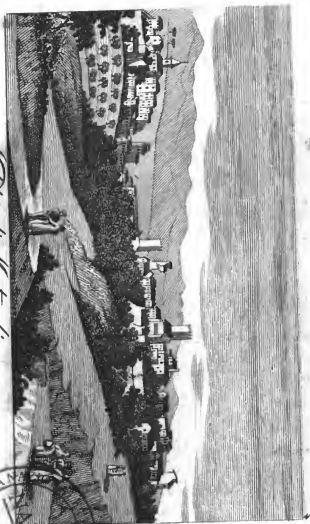
vano in nome proprio ufiziali e guardie in Pontadera, e sembra che non ne perdessero il dominio se non nel 1291, anno in cui Guido da Monte Feltro, Potestà di Pisa potè riacquistarlo mediante la negligenza, e malo operare dei Castellani ai quali n' era stata affidata la custodia. „

„ Tenevano i Fiorentini il Castello di Pontadera „ in gran conto (scrive narrando il fatto il so- „ praccitato Tronci) ed avendone gelosia, per „ dubbio che i Pisani non lo ricuperassero, vi „ lasciarono due Castellani, Guido Borgherello „ dei Rossi, e Nerino dei Tizzoni, con guardia „ di 150 fanti, e con tutte le provvisioni necessa- „ rie, raccomandando alla fede loro, e diligenza la „ custodia di detta fortezza. Questi per avarizia „ di imborsarsi le page non tenevano se non „ cinquanta soldati, cosa che bene spesso succede „ nei presidj e compagnie, se i Ministri non in- „ vigilano: e confidandosi nel largo fosso, e nelle „ forti muraglie del Castello, poco invigilarono „ alla guardia di esso: anzi, come se niente du- „ bitassero di pericolo, lasciarono andare a Fi- „ renze a far la Pasqua di Natale alcuni di quei „ cinquanta fanti. Il Conte Guido, che non dor- „ miva, quando ebbe notizia della trascuraggine „ dei detti Castellani, con sollecitudine, di „ notte tempo, cavalcò con le sue genti a quella „ volta, e nell' ora del profondo sonno con na- „ vicelli fece accostar per il fosso alle mura, et „ aiutato da una oscurità grande, con scale di

,, funi salirono alcuni soldati, che fecero la via ,, agli altri, et in breve si impadronì del Castello. ,, Un così inaspettato avvenimento raddoppiò lo sdegno dei Fiorentini contro i Pisani, e quantunque fossero vani i loro sforzi nel tentare di riacquistarlo, pure non seppero frenarsi due anni dopo (nell'occasione di dover firmare una pace) d'obbligare i Pisani a disfarvi le mura e le torri, ed a riempire i fossi, abbenchè, secondo un Cronista delle cose di Pisa Manoscritto, si dica che ,, nel 1274. il Conte Ugolino per gratificarsi i ,, Fiorentini disfece lo Ponte, e il Castello di ,, Pontadera. ,, Diverse iscrizioni in marmo, esistenti tutt'ora nel Castello, e pubblicate dal Targioni, ci manifestano che intorno al 1346 ristoratisi alquanto i Pisani dai danni sofferti, fecero riedificare il Castello del Pontadera, rialzare le demolite mura, e restituire anco in maggiore onore e decoro di edifizj questa loro Terra, che avea tante volte, ed in sì varj tempi sofferte le più aspre vicende. Non terminarono queste però ancor dopo l'indicato tempo, e quasi ogni volta che si mossero fra di loro contro le armi questi due popoli rivali di potenza e di gloria, Pontadera sempre fu il teatro della guerra, e fu necessitato a subire il giogo ora dell'uno ora dell'altro dei combattenti. Dacchè però Niccola da Tolentino, generale dell'armi Fiorentine, lo conquistò alla Repubblica di Firenze, rimase poscia in potere di essa fino a tantochè gli avvenimenti

succeduti in Toscana per la venuta di Carlo VIII. non sconcertarono tutto il di lei politico sistema di governo, e degli Stati. Dopo la rapida sua partenza però, e dopo la cacciata dei Medici, ritornò costantemente sotto l'obbedienza di Firenze, non meritando appena d' essere rammentata quella breve interruzione di tempo in cui lo tenne occupato con le sue armi Piero Strozzi nell'occasione della guerra di Siena. Cosimo I. rifece il magnifico Ponte da cui aveva già tratta la sua denominazione il Castello, e che varie volte fu rovinato dalle eccessive escrescenze dei fiumi, e dal furore delle guerre. Questo pure, non sono molti anni che rovinò di nuovo intieramente per una straordinaria alluvione, ma per la comodità dei passeggieri fu interinalmente sostituito un assai ben costruito ponte, composto di legname, col pensiero di edificarlo nuovamente di materiale più stabile a comodo più certo del Commercio, e dei viaggiatori.

Veduta di Montopoli

BIBLIOTECA NAZ. VITT. EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA
DI MONTOPOLI

Quanto in oggi è scarsa d'abitatori questa Terra, altrettanto fiorì nei tempi di mezzo, e fù considerata come la principale fra tutte l'altre del Val d'Arno inferiore. Vedesi questa situata sulla diramazione occidentale della Collina sopra cui grandeggia la Città di S. Miniato, la quale a Ponente è terminata dalla Valle dell'Evola, piccolo fiume che nasce alle radici del Colle di Montaione nella Val d'Elsa, e tortuosamente scorrendo in seguito entra nella Valle d'Arno, di mezzo a Cigoli, ed a Montopoli. L'aria che vi si gode è perfettissima, l'adiacente campagna è dappertutto coltivata secondo le più esatte regole dell'Arte Agraria: molte fabbriche vi sono condotte con gusto all'uso moderno, e le più antiche sembrano edificate nel Secolo XIII. Quelle porzioni di mura castellane che ancora vi sussistono ci danno sicuri indizj appunto di quell'epoca, nella quale forse più che in altri tempi dipoi crebbero i Montopolesi in potenza

ed onore. La principale loro Chiesa col titolo di Pieve sembra anch'essa con molta intelligenza ed esatta proporzione condotta in quella età, sebbene ella sia immune da molti di quei vizj che allora regnavano per lo più nell'opere degli Architetti. Vi hà pure un altra Chiesa assai più moderna, ma vaga ed ornata, annessa ad un Monastero di Sacre Vergini, in cui mirabilmente trionfa un'opera eccellente di Santi di Tito. Consiste questa in una Tavola posta all'Altar Maggiore, e rappresentante la Vergine Madre col divino Infante, ed alcuni Santi d'appresso. In essa spicca, oltre la perfezione del disegno, una verità che incanta, ed invita l'osservatore a tornare a rimirarla. I nudi, ed i panneggiamenti sono delle migliori forme, non vi manca il pregio dell'Ideale, ed il colorito è della sua miglior maniera. Il Baldinucci che scrisse la vita di questo Artista ci assicura che egli, sotto il magistero di Angelo Bronzino, e nel frequentare lo studio di Baccio Bandinelli „ riuscì singolare in ciò che a disegno „ appartiene . . . e certochè (continua quello „ Scrittore) se si fosse scelta una maniera di „ colorire più vera, e secondo quella, che non „ pure a Venezia, e per la Lombardìa da' gran „ Pittori, che son noti, ma eziandio nella Città „ di Firenze, dal Passignano, dal Cigoli, Pa- „ gani ed altri poi si praticò, non ha dubbio „ che egli sarebbe riuscito uno de'più acclamati „ Pittori dell'Europa.„ Egli è il vero che Santi

mancò talora nell'opere sue, e specialmente nei Ritratti (di fare i quali fu invogliatissimo) in fatto del colorito, ma nel quadro di cui parliamo, non può ragionevolmente rimproverarsegli cotal difetto, anzi in esso tutte concorrono le proprietà, e bellezze dell'arte, perchè questa si debba caratterizzare come un opera assolutamente bella e perfetta per qualunque parte essa vogliasi esaminare.

In varie maniere trovasi nominato nelle antiche carte questo Castello, essendo stato detto talora Monte Taupari, come nei diplomi di Carlo IV. di Federigo I. e di Ottone IV. riportati dal Lami, Monte Toperi da Giovanni Lelmi, e Monte Topoli dal Villani, sebbene comunemente di poi tutti i più recenti Scrittori e Cronisti l'abbiano sempre chiamato Montopoli. Niuno istorico, il quale sia giunto a nostra notizia, ci ha fin quì indicata la prima origine di questa Terra, che forse non cominciò a popolarsi se non dopo che le principali Città di Toscana sistematesi in governo Repubblicano, e l'una volendo signoreggiar sopra l'altra, piacque a molti potenti cittadini di farsi valere con l'adunar genti nei loro proprj terreni, formar borgate, e cingerle di mura, specialmente dacchè, insorte le divisioni funeste degli aderenti all'Impero contro i fautori del Pontificato, era mestieri che ognuno si dichiarasse quasi necessariamente Guelfo, o Ghibellino, e si studiasse per conseguenza di trovar

mezzo di difendersi contro l'opposto partito. Esaminando la storia di quei tempi infelici noi troveremo che da tali cagioni ebbero principio molti degli abitati luoghi di Toscana, e di Italia, i quali poi, cessato il furore delle fazioni, o si aumentarono, perchè la naturale fertilità del suolo, e la comodità di fissarvi certi commerciali rapporti frai popoli, vi richiamò nuovi abitatori, o si diminuirono, obbligati dalle varie circostanze degli spessi emergenti gli antichi coloni di essi a trasferire altrove il loro soggiorno, perchè lusingati da più certe speranze di comodi, e di guadagno. Esaminando il locale di Montopoli, qualunque si fosse la cagione della sua prima esistenza, noi abbiam luogo di persuaderci che fino a tantochè fiorì la Pisana Repubblica, e'fu molto considerato Castello, perchè quasi luogo di frontiera, e perchè situato in comoda prossimità coi Castelli della Val d'Elsa, e della Val d'Era, nè lontano dall'Arno, potè avere assai frequenti relazioni di commercio coi popoli interni; ma cessate queste per le sopravvenute vicende, ed obbligata Pisa a soggiacere alle leggi del più forte, perchè divenuta suddita del Comune di Firenze, anco i Castelli e le Terre che le erano soggette soffrirono non piccola alterazione, e diminuiti appoco appoco, anzi in breve tempo resi inutili quei vantaggi, che il locale medesimo offeriva per l'aumento della popolazione, questa pure diminuì, e tanta vi se ne mantenne, quanta

potè sperare di trarre la sua sussistenza dai prodotti del suolo, e da quella piccola industria che seco portano le necestità della vita rispetto all'Arti meccaniche, indivisibili campagne d'una qualunque costituita Società.

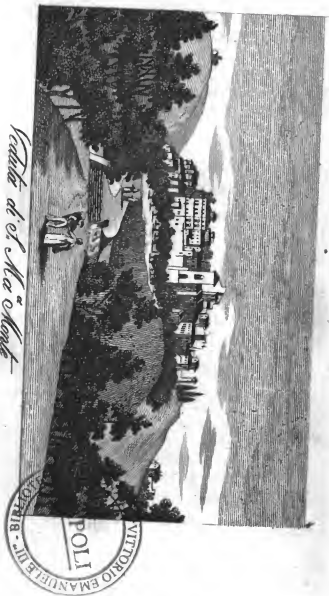
Se dobbiamo prestar fede all' Ammirato non pare che dubitare si possa che Montopoli prima del 1256. fosse una appartenenza della Mensa di Lucca, toltale dai Pisani, non si sà quando, unitamente ad altre Terre vicine. Quello Storico infatti narrando la severità delle condizioni alle quali si sottomise il Comune di Pisa in quell'anno, per ottenere la pace dai Fiorentini e dai Lucchesi, racconta come „ i Sindaci Pisani, in virtù delle „ sentenze e Lodi dati dai Fiorentini, si obbli- „ garono di dover loro dare in mano il Castello „ di Mutrone, la Rocca di Massa, il Castello di „ Trebiano, e la Terra di Vezzano con ogni al- „ tro luogo che fosse dalla Magra in su verso „ Genova, perchè ne disponessero a lor volontà. „ Promessero ancora di dare al Comune di Fi- „ renze i Castelli di Montopoli, di Pratiglione, „ di S. Gervasio, di Monte Castello, e di Palaia „ con la metà di Collcoli, Tempiano, e Toiano „ da restituirsi al Vescovo di Lucca, il quale „ dovesse far fine col Comune di Pisa. „ Larghe furono certo le promesse, ma non si sa che avessero intiera esecuzione i patti convenuti con un treno di sollennità che imponeva: anzi nel 1274. Montopoli era per anche in potere dei Pisani,

scrivendo l'Ammirato medesimo che „ Giovanni
„ giudice di Gallura cacciato di Pisa sua Patria,
„ ove egli era stato in grande potenza ed auto-
„ rità, fu ricevuto in lega dai Fiorentini, e da
„ tutti i Guelfi della taglia di Toscana, e la lega,
„ per fargli spalle, gli diede genti, et egli del
„ mese d'Ottobre si pose col campo sopra Mon-
„ topoli, il quale ebbe a patti, e tennelo per se;
„ ma nol godè lungo tempo, essendosi morto ivi
„ a non lungo tempo in San Miniato. „ Dopo
la di lui morte pare che i Montopolesi stanchi
di soffrire il grave dominio di popoli, che erano
sempre in perpetua guerra coi confinanti, e che
gli esponevano perciò troppo spesso a delle amare
vicende, si costituissero in libertà. Giovanni
Lelmi racconta che nel 1307. quei del Comune
di Montopoli, senza alcuna dipendenza da altri,
confinarono il proprio distretto con quei del Co-
mune di Comognoli, e nel 1312. quei di Monto-
poli avevano guerra con gli abitanti di Marti:
cose che indicano indipendenza assoluta, in cui
forse vedendo di non potere a lungo sussistere
(specialmente perchè i Pisani non cessavano di
recargli molestie movendo loro contro i confi-
nanti),„ per opera di Pieraccio degli Obizzi, fuo-
„ ruscito di Lucca, e di Baldinotto da Monto-
„ poli (scrive l'Ammirato) si sottopose ai 5 del
„ 1324. il Comune di Montopoli alla Fiorentina
„ Repubblica. „ Quanto fosse giovevole ai Fio-
rentini un tale acquisto ben si vide nel 1328.

quando al celebre Castruccio essendo venuto in idea di farsi Sovrano della maggior parte d'Etruria, egli, sotto l'apparenza di avvantaggiare gli interessi di Lucca sua Patria, cominciò a farsi strada per vedere di abbattere la potenza di Firenze con tentare di guadagnare ora l'una, ora l'altra delle Città e Castelli a lei sottoposti. ,, Per mezzo d'un ,, tradimento (racconta il citato Scrittore) venne ,, egli in speranza di acquistare Montopoli, es- ,, sendovi cavalcato con le sue genti, e per con- ,, dotta di chi menava il trattato, entrato infino ,, all'antiporto della terra. Ma i soldati che vi ,, erano per la Repubblica avendo sentito alcuna ,, cosa del tradimento, corsono a difendere vigo- ,, rosamente la porta, e uccisi molti di coloro che ,, erano già entrati, tra i quali con maravigliosa ,, ventura restò morto il traditore medesimo, ,, costrinsono i nemici a tornarsi indietro. ,, Un così impensato accidente sconcertò l'ambiziose sue mire, e poichè fu distratto da altri pensieri, abbandonò il progetto di farne l'impresa col cingerla d'assedio: non per questo però i Lucchesi perderono mai di vista il proponimento di riacquistarlo; anzi nel 1338. in occasione della pace conclusa tra i Veneziani e Mastino della Scala, procurarono che si facesse accordo perchè i Fiorentini restituissero loro tutte le Terre, state un tempo in dominio di Lucca, esistenti in Val d'Arno, in Val di Nievole, e in Val di Lima. Rimasero eglino però delusi nella loro espetta-

tiva, poichè l'avvedutezza dei Fiorentini avendo concertato coi Veneziani quel tanto che riguardava i loro proprj commerciali interessi, questi poterono agevolmente far conoscere quanto irragionevole, e importuna fosse la richiesta della Signorìa di Lucca, dalla quale eglino anzi avevano il più certo diritto di potere esigere indennizzazione su varj paesi della Val di Nievole. I posteriori eventi della Repubblica dettero talora una qualche alterazione anco a Montopoli, come agli altri Castelli circonvicini; ma ben lieve e di poca durata fu il danno che ricevettero: anzi vinta Pisa, e ristretta Lucca nei suoi angusti confini, cessarono le antiche discordie, le quali poi rimasero affatto estinte stabilitosi nell' Etruria un Monarca, il quale di tutta insieme prendesse cura, e governo.

Veduta di S. M.a a Monte

BIBLIOTECA "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VEDUTA

DI S. MARIA A MONTE

In fra le Terre del Val d' Arno inferiore, sia per l'interesse dei fatti avvenuti in Toscana nei Secoli di mezzo, sia per le spesse sue vicende, meritava di non essere trascurato da noi il dire alcun che di quella di S. Maria a Monte, Castello un tempo assai ragguardevole, situato sulla pendice d' un amena Collina, lambita alle sue falde dalla Gusciana, imminente al piano, ed alla Valle dell' Arno, e così probabilmente appellato da un antica Chiesa dedicata alla Vergine Madre, nominata Oratorio in una vecchia Carta del 941. riportata dal Muratori e dal Lami. Questo diligente Scrittore che nel suo Odeporico ha studiato di istruirci di tutto quel più che può interessare la Storia de' paesi situati nel Val d' Arno, confessa di non aver trovato monumento alcuno anteriore alla citata Carta in cui si faccia menzione di S. Maria; perlochè sembra verisimile doversi supporre, che dopo l'epoca citata sol-

tanto incominciasse ad esistere il Castello di cui presentiamo ora il prospetto, e che ebbe forse la sua prima origine dal vantaggio del locale, opportunissimo ai Lucchesi per opporsi alle intraprese dei vicini Pisani. Il Dini nella prefazione alla vita della B. Diana pare che indichi di supporre una maggiore antichità alla sua Terra, pretendendo che essa fino al 1101. si governasse da per se stessa a foggia di Repubblica con leggi proprie; ma siccome ei non adduce la minima ancor più leggiera prova della sua asserzione, così non sembra che se gli possa gran fatto prestar fede, essendo anzi assai probabile che quella piccola popolazione, che quì raccolta esisteva, obbedisse a Lucca; seppure non si dee piuttosto credere che fosse dominata da un qualche dinasta, poichè troviamo in una pergamena esistente nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, che nel 1122. un certo Ugo di Ugo obbligò al Vescovo Benedetto per Soldi 1600. tutti i beni di S. Maria a Monte dal confine del fiume Arno fino al padule di Sesto; in conseguenza di che nel seguente anno ai 20. di Settembre gli uomini del Castello di S. Maria a Monte giurarono fedeltà al Vescovo nel Palazzo di Lucca, presente Salomone di Salomone, uno dei Consoli maggiori della Città. Non è punto noto poi per le istorie quale in quel tempo precisamente fosse lo stato del Castello, quale il suo recinto, e se munito ei si fosse o nò di muraglie per potersi difendere in

caso di aggressioni nemiche: ma pare che debba credersi di sì, mentre siamo accertati che nel 1261. potè far resistenza all' armi dei Fiorentini guidate dal Conte Guido Novello, il quale, come feroce nemico dei Guelfi, si propose in animo di cacciargli tutti a forza fuori della Toscana. Racconta l' Ammirato che radunatosi da esso ,, ,, un numero di tremila Cavalieri, e popolo ,, grandissimo, del mese di Settembre uscì sopra i ,, Lucchesi, e quasi in sulla prima giunta tolse ,, loro Castel Franco, et Santa Croce, ma tro- ,, vando gagliarda resistenza a Santa Maria a ,, Monte vi si pose col campo attorno per averlo ,, per assedio: et certo se non veniva a quei dì ,, dentro fallita la vettovaglia, sarebbe stato ,, vano ogni sforzo che egli vi avesse fatto; ma ,, finalmente , a capo di tre mesi si resono a ,, patti, salve le persone, e l' avere. ,, I Fiorentini avuta in mano la Terra, che secondo il riferito racconto doveva essere ben difesa e munita, ne conobbero tosto il vantaggio per le loro mire contro i Lucchesi, e i Pisani; per lo che gelosamente la custodivano, e procuravano di afforzarla. Senonchè sempre è fallace e precario il possesso di un luogo tenuto da un popolo minacciante di continuo guerra ai vicini, specialmente in tempo che le fazioni e i partiti, non la giustizia e la ragione regolano le militari e civili operazioni. Ogni qual volta in fatti che l'una delle due predominanti fazioni fosse prevalsa sopra dell' al-

tra, i conquistati paesi erano esposti a non interrotti mali, e nel corso di pochi anni Santa Maria a Monte, unitamente alle altre Terre del Valdarno, fu necessitata a soffrire il tirannico giogo ora de' Fiorentini, ora dei Pisani, ed ora dei Lucchesi, irrequieti sempre, e rivali fra loro di grandeggiare; nè le valsero punto gli sforzi da essa fatti per tentare di viver libera e indipendente, come, al riferire di Giovanni Lelmi, unitamente agli altri vicini Castelli di Fucecchio, di Monte Calvoli, di Castel Franco, e Santa Croce pensò di fare, per vedere intanto qual potesse mai essere il fine dei lunghi contrasti, che affliggevano terribilmente tutta la misera Toscana, e gran parte ancora dell' Italia. Correva l' anno 1320. in cui Ruberto Re di Napoli, il Papa, i Visconti di Milano, ed altri più piccoli Signori, e Repubbliche Italiane erano sì fattamente fra loro in discordia, che ogni Paese, per quanto considerato fosse di poco o niun momento, era esposto al furore della guerra. Castruccio si era già insignorito di Lucca, e animato dalla prosperità della fortuna, la quale parea lo assistesse favorevolmente in ogni sua impresa, senza curare la religione del giuramento prestato di non rompere l patti delle leghe firmate innanzi, „ inaspetta-
„ tamente (scrive il predetto Ammirato) entrò
„ armato nelle Terre dei Fiorentini, e sulla prima
„ giunta ebbe per trattato il Castelletto di Cap-
„ piano col ponte sopra la Gusciana, e Monte-

,, falcone. Indi passato la Gusciana corse ar-
,, dendo e guastando tutto il paese di Fucecchio,
,, di Vinci, di Cerretto, e d'Empoli infino in sul
,, contado di Fireuze, e nel tornare addietro aven-
,, do posto l'assedio a S. Maria a Monte, che si
,, tenea per i Fiorentini, quella ebbe per tradi-
,, mento de' Terrazani il dì 25. d' Aprile.,, Lo
Scrittore delle storie Pistolesi racconta a lungo
il trattato che Castruccio tenne coi primarj del
luogo per venire a capo del concepito disegno,
e narrando pure ordinatamente l' orditura del
tradimento, senza il quale forse non sarebbe potuto
riuscire nel suo intento che dopo lungo tempo, e
grave pericolo della sua armata così scrive:,,In quel
,, tempo si tenea la Terra di Santa Maria a Monte
,, per gli suoi Terrazzani con la forza del comune
,, di Firenze. Castruccio si pose in animo di volerla
,, recare all' ubbidienza sua, e del comune di
,, Lucca, e trattòe con certi della Terra, che gli
,, dessono lo castello, ed egli promise loro gran
,, fatti, ed eglino gli promisono di darlisi; e per-
,, chè li Fiorentini non s' accorgessono del trat-
,, tato, mandarono loro per gente sotto colore
,, della guardia della Terra, e al di nomato Ca-
,, struccio cavalcò con sua gente a S. Maria a
,, monte. Quelli dentro che non sentivano lo tra-
,, dimento s'armarono, et insieme con la forestaria
,, dei Fiorentini, che v'era dentro, corsono alle
,, mura per riparare, che Castruccio non v'en-
,, trasse. Li traditori, che erano de' maggiori

„ della Terra, diedono una delle porte aperta, e
„ Castruccio con sua gente v'entrò dentro, et
„ alqnanti usciti di Lucca ricoverarono nella
„ Rocca, dove Castruccio gli assediò per modo
„ che nessuno vi potea entrare, nè uscire di fuo-
„ ri . . . . come Castruccio ebbe avuto la Rocca,
„ egli la fornio molto bene, e tornossi a Lucca, e
„ menonne seco molti terrieri.„ Giusta la relazione di questo Storico adunque, oltre le valide mura che difendevano i terrazzani, vi era ancora una ben guarnita Cittadella, i cui avanzi sussistono tuttavia, e se dalla loro costruzione può trarsi argomento probabile per decidere dell'età in cui potette essere edificata, non si anderà molto lungi dal vero dicendo che il lavoro è del XII. Secolo, e somigliante in tutto ad altri edifizj sicuramente condotti in quel tempo. Che poi essa non mancasse d'alcuna sorte di difesa, e che anzi fosse riputata quasi insuperabile, ben si rileva da quanto narrano gli Storici in rammentando la fierezza dell'assalto, e le fatiche estreme dell'esercito dei Fiorentini, unito alle genti del Duca di Calabria sotto la condotta del Conte Beltramo, mentre quivi fù (scrive l'Ammirato) „ la più
„ aspra battaglia, che per molti anni addietro
„ fosse stata giammai fatta in Castello alcuno di
„ Toscana; perciocchè in un medesimo tempo
„ altri attendevano con le saette a votar le mura
„ di difensori, altri correndo alle scale l'appog-
„ giavano al muro, e con quel maggior impeto

„ e ardire che egli poteva si sforzava di salir
„ su; . . . ma i Terrazzani attendevano a difen-
„ dersi con somma ostinazione, procedendo la
„ ferocia di questa gente, oltre la cagione dei
„ soprastanti mali, dall'esercizio, e dalla co-
„ scienza delle cose passate. Imperciocchè essen-
„ dosi la terra governata sempre a parte Guelfa,
„ veggendo sorgere la fortuna di Castruccio, non
„ solo s'era contentata di passare alle parti sue,
„ ma come se quella ribalderìa non fosse baste-
„ vole senza la compagnìa di qualche altra nota-
„ bile scelleratezza, di poi che se gli rese, era
„ stata il ricetto di tutte le ruberìe, e omicidj
„ fatti in Valdarno. „ Nel darci poi in seguito questo medesimo Scrittore la più minuta relazione dei fatti d' arme che ebbero luogo in tal circostanza, e'ci rammenta tre diversi cerchi di mura che fu necessario con tre distinte battaglie superare prima d'ottener piena la vittoria, la quale costò alla Fiorentina Repubblica non piccola perdita d'uomini, ed un immenso dispendio. Avvenne questa nel 1327, e quanto ne menò trionfo il Comune di Firenze, altrettanto ne fu sconcertato Castruccio, il quale di lì a non molto dovè altresì lagnarsi della perdita di Artimino, altro Castello da lui medesimo ben fortificato, fornito abbondantemente di vettovaglie, e presidiato da una guarnigione conveniente a difenderlo da qualunque assalto; ma che parimente venne in potere del Conte dopo tre ripetute sanguino-

sissime battaglie, che recarono l'esterminio quasi totale non meno agli uomini, che al Paese. Varie altre volte, specialmente nelle guerre già state tra le Repubbliche di Firenze e di Pisa, S. Maria a Monte dovè essere esposta a dei nuovi pericoli, e nel 1391 avrebbe dovuto soggiacere alle forze di Jacopo del Verme, se l'Aguto generale dei Fiorentini non l'avesse guarnita della gente più scelta e valorosa: ma ciò non ostante anco in questa occasione soffrì dei disastri, e tante vicende e sì spesse non fecero che attenuarne sempre le forze. Gli amatori dell'Arti hanno quà poco, sopra di che erudirsi. La Chiesa che sembra condotta nel Secolo XIII., ma in gran parte alterata dipoi dalla sua prima struttura, non offre oggetti che esigano particolare osservazione, e le fabbriche della Terra sono per lo più d'un tal gusto, che non soddisfà il genio di chi bene a ragione, quando e' non possa deliziarsi sopra oggetti di un bello assoluto e perfetto, ama di vedere almeno cose non ributtanti, e deformi.

Veduta di Fucecchio

BIBLIO[TECA NAZIONALE VITTORIO] EMANUELE III · NAPOLI

VEDUTA

DI FUCECCHIO

Grande e popolata più che ogni altra terra e Castello del Val d' Arno inferiore è Fucecchio, grossa Terra situata in prossimità dell' Arno su d'una agevole Collina, la quale è cinta da una fertile campagna all'intorno, e gode d'aria salubre, specialmente dacchè per ottimo provvedimento del Gran-Duca Pietro Leopoldo I., asciugati i marazzi, e tolta all' acque la facilità di stagnare, siccome innanzi facevano, fu per la massima parte rimediato ai mali che in antico sempre produsse il vicino padule. Il Lami ed il Targioni, l' uno nel suo Odeporico, l' altro nel copioso suo Ragionamento sull' insalubrità dell' aria della Val di Nievole, hanno estesamente trattato di quel più che riguarda la Storia di tal padule, e non hanno insieme taciuti gli incalcolabili danni che continuamente e' produsse alle vicine popolazioni, onde non è quì mestieri il ripetere quanto essi dottamente ne scrissero, tanto più che omai questa parte non indifferente della Toscana risen-

Digitized by Google

tendo il bene delle paterne premure d' un Filosofo Principe che assai l' alleviò, anco a scapito del Regio suo erario, volentieri rammenta le beneficenze Sovrane, provandone i vantaggiosi effetti di continuo, e sperimentando con indicibile soddisfazione l'immensa utilità recata all'universale della popolazione dalle medesime.

La lontananza dei tempi dai nostri troppo remoti ci ha invidiati i monumenti pei quali avremmo forse potuto venire in chiaro della prima costituzione, ed origine di questa Terra, di cui non si conosce il principio, mentre la più antica Carta nella quale essa si nomini non è che di circa la metà del Secolo X., tempo in cui un certo Cadulo, Conte di Borgonuovo, vi fondò la Badìa di S. Salvadore, assicurando un tal fatto il di lui figlio Lotario in uno istrumento segnato nel 1006, che si ha riportato dal predetto Lami, e dal P. Soldani nella sua Storia di Passignano. Ignorandosi dunque affatto da noi quel che riguarda Fucecchio anteriormente all'epoca indicata, diremo che dopo quella età in Fucecchio v' ebbero dominio alcuni Conti, i quali per più di due Secoli vi esercitarono piena autorità; cosicchè questa Terra fu di mano in mano esposta a quelle triste vicende nelle quali spesso si trovarono involti i suoi padroni diretti. Imperciocchè, siccome sembra che questi aderissero alle parti Imperiali, bene spesso avvenne perciò, (come sul principio del Secolo XIII.) che ince-

minciatesi a incrudelire le gare delle si funeste fazioni che produssero per quasi tutta l'Europa i cangiamenti più strani, e recarono sconcerti e desolazioni quasi in ogni provincia e Città, anche Fucecchio venne ad essere investito dai mali quasi universali e comuni, e le vicine Repubbliche di Lucca, di Pisa, e di Firenze cominciarono a tentare di impossessarsene, e in diverse circostanze lo fecero senza alcun riguardo, pretestando sempre di perseguitar quegli che là si refugiavano del partito opposto a quello che menava fasto, e si inorgogliva conoscendo la sua preponderanza. Correva infatti verso il suo termine l'anno 1261, quando i Guelfi pareano destituti di forze, e per questo il Conte Guido Novello, che era al servizio dei Fiorentini pensò di muovere l'armi contro i Lucchesi; e riuscitogli di prendere S. Maria a Monte, Castelfranco, e S. Croce, Terre, che al riferire del Lami, si formarono in foggia di Castelli, e si cinsero di mura per difendersi appunto dall'invasione e scempio delle feroci fazioni suddette, „ si voltò (scrive l'Ammirato) a Fucecchio „ dove trovò molto maggiore e più duro contra- „ sto che non aveva trovato a S. Maria a Monte, „ poichè, oltre che il luogo et per la natura, e „ per la stagione, era molto paludoso, et per „ questo malagevole ad essere espugnato, v'era „ anco dentro il fiore di tutti gli usciti Guelfi „ di Toscana; onde essendovi stato intorno lo

„ spazio d'un mese, con avergli dati terribili
„ assalti e batterie, fu forzato partirsene, et
„ non essendo più tempo da potere stare con
„ l'esercito fuora, se ne tornò a Firenze quasi
„ negli ultimi giorni dell'anno. „ Fin da quel
tempo sembra che Fucecchio si risolvesse unitamente all'altre Terre sue vicine di governarsi a repubblica con leggi sue proprie e particolari, lo che invece di giovargli gli partorì nuovi e più spessi mali; imperciocchè incapace com'era Fucecchio di poter reggersi con le proprie forze, e situato in mezzo a più forti Repubbliche, frequentemente dovè collegarsi ora con l'una, ora con l'altra, e non una sol volta si trovò nella critica disperata circostanza di dover servire come di prezzo della vittoria d'una di esse nei patti di pace che si firmavano fra loro. Di quì egli è perciò che frequentemente gli Storici cel fan conoscere come soggetto ora a Pisa, ed ora a Firenze, che è quanto dire sempre esposto a considerabili incomodi, e danni, perchè non rade volte divenne in fatti il teatro delle guerre, che incessantemente facevansi fra quei popoli, i quali in fra loro parea che volessero vedersi vicendevolmente distrutti, ed annichilati. Si aggiunga inoltre che tratto tratto la potenza d'alcuna di quelle terrazzane famiglie avendo l'ambizione di grandeggiare sopra dell'altre, agevolmente moveva il popolo a delle novità che supponeva a se favorevoli, e quasi signoreggiandolo il facea volgere

a quel partito che essa poteva credere il più vantaggioso alle private sue mire. Che nel 1345 infatti la famiglia della Volta fosse ricca e potente, anzi quasi Signora della Terra, chiaramente rilevasi da ciò che ne scrive il vecchio Ammirato nelle sue storie sotto quell'anno. „ Negli ultimi
„ giorni d' Aprile (dice egli) essendo per altro
„ le cose di fuori molto quiete, ebbe a perdersi
„ Fucecchio, avendo certi della casa della Volta,
„ nobili e potenti, e in quel luogo con loro
„ amici di San Miniato, e del contado di Lucca
„ corso la Terra, e cerco di ribellarla alla Re-
„ pubblica, sotto il titolo di cacciarne quegli
„ di Simonetto loro nemici. Ma il presto riparo
„ delle masnade che erano nelle castella di Val-
„ darno, e di Valdinievole impedì l' opera, pres-
„ sochè condotta a fine dai traditori, dei quali
„ molti furono feriti e morti nella zuffa, altri
„ fatti prigioni, e condotti a Firenze, furono, se-
„ condo il loro fallo, condannati alle forche. „
Un tale espediente calmò per alcun poco il furore degli aderenti di questa famiglia, ma non lo spense affatto, siccome pareva che si dovesse aver luogo a sperare: che anzi quattro anni dopo incominciando a rinnovellarsi l'ardore del sopito, non estinto fuoco (scrive l'Ammirato il giovine) che „ nascevano in Fucecchio e nei luoghi vicini
„ dimolti scandali per trovarsi fuori di quella
„ terra la famiglia della Volta molto potente,
„ perlochè fu stimato bene da chi governava di

„ rimetterla, con restituirgli i beni confiscati. „
Dopo l' accennato tempo non vi ha memoria nelle istorie di fatti che abbiano relazione immediata con Fucecchio, ed è da credersi che, caduta Pisa in potere dei Fiorentini, tutte le terre del Val d' Arno inferiore pacificamente si stessero con esso sotto la loro autorità, perchè da quegli beneficate, ed avvantaggiate non poco nelle ragioni commerciali. Situata in fatti questa Terra presso all' Arno quasi in mezzo tra Firenze, e Pisa, e vicinissima altresì a Pescia, Samminiato, e Lucca, con più il circondario d' una fertile campagna, che la contorna, non manca di quelle comodità e mezzi, pe' quali agevolmente suol arsi attiva l' industria. Non è gran tempo passato che vi fioriva il commercio in singolar modo, e i Lini, e la Canapa singolarmente erano una sorgente di ricchezza per questo paese. Oggi sembra che vi sia illanguidita ogni manifattura, forse perchè le famiglie dei vecchi mercanti, abbandonati i traffici, essendosi trasferite nelle Città, amano d' agiatamente vivere al presente col frutto delle fatiche de' loro maggiori.

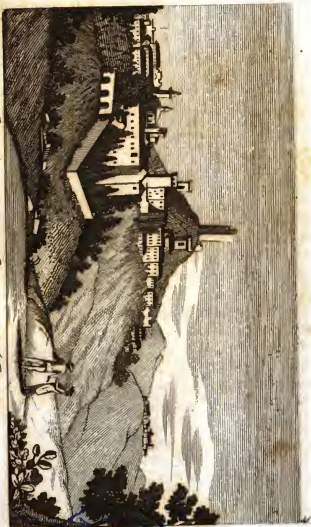
Le Fabbriche di questa Terra mostrano l' antecedente opulenza della medesima, trovandosene qua alcune specialmente delle più moderne, le quali potrebbero nobilitare anco qualche Città provinciale. L' ordine di queste mostra per lo più il gusto degli Architetti del Secolo passato, e quando fossero meno manierate, l' occhio purgato degli

intendenti riposerebbe meglio osservandone l'armonìa delle parti. Le più antiche fra esse poi non hanno pregi di architettura, e molte sembrano condotte intorno al Secolo XIII. Anteriore a quell'epoca dovette essere certamente la principal Chiesa decorata del titolo di Prepositura, e che ha nel davanti una spaziosa piazza capace del maggior concorso. Quale ella si fosse però dopo la vecchia sua prima costruzione non è ora facile a ravvisarsi, mentre essendo stata recentemente rinnuovata, non mantiene del suo antico se non l'area su cui ella fu riedificata. Il disegno di questa ha un certo carattere di maestoso, e di semplice, ma le parti non corrispondono interamente al tutto. La Navata di mezzo è condotta con simetrìa, gli archi non mancano della giusta proporzione, svelta è la volta; senonchè sono alquanto difformi le laterali Navate, che con ampiezza maggiore si dovevano condurre, perchè non mancasse loro quella giusta proporzione che aver dovevano col totale dell'edifizio. Le altre Arti sorelle non hanno quivi di che far pompa delle loro grazie, e fa specie che in un paese popolato, e sufficientemente ricco non si ritrovi statua, o pittura che possa richiamare l'attenzione dei curiosi e degli intendenti. Nel più alto della Collina con un prospetto di paese il più vago a vedersi, ed in prossimità della Chiesa predetta ve ne ha un altra, spettante un tempo ai Monaci Valombrosani, di poi ai Con-

ventuali, e successivamente ad un Conservatorio di Oblate, stabilitevi dal Granduca Pietro Leopoldo I., affinchè si prestassero al servizio del pubblico, instruendo nei donneschi lavori quelle Zittelle che altronde mancherebbero forse della necessaria direzione. Questa nel suo interno è condotta con una sola navata, maestosa però e proporzionata quanto mai desiderare si possa, cosicchè impone a chiunque si ponga ad attentamente osservarla. Si sale al presbiterio mediante una vaga gradinata di marmo bianco, ed il maggiore Altare, tutto di marmi fini di varj e bene interstiziati colori, nobilmente trionfa in mezzo di esso. Nella Tavola vi è espresso un Crocifisso con appiè della Croce una Maddalena genuflessa in atto di dolore di buona maniera. L'arte quì seppe imitar la natura, ed il Pittore non mancò di avvedutezza nello sceglier le forme migliori coerentemente al propostogli Soggetto. L'Altare che opportunamente era isolato, prima che le Oblate chiudessero la Tribuna con un muro appoggiato al medesimo per farvi il Coro, aggiungeva bellezza al totale del Tempio, che ora sembra mancare del suo finimento, e rimane alquanto odioso alla vista.

Digitized by Google

Veduta della Città di S. Miniato

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI S. MINIATO

Nobile ed assai ragguardevole Terra fu un tempo S. Miniato, oggi Città Vescovile, non inferiore a molte altre della Toscana. Se dovessimo prestar fede alle strane chimere d' Annio Viterbese, converrebbe credere che questa Terra avesse avuta la sua origine da Desiderio Rè de' Longobardi, e che fin d'allora la denominasse S. Miniato al Tedesco, perchè eretta apposta per ivi situare, quasi come una Colonia, quei popoli di Germania che ad esso lui obbedivano. Sono troppo omai note le imposture di questo Scrittore per non si dover trattenere a impugnarle, onde più volentieri, lasciata da parte ogni discussione, adotteremo il sentimento di Lorenzo Bonincontri, il quale, sì nella storia che egli scrisse della Sicilia, come ne' suoi Annali, attribuisce la fondazione della sua patria ad Ottone I. Imperatore, il quale,

secondo il Villani, scese in Italia nel 962., e quivi appunto costituì, come in luogo opportunissimo, il Tribunale degli Appelli, lasciando giudice dei medesimi un Tedesco per nome Arnolfo. Non dee fare specie perciò se in breve tempo questa Terra crebbe e in onore, e in grandezza, poichè risedendovi i Vicarj Imperiali, e molte e frequenti essendo le cagioni che là vi chiamavano i popoli, facilmente comprendesi la necessità che vi dovette essere di accrescervi le abitazioni, e i comodi pei ricorrenti. Fu probabilmente per loro vantaggio appunto che ai Samminiatesi nel 1197, siccome racconta l' Ammirato „ venne voglia, di- „ sfatto la Terra loro, che avevano nel poggio, „ per accostarsi ad Arno ed all' Elsa, di farne „ una di nuovo nel piano ; „ ma considerato poscia che più agevol cosa sarebbe stata per loro il difendersi in sull' alto dalle nemiche incursioni, nel 1200. tornarono ad abitare là donde se n' erano partiti, e temendo le forze dei Fiorentini distrussero, al riferire dello stesso Ammirato, onninamente il Borgo di S. Genesio. Il Lami nel suo Odeporico tratta a lungo di cotal Borgo, della sua situazione, e delle istoriche particolarità che lo riguardano, e adducendo l'autorità di varj autentici diplomi, i quali rammentano come esistente ancora la Terra di S. Genesio nel 1240 conchiude, che nel 1200 quei di S. Miniato probabilmente la diroccarono e smantellarono, ma non la ridussero a nulla prima del 1248, dopo il

quàl tempo non se ne trova più memoria ulteriore negli Scrittori.

Quando poi la Terra di S. Miniato cominciasse a governarsi con proprie sue leggi, ed in forma di Repubblica, non potrà agevolmente accertarsi finchè non si discuopra alcun sicuro documento: e se può qualchè cosa arguirsi con probabilità, pare che verso la metà del Secolo XII. essa già fosse in libertà, e che dodici suoi Terrazzani a vicenda, ed in forza della sorte, rappresentassero l'autorità suprema, privilegiati del titolo di Difensori del Popolo. Nelle circostanze delle divisioni dei partiti in Italia, essendo eglino stati così beneficati dall'Impero, a principio spesso inclinarono alla fazione Ghibellina; ed infatti la loro Terra non una sol volta servì come di luogo destinato per custodia dei prigioni Guelfi, al quale oggetto Federigo II. munì a guisa di fortezza la Chiesa di S. Michele, come racconta il Bonincontri ne'suoi Annali, o, come narra il Villani, vi fece erigere una Rocca, dove furono guardati nel 1248 gli ostaggi che e' prese da tutte le Città di Toscana; e nell'anno dopo quà miseramente morirono quei Fiorentini, ed altri della parte Guelfa che v'erano stati imprigionati per sospetto di opposizioni, secondochè gli storici ci vanno riferendo. Comunque ciò siasi però, non è da revocarsi in dubbio che questa Repubblica in diversi tempi (secondo che portavano i riguardi politici, o che l'una delle

fazioni prevaleva contro dell'altra) non favorisse talvolta ancora il partito dei Guelfi: anzi sappiamo che nel 1260. i Samminiatesi si collegarono coi Fiorentini mandando le loro genti all'Arbia contro i Senesi, come nel 1289 spedirono soccorso contro i Ghibellini di Arezzo; e l'Ammirato, ed il Boninsegni raccontano come nel 1343. i Fiorentini Guelfi, vedendosi in grave cimento per l'espulsione del Duca d'Atene, chiesero ajuto ai Samminiatesi, i quali in meno di ventiquattro ore spedirono loro due mila uomini in soccorso, lo che molto ricreò, ed incoraggì sommamente lo sbigottito popolo di Firenze. Un ajuto d'uomini sì rispettabile manifesta ben la potenza della Repubblica di S. Miniato in quel tempo, e la di lei grandezza sarebbe ancora cresciuta di più se nel suo seno medesimo non fossero cominciate a nascere delle dissensioni, le quali andarono degenerando appoco appoco progressivamente in guerre civili, funeste sempre, e cagione malnata di atroci, e pessime conseguenze. I Grandi, ed il popolo, secondo l'uso del tempo, erano di continuo alle prese fra di loro, ed ogni incidente faceva nascere dei tumulti, che terminavano in morti ed in stragi. Nel 1347 adunque „ non
„ avendo (al riferire dell'Ammirato) i popolani
„ potuto patir l'orgoglio de'Malpigli, e de'Man-
„ giadori, famiglie nobili di quella terra, i quali
„ avevano tolto certi malfattori, loro masnadieri
„ a Guglielmo Rucellai cittadino Fiorentino, e

„ Potestà di S. Miniato, et levato il rumore,
„ volevano anco disfare gli ordini del popolo.
„ Avrebbono essi ciò facilmente conseguito, se
„ non vi fossono sopraggiunte le masnade, che
„ il comune di Firenze tenea nel Valdarno di
„ sotto, et quasi nel medesimo tempo gli Amba-
„ sciatori Fiorentini, i quali si posono di mezzo
„ per mettergli in pace; onde il popolo non
„ volle essergli ingrato del benefizio ricevuto,
„ pensando anche con questo modo poter meglio
„ difendersi dall' ingiurie dei grandi „ e prese il partito di darsi ai Fiorentini per cinque anni. La Signorìa di Firenze fu ben lieta di questo forse impensato avvenimento, e non mancò sulle prime di manifestare le migliori disposizioni inverso di un popolo tanto di se benemerito: ma usata, com' era, a dilatare in qualunque maniera il suo dominio, e facile nell' occasioni ad aggravare i popoli che se le erano dati in accomandigia, non istette molto a far piombare il peso della sua mano sopra i Samminiatesi, favorendo i suoi fuorisciti, e mostrando di disapprovare la loro parziale adesione alle mire dell' Imperatore Carlo IV., che vi avea lasciato il suo Vicario Imperiale, affinchè a lui, ed alla sua Curia spettasse la cognizione di tutte le cause di Toscana, ancorchè criminali. Partito Carlo d' Italia i Fiorentini tentarono di richiamare con la dolcezza alla loro grazia quei di San Miniato, ma fomentati questi dal Cardinal Guido di Monforte, re-

stato in Lucca per l'Imperatore, in vece di dimostrarsi compiacenti parve che dispregiassero anzi gli inviti ed i buoni ufizj: di che forte adirato il Comune di Firenze, mosse le sue genti contro la Terra, confidando di superarla agevolmente per esser ella divisa nel suo interno, non ostantechè Bernabò Visconti si protestasse di volerla difendere con ogni vigore in qualità di Vicario Imperiale. Era in quei dì generale dell'armi Fiorentine il Conte Ruberto di Battifolle, il quale, come ansioso di gloria, volentieri assunse il carico di tale impresa, e sul terminare dell'anno 1369, vedendo di non potere indurre i Terrazzani a patti, gli cinse strettamente d'assedio. Confidati questi nel numero, e nella conosciuta bravura dei difensori, non meno che nella fortezza delle mura Castellane, e della Rocca, parea che non volessero ceder punto, benchè non poco fossero angustiati dalla scarsezza dei viveri, e sembrava anzi che insultassero i nemici; onde il Conte cominciava a dubitare d'un facile riuscimento: senonchè, al riferire di Pietro Boninsegni, nel Gennaio del 1370 di notte tempo „ venne a lui segretamente un Samminiatese di bassa mano „ nominato Luparello, dicendo volergli dare S. „ Miniato: ed udito da lui il modo, e parendo „ al Conte cosa fattibile, gli commise che seguitasse, e lui si metterebbe in punto con le „ genti a dare esecuzione al fatto, e fecegli grandi „ promesse, se il fatto riuscisse, e di denari, e

„ d'altro. Luparello rispose che non desiderava
„ danari, ma solamente che S. Miniato fosse
„ del Comune di Firenze, e con grande ardire
„ prese alquanti compagni, coi quali di notte
„ segretamente andò a certa parte delle mura,
„ dove sapeva che era un muro di pietre murate
„ a terra, e dove non si faceva alcuna guardia, e
„ colle coltella dal lato ne smurarono tanto che
„ feciono una larga entrata, et allora mandò a
„ dire al Conte che in sul fare del dì afferrasse
„ la Terra dalla parte contraria, cioè alla porta,
„ che era verso la Bastìa, acciocchè allora le
„ genti di S. Miniato con quelle di Mess. Ber-
„ nabò, che v'erano dentro, tutte corressono
„ da quello lato della Terra alla difesa; e così
„ seguì, che fatto l'assalto di fuori, tutte le
„ genti dentro corsono da quella parte, e badando
„ quivi, intanto Luparello entrò dentro con gran
„ gente d'arme per quella buca, e presono la
„ piazza, e quivi fu una grande ed animosa
„ zuffa con molti morti e feriti da ogni parte,
„ ed in fine le genti del nostro Comune rimasono
„ vincitori. „ Le frodi e gli inganni ebbero bene
spesso il vantaggio delle vittorie più che la pro-
dezza ed il valor militare, per il quale forse S.
Miniato avrebbe probabilmente goduto della sua
libertà per più lungo tempo. Egli è il vero però
che venuto questo sotto il dominio di Firenze,
così in riguardo della docil natura dei Terrazzani,
come dell' interesse che ne ritraevano i Fioren-

tini, questi riguardarono sempre la Terra acquistata con occhio di parzialità, e di benevoglienza, ammettendo altresì alla Cittadinanza di Firenze non pochi degli abitatori di S. Miniato. Maria Maddalena d' Austria, moglie di Cosimo II. de' Medici, fu quella poi la quale volle che fosse dichiarata Città, e dal Pontefice Gregorio XV. nel 1622. essa altresì ottenne che fosse insignita della Cattedra Vescovile con un competente distretto di Diocesi, smembrato in parte dall' Arcivescovado di Pisa, da quel di Lucca, e da più altre Chiese Vescovili, che oggi confinano con questa.

Veduta della Cattedrale di S. Miniato

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI S. MINIATO

Di un doppio titolo va attualmente insignita questa Chiesa, appellandosi di S. Maria, e S. Genesio, perchè alla memoria del gran Vergine Madre era nei vetusti tempi dedicato il principal Tempio della Terra di S. Miniato, e dal nome di quel celebre Martire era detto quello che esisteva già nel Castello di S. Genesio, rovinato (siccome anco altrove avvertimmo) nel 1218. dai Samminiatesi. Il Lami rischiarando per via di monumenti la Storia di queste due Chiese non pare che sappia decidersi a quale e' debba dare il primato circa l' anteriorità, sebbene ragionevolmente sembri di inclinare a credere che questa di S. Genesio fosse eretta fino dal Secolo IX., e l' altra di S. Miniato forse nell' XI., mentre da una Bolla di Celestino III., in cui si rammentano varj privilegj conceduti a quella Chiesa da Alessandro II., che fu eletto Pontefice nel 1061., si fa di lei menzione come

di esistente da qualche tempo innanzi, è convien credere che anco fosse ben vasta, e capace, mentre nel 1074. vi si adunò un Concilio ad oggetto di decidere la causa che verteva infra S. Anselmo Vescovo di Lucca, ed i Canonici di quella sua Chiesa. Repugnava con assai di fermezza il Prelato contro il parere del suo Capitolo per non prendere l'investitura dall'Imperatore Enrico, il quale s'era dichiarato nemico del Pontificato, e singolarmente di Gregorio VII., il quale con particolar Breve aveva animato Anselmo a non cedere in cosa alcuna contro l'immunità Ecclesiastica, e i diritti della Chiesa. Insistevano all'opposto i Canonici protestando di non volergli prestare obbedienza, quando ei non avesse giurato omaggio a Cesare, e a tanto crebbero le dissensioni, che per la Città nascevano dei ben frequenti tumulti. Per riparare ai mali si pensò pertanto di adunare un Sinodo a S. Genesio, a cui intervennero molti Vescovi, e fra gli altri ancora S. Pietro Igneo, Vescovo d'Albano in qualità di Presidente, il quale unitamente ad Anselmo pronunziò anatema contro i partigiani di Enrico; cosa che, al riferire del Baronio, suscitò maggiori molestie, poichè animata la plebe di Lucca a sollevarsi, ed affidata questa sugli ajuti, che se le promettevano per parte dell'Imperatore, senza aver riguardo alla stessa Contessa Matilde, esiliarono il Vescovo dalla sua Sede. Niuno degli Storici però ci ha

lasciata memoria del materiale della prelodata Chiesa di S. Genesio, che pare fosse onninamente abbandonata nel 1248., quando i Samminiatesi distrussero il Borgo, e trasferirono il titolo di questa Prepositura nella loro Terra, unendolo a quello di cui godeva la Chiesa loro principale, appellata già la Pieve di Santa Maria.

È situata questa in una delle estremità della vecchia Terra, prossima assai alla Rocca erettavi d'appresso nel 1237. per volontà di Federigo II. Imperatore, ed a cagione di tal vicinanza, fu perciò in varie occasioni di guerra esposta a diverse fatali vicende. Nel 1398. San Miniato obbediva ai Fiorentini, ed erano questi in continui timori di guerra per parte dei Pisani, che dominati dall' Appiano, ora scopertamente, ora con tentativi di tradimento, studiavansi di conquistare i castelli, e le terre, le quali erano soggette al comune di Firenze. Vedea l'Appiano di quanto vantaggio poteva essergli l'acquisto di alcun luogo forte in prossimità di S. Miniato per far di questa Terra l'impresa, quando fosse mai avvenuto che i Fiorentini distratti in altre guerre, o umiliati da alcuno più potente, non avessero più potuto sostenerla contro le loro forze. Tenne egli perciò trattato (al riferire dell' Ammirato) con uno di Barbialla, Castello del Contado Samminiatese in Val d'Evola, per impadronirsene, e con esso avea disposto del modo, assicurandolo della più

ampia mercede. „ Colui gli promesse di far l'o-
„ pera, (scrive il citato Istorico) e convennero
„ fra di loro del dì : . . . . ma egli andato a tro-
„ vare il Capitano dei Fiorentini, e i dieci di
„ Balìa, avuto promesse maggiori, si offerisce
„ pronto a fargli venire in mano tutte le genti
„ dei Pisani, se nel dì che con esso loro si era
„ convenuto, il Capitano Fiorentino con le sue
„ genti si trovasse in alcun vicino aguato, onde
„ fosse a tempo a chiudere in mezzo i nemici.
„ Il giorno determinato i Pisani non temendo di
„ insidie ne vengono lieti verso Barbialla, quan-
„ do Bernardone, che in luogo assai celato con le
„ sue genti era riposto, con grandi grida assalì
„ gli inimici dalle spalle. Quivi non accadde
„ combattere, perciocchè tutti coloro, che non
„ potettero fuggire, senza fare alcuna difesa fur
„ fatti a man salva prigioni dai Fiorentini, il
„ numero dei quali giunse a trecento con più di
„ cinquanta cavalli. „ Nonostante questo van-
taggio però il Comune di Firenze credè di non
doversi fidare a segno di non premunirsi contro
i nuovi attentati, e attacchi, ch' e' si poteva
aspettare; perlocchè volendo provvedere alla
sicurezza della Terra, oltre il bastionare le vec-
chie mura, ordinò che si fortificasse la Rocca,
estendendone altresì il circuito, ed includendo-
vi la Chiesa stessa, che in quella occasione sof-
frì non pochi cangiamenti dal suo primo stato,
e figura. Pel corso adunque di 90. anni fu que-

sto Tempio onninamente chiuso al pubblico servizio della Religione, e debbono i Samminiatesi il bene di averne riacquistato l' uso al celebre Pier Vettori il Seniore, che nel 1488. essendo loro Vicario pel Comune Fiorentino, ottenne dagli Otto di Pratica della Repubblica che fosse ad essi restituito a lustro maggiore della Terra, e del Clero, il quale privilegiato già un anno innanzi dal Pontefice Innocenzo VIII. della istituzione di dieci Canonicati, ardentemente desiderava di ritornare al libero possesso dell' antica sua Chiesa. ,, Noi abbiamo conceduto per ,, partito nostro ai Preti di costì, (scrisse il Magistrato della Pratica al prenominato Vicario) ,, la Chiesa, ed il Palazzo di sotto, che sono ,, nella Cittadella di costì, con patto che siano ,, obbligati a loro spese conservare detta Chiesa, ,, e Palazzo di tetti, e usci, e ciò che faccia ,, loro di bisogno, e così abbiano a murare, e ,, smurare, tanto quanto tu ci scrivesti a' dì pas- ,, sati, che ti pareva da fare per separare il det- ,, to Palazzo, e Chiesa dalla Cittadella, e dal ,, Ponte entrare nell' orto, che và alla Fortezza ,, di sopra. Essendo tu prudente, e nel fatto, ,, vogliamo che tu sia quello che ordini, e di- ,, segni a' detti Preti quanto ti parrà debbano ,, fare circa il soprascitto effetto. Dovendo nel ,, Palazzo essere la Calonica, vogliamo che quel- ,, lo dei Cavalcanti, che è costì Proposto, possa ,, eleggere una stanza per se, qual più gli piace.

„ rà. E detti Preti sono obbligati dare ogni anno
„ per S. Bernardo al Palazzo nostro due Torchi
„ di cera bianca di libbre tre l'uno. Consegne-
„ rai dunque a tua posta ai detti Preti la detta
„ Chiesa, e Palazzo, e sollecitagli a murare, e
„ smurare quanto ti pare da fare, primachè tu
„ esca di codesto Ufizio. „ Non sgradiranno i
Lettori che noi abbiam riportato per intiero questo autentico documento, il quale non prova solo quanto abbiamo riferito sopra riguardo alle vicende della Chiesa di S. Miniato, ma serve ancora a provare la semplicità, con cui si comportavano nello scrivere per officio le Magistrature Fiorentine ai subalterni ministri dello Stato.

È questa Chiesa adunque nella sua prima mossa, per quanto apparisce, condotta a tre Navate, e con magnificenza sul fare degli edifizj sacri del Secolo XI.; se non che le posteriori variazioni ordinatevi l'hanno in gran parte fatta cangiare e d'aspetto, e di pregio. Non si sà di preciso come essa si fosse nell'occasione che fu riaperta ad uso pubblico dal predetto Pietro Vettori, che si meritò ne fosse eternata la memoria in una iscrizione apposta nella principal sua facciata; ma nell'interno ha sofferto tali alterazioni che appena più ci è dato ora il ravvisarne un qualche leggiero indizio. Con la falsa idea d'abbellirgli, bene spesso si guastano gli edifizj, togliendosi loro quella semplicità,

che in principio forse era il loro massimo pregio. Clemente VII. decorò di insigni privilegj questa Chiesa, e nel 1526. concesse al Proposto della medesima Giovanni de' Cavalcanti l'uso dei Pontificali, l'ordinare i Chierici negli Ordini Minori, ed altre prerogative ed esenzioni, che lo rendevano quasi Ordinario del luogo, anzi unicamente soggetto alla Sede Apostolica, come si ha dalla Bolla spedita da quel Pontefice nel detto anno, e riportata per intero dall' Ughelli nella sua *Italia Sacra*. Maria Maddalena d'Austria poi, moglie del Gran-Duca Cosimo II., volle ancora nobilitarla di più, poichè nel 1624. a di lei petizione Urbano VIII. le concesse un Vescovo proprio, secondochè avea determinato il suo antecessore Gregorio XV., il quale con sua Bolla del 1622. aveva già circoscritta la nuova Diocesi. I Samminiatesi dunque riconoscenti, e grati alle premure usate a loro riguardo dalla predetta Gran-Duchessa, le eressero nella principal piazza della Città una Statua di marmo con una opportuna iscrizione incisa nella base, perchè rimanesse ne' secoli avvenire come eterna la memoria della degnazione di quella Principessa, che volle nobilitare sì fattamente la loro Patria, della quale non è piccola gloria l'aver data l'origine alla sì celebre famiglia de' Borromei, esistente ora in Milano, e l'essere stata la cuna di molti insigni uomini, cultori delle buone lettere, e delle scienze, fra i

quali non sono da tacersi lo Storico Lorenzo Bonincontri, di cui sì ampiamente parlò il Lami nel pubblicare una parte della latina di lui storia, e il rinomato Autore della Metalloteca Vaticana, Michele Mercati, molte notizie della di cui vita, e de' molti suoi studj, e fatiche si possono vedere nel lungo ragionamento, che delle di lui più singolari azioni scrisse Monsignor Magella, premettendolo all' edizione della sopra enunciata Vaticana Metalloteca.

Digitized by Google

Veduta d'Empoli

BIBLIOTECA "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA
DELLA
TERRA D'EMPOLI

Dovendosi ora da noi far parola della più grosssa e ragguardevole Terra che al presente si incontri in Toscana sulla strada, che da Firenze conduce a Pisa, crediamo di non poter meglio descrivere la di lei situazione, ed i pregj che l'accompagnano, di quello che col riportare le parole stesse dell'Autore di una Storietta d'Empoli, scritta già da un suo Terrazzano anonimo, il quale amò di ragguagliarci singolarmente della presa della sua Patria, avvenuta nel 1530, quando l'armi Spagnuole la invasero, e che si ha pubblicata dal Lami. ,, Il piano (dice egli) dove è ,, Empoli situato si estende per lungo da Oriente ,, in Occidente per molte miglia; ma da Setten-,, trione a Mezzogiorno è steso tal luogo vicino ,, a quattro miglia, e altrove più, altrove meno ,, assai: contuttociò le montagnuole che lo cir-,, condano, gli portano, oltre al grande utile, una

,, vaghezza si grande, che porge ai riguardanti
,, maraviglia; sendochè par fatto dalla natura per
,, rappresentare una bella ghirlanda, che così
,, pare a tutti quegli che la mirano voltando gli
,, occhi in giro, e son più presto Colline che al-
,, tro, e con poca fatica si giunge alla lor som-
,, mità; e quel che le fa più amene è, che coi
,, loro arbori d'ogni sorta, di saporosi frutti ab-
,, bondevoli, e all'uso dell'uomo necessarj e utili,
,, par che vogliano e gara colla grassezza del piano
,, contendere. Nè gli manca un'altra utilità da
,, farne non piccola stima, sendo posta in mezzo
,, a grosse Terre e Città che attorno la circon-
,, dano, e pei loro traffichi tutte vi concorrono.,,
Conviene avvertire inoltre che questa ragguardevole Terra è munita di sufficientemente gagliarde mura; che poco da lei discosto trascorre l'Arno, accresciuto d'acque da diversi influenti, e perciò navigabile; che il mare non le è molto lontano; che fertili e deliziose sono le di lei adiacenze, e come il materiale della Terra non mancando di varj pregj di arte, e di naturale bellezza, questi la rendono e più considerabile, e maggiormente degna de'nostri riguardi. Il Targioni considerando nei suoi viaggi la salubrità dell' aria, di cui essa gode, e gli altri molti beni che ei non può non ravvisare nella vantaggiosa situazione d'Empoli, pàre che non mostri di saper gran fatto buon grado a Farinata degli Uberti, il quale, dopo la celebre sconfitta ricevuta dai Fiorentini

vicino all'Arbia, in pieno parlamento, tenuto appunto in questa Terra, solo a viso aperto opponendosi all' unanime pensamento degli altri, siccome scrisse Dante, impedì nel 1260 che si distruggesse Firenze, e che gli abitanti si traspostassero ad Empoli. Noi per altro crediamo che da chi ben considera si avrà sempre come degna di commendazione l'indole generosa, e l'animo grande di quell'illustre Repubblicano, il quale alla soddisfazione di una privata vendetta seppe anteporre la riverenza e l'amore verso la Patria, e con la forza della sua eloquenza giunse a risparmiarle l'eccidio, e la rovina totale, che se le volea decretare.

Sarebbe vano il pretendere di voler rintracciare la prima origine di questa Terra nel bujo enorme di tempi remotissimi, tanto più che mancano autentiche testimonianze, onde poterla con sicurezza determinare. Non pare però che dubitare si possa che nei primi anni del XII. Secolo quì, dove oggi essa si estende ampiamente, fosse aperta campagna, e che gli antichi Empolesi abitassero in altro Castello, un miglio quasi lungi dal luogo che occupano attualmente, denominato perciò anco al presente Empoli vecchio. Un istrumento reso pubblico dall'Ammirato, e dal quale si desume che la Contessa Imilia, moglie di Guido Guerra, dopo di avere nel 1106 fatto più donazioni alla Chiesa Pievania di S. Andrea, in appresso, cioè nel 1119 procurò con ogni mezzo

che gli abitanti del vecchio Castello passassero a stabilire la loro dimora, e fabbricare le loro case intorno a quella da lei beneficata Pieve, ci da la certezza sì dell'epoca in cui cominciò ad ingrandirsi questa Terra, come del Supremo dominio che ne avevano i Conti Alberti, Signori di molti altri Feudi in Toscana. Più, e diversi fra gli istorici nostri hanno avuto spesso occasione di rammentarci varie particolarià di questa illustre famiglia, che molto si segnalò negli antichi tempi, sì in occasione di guerra, come di pace; ma nello scorrer de'secoli essendo cresciuta assai per numero d'individui, e perciò divisasi in molti rami, la forza, e potenza sua cominciò presto a diminuire, ed i popoli ch'erano a lei soggetti, solleticati dall'amore di novità, pensarono di sottrarsi or l'uno, or l'altro dalla sua dipendenza; cosicchè „ nel principio dell'anno 1182 „ (scrive l'Ammirato) quei d'Empoli, non so „ se per amore o per forza, avevano giurato di „ esser coi Fiorentini in ogni guerra, eccettochè „ contro al Conte Guido, ed essendosi fatti censuari della Repubblica Fiorentina, promessero „ ancora d'offerire ogni anno alla Chiesa di S. „ Gio. Batista in Firenze un Cero.„ Da tal racconto, il quale è confermato dall'autorità dei Capitoli, e convenzioni fatte dagli Empolesi coi Fiorentini, esistenti nell'archivio delle Riformagioni, ben si comprende come in quel tempo era venuta quasi meno la grandezza e Sovranità dei

Conti Alberti, i quali divisi in quattro famiglie, nel Secolo XIV, l'una dopo l'altra vendè al Comune di Firenze i proprj diritti e allodiali, contenta di vivere privatamente. Da qualche Scrittore citato dal Manni ne' suoi sigilli, pare che si accenni alcun che onde sospettare si possa essere stato Empoli ne' più remoti tempi di pertinenza di Pisa, e che nel 1055, o in quel torno sottrattosi dalla di lei obbedienza, cominciasse a governarsi a guisa di Repubblica sotto la protezione dei predetti Conti, dopo d'aver fatta lega con altri circonvicini Castelli. Qualunque siasi per altro la verità di ciò, non si ha luogo di dubitare che Empoli non venisse in potere di Firenze nel Secolo XII. con altre Terre della sua lega, confermandolo gli Storici tutti di quel tempo.

Se crediamo poi al Villani, questa Terra fu tenuta sempre in gran pregio dai Fiorentini, i quali riconoscendola vantaggiosa molto alle loro mire, e considerandola, siccome osserva il Guicciardini, quasi il loro più sicuro, e certo granaio, procurarono di trattarla sempre cortesemente, e con parziale condiscendenza. La celebre alluvione dell'Arno avvenuta nel 1333, è che menò tanto guasto in tutte le terre e Città situate d'appresso al di lui confluente, rovinò le mura d'Empoli, le quali pare non fossero allora di gran consistenza, ma nel 1336 queste si videro di nuovo in piedi, e più forti, pel cui oggetto la Repubblica concesse non poche straordi-

narie franchigie a quei Terrazzani. Vi ha memoria inoltre che nel 1499 minacciando queste in qualche luogo nuova rovina, ed essendo mestieri il ben munire i Castelli che rendevano più difesa Firenze dagli assalti dei nemici, i quali spesso insidiavano la di lei libertà, si ebbe il lodevole pensiero di ben fortificar questa Terra, affidando la soprintendenza e direzione di tal opera al Canonico Giovanni dei Dotti, o Patani d'Empoli, uomo in quel tempo pratico quanto altri mai nelle matematiche, e nella scienza delle fortificazioni, onde con suo disegno ei le condusse a foggia d'una ben grande fortezza, ampliandone l'antico giro, e situandovi tratto tratto de bastioni, e rivellini per imporre a chi fosse giammai potuto cadere in animo di tentare d'assaltarla, e così renderla più capace di far resistenza. Andrea Dazzi commendò fin da quel tempo la bravura di questo Architetto, e la Repubblica lo decorò di privilegj non solo per rimunerar lui pei servigj prestati, com'anco per animare i suoi sudditi ad impegnare l'opera propria, e la mano per la di lei salvezza. Sebastiano Sanleolini inoltre in uno dei suoi latini Epigrammi ci dà contezza che, venuto a governare sul Trono della Toscana Cosimo I. dei Medici, nuovamente ei pensò di fortificar questa Terra per opporsi ai tentativi dei ribelli, che da ogni parte studiavansi di molestarlo, e di qui egli è che Empoli,

a chi ben lo riguarda, sembra anzi una ben munita Città, che una semplice Terra.

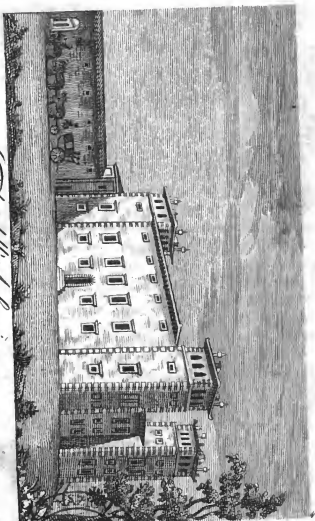
Gli accrescimenti di popolazione aumentata quivi in diversi tempi, e ricondotta ora al suo colmo mercè le savie Leggi del Gran-Duca Leopoldo I., dirette ad ampliare il Commercio, ben si conoscono dalla forma delle fabbriche, le quali nel loro conducimento portano espresse le caratteristiche di quelle respettive età in cui furono erette. Le più recenti hanno quell'apparenza di vago il quale colpisce, ma non soddisfa, e l'intendente trova non poche cose da disapprovare nell'esame che sopra vi può instituire. Maggior sodezza e più precisa proporzione ei ritroverà in quelle edificate nel Secolo XVI., tempo in cui gli Architetti seguivano più le regole dell'Arte, di quello che i capricci della moda, e del falso brillante, che si introdusse di poi fra gli Artisti. Le anteriori all'età predetta si ravvisano per lo più condotte nel Secolo XIII., e non si dee lasciar di notare che quasi tutte le predette fabbriche, per il rialzamento del suolo, chiaro mostrano d'esser postate basse, e per entrare in esse, spesso conviene scendere più gradini affine d'avervi l'accesso. La principal Chiesa, che fù decorata del titolo di Prepositura nel 1530 da Clemente VII., nel suo esterno mostra il gusto delle fabbriche del Secolo XI., e sembra in esso conservato intatto il restauro procurato all'antica Pieve nel 1093 da quel Rolando, di cui vi ha memoria nel

campione Benificiario d'Empoli veduto dal Lami, e che si dee pure alla sollecitudine di Bonizione, di Ridolfo, di Anselmo, e di Gherardo, Canonici già della predetta Chiesa, ed assai benemeriti della medesima, secondochè si desume dall' iscrizione apposta in marmo nella facciata del Tempio suddetto. Essa è condotta a marmi bianchi e neri, interstiziata da pilastri di marmo sui quali posano diversi archi semicircolari, alquanto però fra loro diseguali, e difformi. L'interno della Chiesa è spartito a tre navate, ma conserva oggi poco dell'antico suo stato per i posteriori restauri fattivi in diversi tempi, non sempre con quelle avvertenze che esigono le più precise regole dell' arte. Quivi, al riferire del Vasari, si vedevano già molte opere di Cimabue, il quale dette all'Arte i primi lumi della pittura lasciando ,, la maniera scabrosa, goffa ed ordinaria ,, che avevano, non mediante lo studio, ma per ,, una cotale usanza insegnata l'uno all'altro per ,, molti e molti anni i pittori di quei tempi,, ma queste con parecchi altre di molti più insigni Artisti si perderono nell' ultimo rifacimento della Chiesa, siccome attesta il Manni, essendosi unicamente conservata nel muro l'imagine d'un S. Giuseppe condotta da Jacopo da Empoli, il quale avendo avuto sempre un particolare amore per le Pitture d'Andrea del Sarto, quasi tutte le copiò con estrema diligenza, e facendosi imitatore della sua maniera più che di quella d'ogni altro

Maestro, dette alle sue figure, oltre un disegno finito, arie bellissime di teste, ottimo panneggiamento, e colorito vivace. I conoscitori apprezzano inoltre molto la statua in marmo del S. Bastiano lavorata da Antonio Rossellini, riputata cosa bellissima dallo stesso Vasari, che ne possedeva nel suo originale il disegno, unitamente a molti altri ch'ei potè raccogliere de' più insigni antichi Maestri, specialmente Toscani.

Digitized by Google

Veduta dell'Ambrogiana

BIBLIO... "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VEDUTA

DELL' IMPERIALE E REAL VILLA

DELL' AMBROGIANA

Sulla sinistra riva dell' Arno, la dove corre per tributargli le sue acque la Pesa, in una vaga ed ubertosa pianura sorge grandioso e magnifico Palagio ad uso di Villa dei Sovrani della Toscana, edificato nella massima parte dal Granduca Ferdinando I., mentre innanzi non v' era che un piccolo, nè gran fatto ben architettato Casino, posseduto già dagli Ardinghelli, e poscia dai Corboli, i quali nel 1587 lo venderono al detto Principe. Il Pigafetta commentando la Canzone di Gio. Batista Elicona, fatta nell' occasione delle Nozze della Regina di Francia Maria dei Medici, così cel descrive. „ La „ forma è quadrata, alzandosi agli angoli quat- „ tro Torri a guisa di Castello forte, col cortile „ adorno di fontane, e di fuori altre fonti, e „ vie ombrose di Platani, e pergole, e giardini, „ e selvette, e grotte, et altri diletti, et agi di

„ Villa, ed è in contrada alle caccie delle fiere
„ opportuna.„ Non si sa di preciso chi ne fosse l'Architetto, ma sembra che vi avesse mano il Buontalenti, riconoscendovisi molto della sua maniera negli ornati, che formano il bello sì dell'esterno, che dell'interne parti di questa maestosa fabbrica, la quale oltre a ciò non manca certo dell'altre due necessarie, ed essenziali qualità d'uno Edifizio, comodità cioè, e consistenza. La gran copia d'acque purissime condottevi per maggior delizia del luogo (giusta l'asserzione del Padre Agostino del Riccio nel suo trattato manoscritto della Agricoltura) si dee all'artifizio, e perizia Idraulica del dotto Padre Bonaventura da Orvieto, celebre per non pochi altri simili lavori fatti con maestrìa in Toscana, ed altrove.

Vuole Vitruvio che, dovendosi formare delle nobili Ville, si usino nella esecuzione dagli Artisti quegli stessi precetti che egli assegnò per edificare le case di Città: e per questo Leon Batista Alberti, dietro la da lui adottata massima, che la casa cioè nello spartimento che se le dà si dee riguardare da chi edifica, quasi una piccola Città, ordinò che qualsisia Signoril Villa, destinata al diletto, e satisfazione dei desiderj del possessore, non solo non manchi di tuttociò che la può rendere e comoda e agiata, ma abbondi altresì di annessi atti a recare delizia maggiore a chi vi abita per diporto, e liete e varie oc-

Digitized by Google

casioni di dilettevole sollievo. Soprattutto„ biso-
„ gna (scriveva egli) fuggir l' aria cattiva , e
„ il terreno non buono; bisogna edificare nel
„ mezzo di una Campagna alle radici del monte,
„ in luogo che vi siano acque, ameno, esposto
„ alla ventilazione, e situato nella parte più
„ sana del paese ..... L'edifizio poi sia tale che
„ chi lo possiede abbia poste quasi sotto degli
„ occhi delicatezze di giardini, estese pianure,
„ varietà di vedute, ed allettamenti di pesca-
„ gioni, e di caccie di ogni maniera. „ In quanto
al luogo dov' è situata l'Ambrogiana, e'non può
essere certamente nè più vago, nè più delizioso,
ed ameno. L'aria vi è perfettissima, perciocchè
i venti la fan cangiare di frequente, agevolmente
dal piano si può far passaggio alle colline, che
le son prossime, ed il vicino fiume accresce il
bello della sua ben felice situazione, come i non
lontani monti offrono il piacere di graziose ve-
dute, e di abbondante cacciagione in prossimità
della Villa. Dessa nelle sue parti non manca poi
di tutto quel simetrico ordine, che alla comodità
unisce la magnificenza; e il totale che ne risulta
spira da per tutto la più ben concertata armonica
proporzione. Lo stesso Vitruvio nel suo scienti-
fico Trattato dell' Architettura mostra di volere
che gli Artisti siano intelligenti delle propor-
zioni musicali; e il diligente Alberti pure inse-
gnò queste proporzioni medesime, additandole
(forse con più ragione) agli Architetti col mez-

zo della dimensione delle linee, acciò riescano corrispondenti ed armonici fra di loro nell' essenziale della composizione gli edifizj. „ Il fini-
„ mento appresso di noi (scriveva egli) è una
„ certa corrispondeza di linee infra di loro, con
„ le quali son misurate le quantità, che una è
„ la lunghezza, l' altra la larghezza, e l' altra
„ l' altezza.„ al che sembra avere avuto riguardo altresì l' immortal Buonarroti allorchè disse. „
„ che bisognava aver le seste negli occhi, e non
„ nella mano, poichè gli occhi, e non le mani,
„ son quegli che giudicano. „ Quei medesimi numeri infatti per i quali addiviene, che il concerto misurato delle voci riesca gratissimo agli orecchi degli uomini, son quegli stessi che empiono di sodisfazione anco gli occhi di chi rimira una bene architettata fabbrica, e fanno nascere nello spirito dell' osservatore un piacere maraviglioso, che incanta, e rapisce: imperciocchè, secondo che le proporzioni delle voci sono armonìa dell' orecchie „ così quelle delle misure,
„ (diceva un savio conoscitore del bello) sono
„ armonìa degli occhi nostri, la quale secondo
„ il suo costume, sommamente diletta senza
„ sapersi il perchè, fuori che da quegli, che
„ studiano di saper le ragioni delle cose. „ Non è maraviglia perciò se questa Villa fu il gradito soggiorno di molti dei Principi Medici, che fecero a gara ad ornarla dopo che il suo primo possessore l' ebbe fatta edificare, invitati a far-

ciò da quel genio di magnificenza, e di buon gusto, il quale senza interruzione parve che ogni individuo di si benemerita Famiglia ereditasse da' magnanimi suoi antenati, ai quali l' Europa tutta va debitrice della perfezione dell'Arti Belle, e delle Scienze di qualunque sorte, e maniera.

Nè i soli pregj di Architettura, di comodo, di bellezza, e di situazione deliziosa rendono questa Villa degna dei riguardi degli Intendenti, e dei giudiziosi osservatori. Le preziose tele altresì, e i monumenti di Pittura e di incisione che vi si ammirano, invitano dolcemente i curiosi a intrattenervisi con dilettevole sorpresa. Usato il Gran-Duca Cosimo III. a quivi starsi per lungo tempo dell' anno, gli cadde infra l' altre cose opportunamente nell' animo di far ritrarre in quadri al naturale quante mai seppe rinvenire specie d' animali, così dei volatili nell' aria, come di quadrupedi, e fra questi ancora alcuni mostri di Vitelli, ed uno di pecora, ciascheduno dei quali con due capi, fenomeno non così ovvio a vedersi, e per la sua rarità tanto più da farsene conto. Volle egli pure che al naturale parimente fossero rappresentate in varie tele molte specie di frutti singolari per la loro mostruosità, e grandezza, venendo per cotal modo a formare una serie assai ragguardevole di cose molto interessanti gli studiosi amatori della Storia naturale. I più bei fiori ancora, e i più rari impegnarono le premure di quel Principe perchè gli fa-

cesse ritrarre con la maggior diligenza, e verità, dandone l'incarico ad Andrea Scacciati, il quale nella esecuzione del lavoro volle che vi avessero altresì parte Pietro Neri suo figlio, e Bartolommeo di Niccolò del Bimbo, o Bimbi da Settignano, anch' egli assai celebre Fiorista. La natura nel formare il nostro Andrea, oltre l' avergli dato un carattere faceto e burlevole, gli accordò una singolare inclinazione per la Pittura, onde il padre fu sollecito d' accomodarlo ben presto nelle stanze del rinomato Lorenzo Lippi, quello cui molto debbono la giocosa poesia, e l'arte del disegno. Fece lo Scacciati ben presto non piccolo profitto in questa scuola, ed in breve giunse a sapere ben condurre e colorire diverse figure. Avvenne però che l' industre giovane nelle sue ore d' ozio, e per mero suo diporto, si pose ad imitare alcuni quadri di Mario Balassi, esprimenti varie sorte di frutti e di fiori, nel che fare si diportò con tanta eccellenza, che venuti questi suoi lavori sotto gli occhi del Lippi, e' giudicò di non dovere in alcun modo dissimulare ad Andrea che a tale specie di pittura singolarmente egli era chiamato, e conveniva ch' e' si desse a questa senza punto esitare, potendo esser sicuro del miglior riuscimento. Non dispiacque allo Scacciati il suggerimento amorevole del suo maestro, e perciò passato immantinente nella scuola di Mario, uomo bene esperto nell' arte, e perchè non geloso

che altri s' avvantaggiasse nella professione sua, non sentì invidia nel vedersi superato ben presto dal valoroso suo allievo, sia nella squisitezza, sia nell' eleganza e verità de' suoi ottimamente intesi lavori. Se quei che si fan maestri nelle Arti indagando con premura le inclinazioni naturali dei giovani alunni si impegnassero senza gelosìa a dirigergli per quella strada, per cui la natura gli chiama a camminar francamente, più spesso si avrebbero da ammirare dell' opere eccellenti, ed onorevoli per lo spirito umano. Fu salutevolissimo allo Scacciàti il consiglio datogli dal Lippi, e da quello appunto ne avvenne ch' e' potè diventar singolare in un genere di lavoro non così comune, degno di grande stima in se stesso, e dei riguardi dei curiosi. Non pochi di tali Quadri del nostro Andrea piacquero sì fattamente al Granduca Pietro Leopoldo I., che e' volle ornarne alcune camere del Regio Gabinetto Fisico da se instituito in Firenze, siccome oggetti spettanti alla storia naturale; e per non defraudare di pregevoli opere d' Arte questa Villa, in cui si dilettò di intrattenersi anch' egli in vari tempi dell' anno, vi sostituì altri ragguardevoli quadri, ed una quantità di Stampe de' più accreditati incisori in Rame, non solo Italiani, ma esteri ancora, cosicchè questo delizioso Palazzo può gareggiare altresì in pregio d' Arti con i più suntuosi alberghi dei Regi.

Contiguo alla predetta Villa dal Granduca

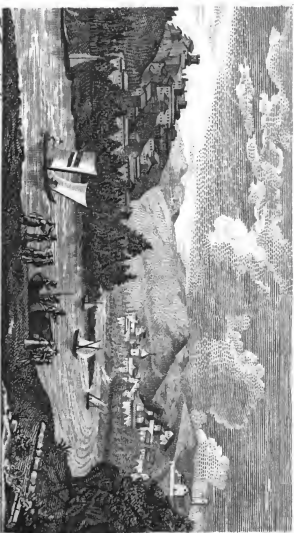
Cosimo III. fu nel 1677. fatto erigere dai fondamenti un decente Convento, con opportuna Chiesa annessa al medesimo, intitolata a S. Pietro d'Alcantara, al quale e' professava special divozione. Fino da quando nella sua prima gioventù quel Principe fu in Spagna, rimase commosso non poco dal grido di singolar pietà, del quale godevano per tutto quel Regno i seguaci del detto Santo, che riformò il vecchio Instituto Francescano con richiamarlo alla più stretta osservanza delle sue regole primitive; il perchè tornato in Patria amò d' averne alquanti presso di se, e per sua maggior consolazione volle che questi avessero stanza in prossimità di questa sua Villa prediletta. Non troppo vasto, ma ben compartito, e simetricamente disposto era questo Convento, e la Chiesa condotta a una sola navata, con Cappelle internate nelle laterali pareti, nella sua semplicità contenta l'occhio dei riguardanti, ed eccita a divozione. Negli ultimi anni del Regno del Granduca Leopoldo, rimandati in Spagna quei pochi Religiosi, che vi rimanevano, quel Sovrano volle che quà si instituisse una Parrocchia per utilità maggiore, e comodo della vicina popolazione.

Digitized by Google

F. Tournie dis. G. Scotto inc.

Veduta di Montelupo, e Capraja

BIBL. VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

VEDUTA
DI MONTELUPO E CAPRAJA

Alle radici d'una Collina diramata dal monte di Artiminio sull' Arno, e dirimpetto a quel punto dove la Pesa va a scaricarvi le sue acque, veggonsi tuttora le vestigia d'una grossa e ben costruita muraglia, che sembra essere l'avanzo d'una qualche fabbrica eretta nei tempi di mezzo con bene intesa magnificenza. La tradizione dei vicini popoli vuole che questa sia parte d' un ampio antico palazzo, posseduto già dagli Spini, potente famiglia nella Fiorentina Repubblica, e rovinato dall'impeto dell'acque nelle escrescenze dei due fiumi che spesso lo battono; ma forse non anderebbe errato chi dicesse esser questo una porzione del già soppresso Monastero dei SS. Tommaso e Giorgio di Capraja, di cui un tempo fu Badessa Berta figlia del Conte Ildebrando di Alberto degli Alberti, ad intuito della quale Gottifredo Vescovo di Firenze suo Zio (come narra il Lami) nel 1142. confermò il possesso della decimazione, e di tutti i beni situati in

Fibbiana, donati già al Monastero dal Conte Alberto suo Padre, e da Ildebrando di lui fratello. Qualunque siasi per altro il vero di ciò che narrasi circa queste due non irragionevoli opinioni, il certo si è, che cotal fabbrica fu pertinenza un tempo del celebre Castello di Capraja, sede principale de' suoi Conti, consorti di quei di Mangonà, di Montecarelli, di Vernio, e di Certaldo, i quali sarebbero stati certo potentissimi, qualora, senza dividersi in tanti rami, avessero avuto in animo di tener saldo il loro dominio a fronte dei tentativi dei Fiorentini, i quali postisi in libertà anelavano alle conquiste, e non pensavano che ad estendere il loro contado. Sappiamo in fatti che questi Dinasti, perciocchè quasi sempre poco avveduti nel loro procedere, ben presto doverono decadere da quello stato di grandezza in cui erano stati, e già nel 1148., al riferire dell'Ammirato „ il Conte Alberto e la Contessa Tabernaria sua moglie, con Guido e Mainardo loro „ figliuoli, si obbligarono pur di Novembre di „ difendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione, et d'avere per tutto Aprile disfatto il „ Castello di Pogna, et tutte le Torri di Certaldo, senza mai più rifarle, et di quelle di „ Capraia, ne avrebbero data una ai Consoli di „ Firenze, qual più fosse loro piaciuta, per disfarla, o guardarla, come più avessero voluto.„ Non pare adunque che controvertere si possa che in gran deterioramento di potenza e di forza

fosser venuti in quei dì gli Alberti, quando a così triste, ed umilianti condizioni si soggettarono presso il Comune di Firenze, il quale inferocì ancor più contro di loro un mezzo secolo dopo, allorchè i predetti Conti sconsigliatamente permisero che le loro genti di Capraja, e d'altri Castelli insultassero ai Fiorentini, e loro aderenti con far molte soverchierìe ai passeggieri, ed a quegli del Contado, principalmente in un loro Castello chiamato il Malborghetto, situato incontro a Capraja, nel luogo appunto dov'è di presente il Castello di Montelupo. Fu nel 1203. in fatti che i Consoli i quali governavano la città volendo frenare il non leale procedere di costoro, spedirono contro ad essi una quantità d'armati, che facilmente gli vinsero, ed atterrarono altresì fino alle fondamenta il Castello con animo di proceder anco più innanzi. „ Ma perchè il ten-
„ tare d'aver Capraja (continua il citato Istori-
„ co) parea impresa molto difficile, deliberarono,
„ per affrenare i Conti, di far loro una fortezza
„ in sugli occhi, al che non perderono un mo-
„ mento di tempo, perciocchè sul poggio a piè
„ del quale fu situato Malborghetto, edificarono
„ un forte Castello, a cui per pompa di militare
„ alterigia posero nome Montelupo, quasi do-
„ vesse un dì distruggere quella mandra di ca-
„ pre, come pare che suoni il nome di Capraia.„
Una tal risoluzione sconcertò non poco allora quei Dinasti, che anelavano il momento di ven-

dicarsi; perlochè Guido figlio del Conte Burgundione nel 1204. essendo stato eletto Capitano de' Pistoiesi, credè di potere con la loro assistenza imporre ai Fiorentini, i quali benchè distratti non poco da altri forti e più molesti confinanti, parea non si dovessero dare una gran pena di tirare a fine l'impresa della edificazione di Montelupo. Il Comune di Firenze s'era impossessato intanto di Montemurlo; il perchè da un tale avvenimento sembrò a Guido di poter trarre un plausibil pretesto per indurre quei di Pistoia a movergli contro le armi; e per poter egli più agevolmente cattivarsi la loro confidenza, unitamente a Ridolfo ed Anselmo suoi figli, solennemente giurò ad essi fedeltà, e dette loro in mano Capraja. Animati da questo apparente tratto di generosità i Pistoiesi cominciarono tosto a commettere delle ostilità sul Fiorentino contado, e a dare delle molestie continue, e gravi ai popoli che a quel Comune obbedivano; anzi la guerra si sarebbe accesa fierissima, se i Lucchesi, de' quali era grande interesse il mantener la pace trai confinanti, non avessero indotto le due Repubbliche a sospendere le reciproche aggressioni, proponendo loro una tregua di due mesi, con patto in fra gli altri che i Fiorentini non potessero in modo alcuno offender Capraja, nè i Pistoiesi Montelupo, o impedire che le fortificazioni di questo Castello non fossero condotte al loro compimento. Passò intanto il convenuto termine

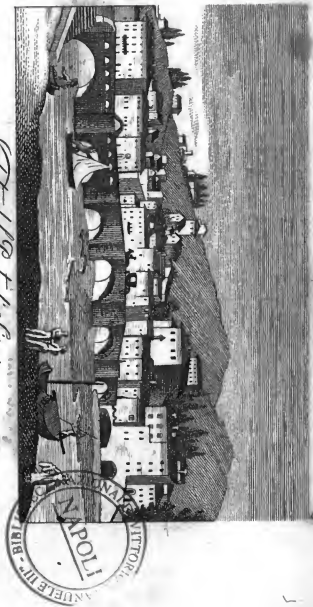
della tregua, e i Pistoiesi comandati dal Conte Guido Borgognone, senza prestare orecchio ai progetti di pacificazione che si proponevano loro da più parti, furono i primi ad attaccare i Fiorentini, supponendogli in tal situazione, e sì meschino stato di forze da non poter far loro lungo contrasto; ma venuti insieme alle mani, e collegatisi con quei di Firenze i Bolognesi, tali e sì spesse furono le loro perdite, che il Comune di Pistoia dovè con le maggiori istanze chiedere per mezzo di ambasciatori la pace, e ricevere la legge dai Consoli che presedevano in que' giorni al reggimento della Fiorentina Repubblica. Si trovò allora il Conte Guido in grave cimento, e temendo che i Fiorentini non si rivolgessero sdegnati contro di lui, siccome quello che era destituto di forze, e privo d'esterni aiuti, che il fiancheggiassero, pensò coi suoi figli di darsi ultroneamente ai vincitori, perchè erano i più forti, e spogliarsi del dominio di Capraja. Sul terminare perciò dell'Ottobre del 1204. ei sottomesse se, il predetto Castello, e tutta la sua giurisdizione alla Repubblica Fiorentina ,, dando giuramento in ,, mano de' Consoli (scrive l' Ammirato) di far ,, tutto quello che gli comandassero, sottopo- ,, nendo Capraja alla Repubblica, alla quale do- ,, veva esser pagato ventisei denari per focolare, ,, con obbligo di far guerra alla volontà de' Con- ,, soli, eccettuandone l'andare contro l'Impera- ,, tore, se non per cagione di pigliar soldo, e

,, per tre anni contro ai Lucchesi. Et perchè i
,, Fiorentini venissero maggiormente assicurati
,, della buona volontà del Conte, obbligarono
,, alla Repubblica tutto quello che avevano dalla
,, parte d'Arno, dove era posto Montelupo, ,,
protestando di tenere tutti i detti beni per il
Comune di Firenze, e con la condizione, che i
detti Conti mancando ai convenuti patti, il Comune
suddetto ne potesse subito entrare in libero
e pieno possesso senza opposizione di
chicchessia, o mendicata ragione di contrasto.
Per un qualche tempo tutto parve che spirasse
quiete e reciproca soddisfazione, tanto più che i
Fiorentini avevano procurato di rappacificare i
Conti coi Pistoiesi; senonchè il mentovato Guido,
uomo alquanto incostante, e predominato
da un certo spirito di trasporto pel militare, si
maneggiò per essere eletto nuovamente dai Pistoiesi
per loro Capitano di guerra. Una tal novità
dispiacque molto ai Fiorentini, ed opinando
questi che con un procedere di tal fatta egli
avesse mancato ai patti del già prestato giuramento,
immantinente vennero armati su quel
di Capraja per far pentire il Conte del suo male
operato; ma forte egli di molte genti de'Pistoiesi
potè nei primi attacchi rispingere le Fiorentine
milizie, che in allora furono necessitate a retrocedere
alquanto, perchè inferiori di forze: sovvenute
però ben presto di bastanti aiuti lo ridussero
in breve nelle maggiori angustie, e poichè
tentò di nuovo di implorar pietà, nel 1218. i

Consoli l'obbligarono non solo a prestar nuovo giuramento di Fedeltà alla Fiorentina Repubblica, ma accordandogli il perdono a più grave prezzo che prima, lo gravarono d'assai più duro peso riducendolo ad una quasi servil dipendenza: cosa a cui di mala voglia seppe assoggettarsi egli, e che in seguito crederono di non dovere per alcun modo soffrire i di lui successori. Cominciate in fatti in Firenze a nascere, ed a fomentarsi dalle private cittadinesche discordie le fazioni che dividevano tutta l'Italia, in Capraja si vide aperto presto l'asilo ai Guelfi che erano stati dichiarati ribelli, e banditi dalla Città; onde, siccome narra Simone della Tosa „ nel 1249. del „ mese di Maggio andarono i Fiorentini a oste „ a Capraja, e vinserla per forza, e presono la „ maggior parte de' Grandi Guelfi di Firenze. „ Anco Tolomeo da Lucca rammenta sotto l'istesso anno la medesima impresa; se nonchè egli aggiunge che „ essendo venuto a Firenze l'Impe- „ rator Federigo, e saputo che i più de' Guelfi „ si erano fortificati a Capraja, unitamente ai „ Fiorentini e i Pisani venne a porvi l'assedio, „ e la vinse, menando prigionieri i Fiorentini „ Guelfi espulsi dalla Città, e con essi il Conte „ Ridolfo Signore del Castello, „ il quale miseramente poi morì in Puglia, essendo stato condotto là dall'Imperatore medesimo insieme coi più distinti personaggi fra quegli, che s'erano a lui mostrati in qualsisia modo contrarj. Dopo

cotal disastro non si ha memoria rammentata dalle storie di considerabili avvenimenti relativi a questo Castello, il quale probabilmente avendo obbedito sempre di poi ai Fiorentini, dovette avere con essi comuni le vicende, giusta la diversità dei tempi, e degli spessi cangiamenti della loro fortuna; anzi dagli spogli che ci lasciò il Borghini dei libri delle Riformagioni si ha, che il celebre Castruccio tentò in vano nel 1325. per mezzo di Tommaso Frescobaldi di far ribellare Capraia dall'obbedienza del Comune di Firenze; ed un'altro sicuro documento, che pure esiste nel nominato Archivio, ci assicura come la Repubblica ai 30. d'Aprile del 1344 spedì ambasciatore a Capraja Bartolo Mori Ubaldini per chieder armi, e soldati, essendo da più parti minacciata da'suoi molti nemici. Nulla poi vi ha in questo luogo che possa interessare le Belle Arti, e la loro storia, mentre le fabbriche che vi estistono sono per lo più rusticane, ed anzichenò di goffo e barbaro gusto. I naturalisti però vi possono incontrare molti, e non comuni oggetti capaci di interessare la loro curiosità, ed i Pittori potrebbono profittare di vaghi bellissimi punti di vista, tali anzi da potere abbellire con la varietà dei diversi aspetti della Campagna le loro tele, ed imitare in esse la sempre feconda Natura, che quanto è varia nelle sue produzioni, altrettanto è ammirabile in esse, e degna d'essere perciò studiata con la maggiore attenzione.

Veduta del Ponte di Signa

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

VEDUTA
DEL PONTE A SIGNA

CIRCA sette miglia discosto da Firenze, ed al Ponente di essa, sulla più alta cima di un poggio bagnato nelle sue radici da tre fiumi, dall' Ombrone cioè ad Occidente, dal Bisenzio a Levante, ed a Mezzogiorno dall' Arno, grandeggia il Castello di Signa, di cui si hanno memorie anteriori al mille, e che nei più bassi tempi si rese celebre assai nelle Storie Fiorentine. La sua felice ed amena situazione fu già vagamente descritta in Latino da Bernardo Rucellai nella sua guerra d' Italia, ed osservò egli bene che oltre il grato spettacolo che fa di se stesso il Castello, più gioconda vista gli accrescono le opposte Colline, il lungo Ponte, e le molte abitazioni che vi sono sparse sul piano. ,, Il recinto del Castello (scrive il Gammurrini) non è di notabil ,, grandezza, ma circondato di forti muraglie, e ,, spesse Torri. Dentro alle mura, oltre alla ,, Chiesa ed altri edificj, è ripieno di Torri antichissime, comecchè ne siano state molte odier-

„ namente disfatte, le quali accompagnate dalla
„ fecondità dei Campi, e della salubrità dell'aria
„ ci danno manifesto indizio essere state già da
„ potenti, e chiari uomini abitate. Oltre a ciò ha
„ fra le sue appartenenze un fortissimo Ponte
„ sull' Arno, già corredato per sua difesa da una
„ eminente torre di là dal fiume, la quale è pre-
„ sentemente incorporata in un palazzo della
„ famiglia Pandolfina;„ Che fin da qualche tempo
esista il presente Ponte, ben lo abbiamo da Giovanni Villani, il quale dopo d'averci detto come Castruccio, mosso ai danni dei Fiorentini, battè in Signa Moneta piccola con l'impronta dell'Imperatore Ottone, e dopo d'aver parlato del tagliamento del ponte, seguito per di lui opera, nel Libro X. Cap. V. scrive che„ nel 1326. ai dì 14
„ del mese di Settembre, i Fiorentini veggendo
„ che il Duca loro Signore non era acconcio a
„ fare oste, nè cavalcata contro Castruccio Si-
„ gnor di Lucca, in quell' anno si ordinarono di
„ riporre, e afforzare Signa e Gangalandi, ac-
„ ciocchè il piano e contado da quella parte si
„ potesse lavorare. E Signa fu murata di belle
„ mura e con alte, e belle Torri, e forti, dei de-
„ nari del Comune di Firenze, e fu fatta immu-
„ nità e grazia a quale Terrazano vi rifacesse
„ Casa „ Ecco adunque il preciso della restaurazione di questo Castello, la quale, giusta i ricordi che si hanno nell' Archivio delle Riformagioni, costò al Comune 8903. fiorini d'oro,

somma che bene dimostra il grave danno recato da Castruccio a questo luogo, quando e'si fu accorto di non potere apportare l'ultimo esterminio a Firenze, siccome si era immaginato di poter fare con allagarlo. Di tal concetto di Castruccio ne lasciò chiarissima ricordanza il mentovato Giovanni Villani nel Lib. IX. della sua Storia scrivendo: „ A dì 28. di Febbraio, raccolta egli „ sua gente, fece arder Signa e tagliare il Ponte „ sopra Arno, e abbandonò la Terra, e ridussesi a „ Carmignano, e quello fece crescere e afforzare, „ e riducere alla guardia dei ribelli di Firenze, e „ di Signa, e di tutta la contrada. La cagione „ perchè abbandonò Signa, si disse, perchè era „ di gran costo a mantenerla, e di gran rischio, „ quando i Fiorentini fossono stati valorosi, es- „ sendo così di presso alla Città: e sentendo co- „ me il Duca s'apparecchiava di mandar gente „ a Firenze, temeva che la gente che tenea a „ Signa non fosse sorpresa. Ma ben ebbe tanto „ ardire Castruccio, e tanto gran cuore, che stando „ in Signa cercò con grandi Maestri, se si potesse „ alzare con mura il corso del fiume d'Arno allo „ stretto della Pietra Golfolina per fare allagare „ i Fiorentini; ma trovarono i Maestri che il calo „ d'Arno da Fiorenza infin laggiù era 150 brac- „ cia, e però lasciò di fare tale impresa. „ Il Manni ragionevolmente dubita che sia scorso errore nel numero esorbitante delle braccia del supposto declive d'Arno, che certo sembra ecceden-

te, ed inverisimile; ma datosi ancora che dai periti di Castruccio e', fosse ritrovato non minore di braccia 30 (quale appunto poco appresso si crede poter essere anco al dì d'oggi) ardimentoso convien dire che fosse il suo pensiero, ed ineseguibile, onde non è maraviglia che si appigliasse perciò al partito di devastar Signa, siccome avverte altresì lo Scrittore della di lui vita Aldo Mannuzio là dove dice: „ Non mancando prima „ di vedere col parere di periti, se con muraglia „ poteva alzare il corso del fiume Arno allo stretto „ della Golfolina, per fare allagare tutto il paese „ per fino a Fiorenza; e ritrovando la caduta „ grande, fu forza alli 28 del detto Mese far ardere e tagliare il Ponte sopra il fiume, e ab„ bandonarlo. „ Per qnanto però diversi Scrittori ci abbiano data notizia e del disfacimento, e della riedificazione di questo Ponte, niuno che sia a nostra notizia ci ha lasciata memoria degli Architetti occupati in tal opera, cosa che molto avrebbe interessato la Storia dell'Arte, tanto più che la sua costruzione è secondo le più esatte regole; e la lunghezza del tempo, e le grosse piene frequentemente accadute non gli hanno punto nociuto. Le testate di esso ponte sono opportunamente piantate nell' ultimo confine della pianura Fiorentina inferiore, cioè tra le radici dei due opposti poggi della Lastra, e di Signa, i quali formano un angusta foce per cui passa il fiume, e gli archi si fan conoscere a chi attenta-

Digitized by Google

mente gli osserva assai svelti, e ben condotti, cosicchè questo può noverarsi per uno dei più bei ponti che s'abbiano in Toscana.

In qual tempo precisamente poi fosse in antico, e da chi edificato il Castello di Signa, non è facile a dirsi, sapendosi unicamente che esisteva ai tempi del Grande Ugo, Duca e Marchese di Toscana, il quale lo dominava, e che, per donazione di Uguilla sua madre, nell'anno 982 passò poscia in dominio dei Monaci Benedettini della Badìa di Firenze. Per quanto tempo questi lo possedessero non è ben noto, e bisogna credere che non lungamente ne conservassero la proprietà, mentre, se si dee prestar fede a quanto nè scrisse il Salvi nella sua Storia di Pistoja, non v'ha dubbio che i Fabbroni ne ebbero la Signorìa fino al 1124, epoca nella quale il predetto Castello si ridusse finalmente all'obbedienza della Repubblica Fiorentina. Varia fu in seguito la sorte di Signa sì per l'interne civili dicordie, si per l'armi dei nemici stranieri. L'afflissero principalmente le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, e talora ne furono in parte discacciati pure gli abitatori, secondo che questi o quegli restavano vittoriosi. Dopo gli infortunj procurati loro dal Castracani (siccome abbiam sopra notato) stettero quei di Signa però in pacifico stato fino all'anno 1396 nel quale Galeazzo Visconti Duca di Milano tentò, ma indarno, di dare l'assalto al loro Castello: „ Il Conte Alberigo per comandamento del Duca

„ (scrive il Poggio nella sua storia) con quattordicimila cavalli... rivolto nel contado di Prato, „ due dì dette la battaglia al Castello di Signa, „ il quale, cacciati con assai vergogna, e maggior danno i nemici, veramente fu difeso e „ conservato dalle Donne e dalla virtù loro, che „ stracchi gli uomini dalle ferite, e dal combattere, entrarono in loro luogo, senza timore „ alcuno d'arme, e di morte. „ Non così valsero però le forze dei Castellani contro l'armi Imperiali guidate nel 1529 dal Principe Filiberto d'Oranges, il quale era sceso in Toscana per cinger di assedio Firenze. Infinite memorie ci attestano le calamità estreme alle quali Signa, e tutto il vicino contado rimasero esposti in quella occasione, a nulla perdonando il furor dei Soldati, i quali rovinarono l'abitazione del potestà, tolsero via la campana del Comune, guastarono molti de' più ragguardevoli edifizj, nè risparmiarono pur anche il volume degli Statuti di quel Castello, essendo miserabilmente rimasta esposta la Terra al sacco, ed alle rapine.

Doppio titolo ha la pieve di Signa mercè l'unione fatta anticamente di due Chiese, dedicata l'una alla memoria del Martire S. Lorenzo, l'altra a quella del S. Precursore Battista. Fino dall' anno 930. si ha memoria che tale unione era già stata fatta, poichè in quel tempo Rambaldo Vescovo di Firenze donò al suo Capitolo la Pieve di S. Lorenzo, e di S. Gio. Batista, e questa

donazione fu dipoi confermata da Ottone II., da Ottone III., e da varj Pontefici ai Vescovi Fiorentini in diversi anni successivi. La struttura della prima mostra un antichità maggiore dell' altra, ed infatti trovasi rammentata in un istrumento dell' 866 riportato dal Mozzi nella sua Storia di S. Cresci. Una semplicità estrema formava il bello di questa; ma si è perduto ora in gran parte per i posteriori risarcimenti. In occasione forse che si aumentò il concorso dei Fedeli alla Chiesa di S. Giovanni, per essere ivi stato depositato il corpo della B. Giovanna, penitente di Signa, fu che si incominciò ad ufiziar questa preferibilmente all' altra, facendosi unicamente certe determinate funzioni in quella di S. Lrenzo in alcuni stabiliti giorni dell' anno. In quella di S. Giovanni, oggi conosciuta per lo più sotto il nome della Beata, apparisce maggior magnificenza, essendo stata condotta a tre Navate: e in tale stato rimase fino al 1500., tempo in cui, per soddisfare alla pietà del numeroso concorso, si pensò di aprire una quarta Navata in faccia alla Cappella dove sono riposte le mortali spoglie della predetta B. Giovanna, non senza pregiudicare a quella debita, ed aggiustata proporzione, a cui aveva con non poco accorgimento atteso l'Artista nella prima erezione dell' edifizio. La suddetta particolar Cappella della Beata fu probabilmente inalzata intorno alla metà del Secolo XIV., ed ampliata poscia con maggior magnifi-

cenza nel 1415, non però senza profusione di ornati, giusta il costume del tempo. Sussistono ancora nelle pareti laterali alcune delle pitture ivi fatte intorno al 1444 da Lorenzo Bicci, e da Neri suo figlio per rappresentare diversi miracoli operati da Dio per intercessione di quella Vergine penitente. In esse è facile il ravvisare la maniera di Giotto continuata appunto fino al tempo dei mentovati artisti, che, come accenna ancora il Vasari, possono considerarsi gli ultimi seguaci di quella Scuola. I nuovi ornati di pitture recenti furono condotti dai Pillori, del Pace, e Giarrè intorno al 1738, e le loro opere meritano una qualche lode non mancando di quei pregj che sogliono distinguere il fare proprio della Scuola Fiorentina, che più che per ogni altra cosa si è distinta sempre per l'esattezza del disegno, del decoro, e per l'imitazione del bello, che si ritrova nell'opere della natura.

Digitized by Google

INDICE
DEGLI ARTISTI
L' OPERE DE' QUALI SONO RAMMENTATE E DESCRITTE IN QUESTO QUARTO TOMO

ANDREA del Sarto. Sua Tavola condotta già per le Monache di Gambassi, ora in Firenze nel Palazzo de' Pitti.

ARRIGHI. Sul disegno di Baldassarre Franceschini conduce il Crocifisso che è nell' oratorio annesso allo Spedale di Volterra.

BALDUCCI Giovanni. Dipinge due Quadri, e la Volta della Cappella Serguidi nella Cattedrale di Volterra.

BARATTA Giovanni. Conduce l'Altar principale nella Chiesa di S. Verdiana a Castel Fiorentino.

Bartolo di Maestro Fredi. Dipinge nella Prepositura di S. Gimignano.

Berna Pittore di Siena. Sue Pitture nella Prepositura di S. Gimignano.

Bicci Lorenzo, e Neri. Loro Pitture nella Pieve di Signa.

Buontalenti Bernardo. Sembra che sia suo il disegno della I. e R. Villa dell'Ambrogiana.

Capriani Francesco. Da il disegno per la soffitta della Cattedrale di Volterra.

Cimabue. È opinione universale ch'ei conducesse la Tavola che è nella Sagrestia della Chiesa di S. Verdiana a Castel Fiorentino. Avea condotte molte pitture nella Pieve, oggi Prepositura d'Empoli.

Circignani Niccolò, detto il Pomarance. Dipinge la Tribuna della Cattedrale di Volterra. Conduce, ma non finisce la Tavola della Concezione per la medesima Chiesa. Sua Tavola esprimente l'Ascensione pel Tempio di S. Giovanni della stessa Città.

Cogni Pietro. Dipinge la Tavola del S. Bastiano nella Cattedrale di Volterra.

Curradi Francesco. Rappresenta il Martirio di S. Paolo per la Cappella Inghirami nella Cattedrale di Volterra. Dipinge per la predetta

Chiesa la Tavola rappresentante la Natività di Maria.

DOMENICHINO, o sia Domenico Zampieri. Dipinge la Tavola rappresentante la caduta di S. Paolo per la Cappella Inghirami nella Cattedrale di Volterra.

DOTTI Giovanni. Presiede alla costruzione delle mura, e fortificazioni d'Empoli.

EMPOLI Jacopo da. Colorisce il S. Giuseppe nella Prepositura della sua Patria.

GHIRLANDAIO Domenico. Sua Tavola nella Cattedrale di Volterra. Sue Pitture alla Cappella di S. Fina in S. Gimignano.

GIARRE'. Dipinge nella Pieve di Signa.

GIDONI Gio. Batista. Suo quadro nel Coro della Chiesa di S. Verdiana a Castel Fiorentino.

GIOVANNI d' Asciano. Dipinge alcune Storie nella Prepositura di S. Gimignano.

GIOVANNI da S. Giovanni. Sue Pitture nella Cattedrale di Volterra.

GONNELLI Giovanni, comunemente detto il Cieco di Gambassi. Suoi lavori a S. Vivaldo presso a Montajone in terra cotta.

GOZZOLI Benozzo. Conduce il S. Bastiano nella Prepositura di S. Gimignano. Altre sue diverse Pitture in quella medesima Terra.

Incontri Cammillo. Dietro al disegno, e con l' assistenza di Guido Reni conduce la S. M. Maddalena per l' Oratorio intitolato a detta Santa nella Cattedrale di Volterra.

Leonardo da Pistoia. Lavora nell' Oratorio contiguo alla Cattedrale di Volterra.

Mainardi Bastiano. Dipinge nella Cappella di S. Fina nella Prepositura di S. Gimignano.

Mino da Fiesole. Conduce il Ciborio per la Cattedrale di Volterra.

Naldini Gio. Batista. Sua Tavola nella Cattedrale di Volterra.

Pace del. Sue diverse Pitture nella Pieve di Signa.

Pillori. Lavora nella Pieve di Signa.

Ricciarelli Leonardo. Da i disegni per gli stucchi del Duomo di Volterra.

Robbia Luca della. Suoi lavori di terra inverniciata a S. Vivaldo presso a Montajone.

Rosselli Matteo. Sua Tavola nella Cattedrale di Volterra.

Rossellini Antonio. Sua Statua del S. Bastiano nella Prepositura d' Empoli.

Rossi Fiorentino. Sue Pitture nell' Oratorio contiguo alla Cattedrale di Volterra.

Digitized by Google

SALVESTRINI Bartolommeo. Sua Tavola rappresentante S. Verdiana a Castel Fiorentino.

SANTI di Tito. Sua Tavola nella Cattedrale di Volterra. Altra sua opera nella Chiesa delle Monache in Montopoli.

SCACCIATI Andrea. Suoi quadri di Fiori, Frutti ec. per l'I. e R. Villa dell'Ambrogiana.

SIGNORELLI Luca. Sua Pittura nell' Oratorio contiguo alla Cattedrale di Volterra.

SILVANI Gherardo. Con sno disegno conduce la Cappella Inghirami nella Cattedrale di Volterra.

TARCHIANI Filippo. Conduce una Tavola nella Chiesa di S. Verdiana a Castel Fiorentino.

TOMMASO da S. Friano. Sue Pitture nella Sagrestia della Cattedrale di Volterra.

VANNI Francesco. Lavora nell'Oratorio contiguo alla Cattedrale di Volterra.

VERACINI Agostino. Sue Pitture nella Cattedrale di Volterra.

WITTER Pietro. Sua Tavola nella Cattedrale di Volterra.